ANNO XXVIII / NUOVA SERIE / N. 32 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 18 agosto 1980 / L. 400 (arretrati L. 800) ★

lunedì

Feroce repressione nel Salvador: 500 assassinati?

Cinquecento persone sarebbero state uccise nel Salvador durante la repressione dello sciopero. Le forze di polizia impegnate nel contrastare le iniziative della guerriglia. Impegnati aviazione e unità corazzate. Centocinquanta militari avrebbero perduto la vita.
(A PAGINA 5)

Si precisano le richieste economiche e politiche

A Danzica si estende l'agitazione operaia

Un «Comitato comune di sciopero» tratta con i rappresentanti del governo polacco - Ancora interrotte le comunicazioni telefoniche e telex - Un vice primo ministro partito da Varsavia

VARSAVIA — Il movimento rivendicativo dei lavoratori polacchi, che ha nelle città industriali del nord, Danzica e Gdynia, il suo principale punto di forza, si è ulteriormente esteso fra la giornata di sabato e quella di ieri ed ha visto a Danzica la costituzione di un «*Comitato comune di sciopero*» che raccoglie le rappresentanze di 21 imprese (a cominciare dal cantiere navale «Lenin») coinvolte direttamente nell'agitazione. Una speciale commissione governativa, guidata dal vice primo ministro, Tadeusz Pyka, è partita da Varsavia per Danzica per trattare con la rappresentanza operaia.

E' difficile — dato anche il carattere festivo della giornata di ieri — dare indicazioni precise sull'ampiezza effettiva del movimento di sciopero; fonti del KOR (*comitato di autodifesa sociale*, che è di fatto il gruppo dirigente della «*dissidenza*») parlano di oltre 50 mila scioperanti; ieri, secondo le informazioni provenienti da Danzica, almeno il 70 per cento delle maestranze sono rimaste all'interno del cantiere navale, in pacifico presidio; su loro richiesta, le autorità religiose hanno fatto celebrare una messa davanti al cantiere

La giornata di oggi potrebbe essere determinante: nel corso, infatti, di un breve ristabilimento delle comunicazioni telefoniche e telex fra Danzica e Varsavia (poi di nuovo interrotte), i rappresentanti del «*Comitato di sciopero*» avrebbero fatto sapere — secondo quanto riferisce l'agenzia *ANSA* — che si sta verificando la possibilità di giungere ad un accordo per la normalizzazione della situazione. Potrebbe trattarsi in tal caso dell'applicazione dell'accordo che era stato raggiunto nella giornata di sabato (tanto da indurre l'agenzia *Interpress* a diramare l'annuncio della sospensione dello sciopero) e che invece è poi saltato all'ultimo momento.

Su questo episodio c'è una versione diffusa a Varsavia dal KOR, un portavoce del quale ha riferito che nel pomeriggio di sabato le rivendicazioni degli operai del cantiere navale «Lenin» erano state sostanzialmente accolte e che la ripresa del lavoro (o meglio lo sgombero degli impianti occupati) era prevista per le 18. Successivamente però, sempre secondo il KOR, la «base» operaia ha deciso di proseguire l'azione in segno di solidarietà con i lavoratori delle imprese minori. Non è chiaro a questo punto se l'accordo in precedenza raggiunto possa considerarsi ancora valido; la direzione del cantiere aveva collegato la sua attuazione allo sgombero degli impianti entro le 18 di sabato e al-

SEGUE IN SECONDA

Pajetta: nel dialogo una soluzione giusta

Un impegno di tutte le componenti può risolvere le difficoltà della partecipazione operaia alla gestione dell'economia polacca La situazione italiana e la iniziativa del Partito comunista

MONTECATINI — Parlando a Montecatini, a chiusura della Festa dell'*Unità*, il compagno Gian Carlo Pajetta si è riferito agli avvenimenti polacchi. Non possiamo — ha detto tra l'altro Pajetta — essere lieti nel constatare che la crisi mondiale colpisce anche un Paese socialista, accresce tensioni acute, mette in evidenza difficoltà serie di intervento e di partecipazione da parte di quegli stessi lavoratori che dichiarano di voler vivere, e vivere meglio, nel socialismo.

Ci auguriamo — ha proseguito Pajetta — che si trovi rapidamente una soluzione. Constatiamo che gli scioperi non hanno dato luogo e non hanno permesso finora esplosioni che in passato sono state anche tragiche. E' un fatto che il governo e il Partito comunista polacchi non hanno condannato come nemici gli scioperanti o disconosciuto le cause oggettive della loro agitazione.

Non solo idillio

E' da tempo — ha detto ancora — che sappiamo e diciamo che non c'è nessuna frontiera al di là della quale ci sia soltanto l'idillio. Vogliamo essere sicuri che al di là delle frontiere dei Paesi socialisti ci siano quelle responsabilità e quella fatica comuni per cui tutti facciano il loro dovere nella libertà e nella giustizia.

Pajetta ha poi affrontato i problemi riguardanti la situazione politica del nostro Paese. Una situazione difficile — ha osservato —, con prospettive di aggravamento per i mesi a venire. Quello dell'allarmismo è un pericolo grave, se serve a nascondere o a mortificare le prove di vita democratica che giorno per giorno milioni di italiani danno nella lotta politica, nella resistenza sindacale, come nell'incontrarsi, preoccupati e sereni al tempo stesso, nelle nostre manifestazioni, e in manifestazioni come questa.

Ma se grave è l'allarmismo — ha continuato Pajetta — grave è il nascondere o minimizzare una realtà che chiede che si provveda con urgenza e in modo efficace. Può darsi che non piova soltanto quando il governo è ladro e noi non abbiamo mai trasformato questo antico modo di dire italiano in una parola d'ordine del nostro partito. Ma accusarci, come si fa da molte parti, di guardare preoccupati al barometro solo perchè siamo all'opposizione, non è soltanto ridicolo, può essere in un momento come l'attuale di grave danno per tutti.

L'Italia non vuole andare alla deriva, nè gli italiani lasciarsi trascinare nella tempesta senza far forza sui remi. Ma non possiamo per questo chiudere gli occhi o accettare l'invito all'assuefazione, rinunciare ad una denuncia severa solo per non turbare le ferie, o i primi mesi di vita, di un governo dall'apprendistato assai infelice.

In questi giorni — ha aggiunto Pajetta — è naturale che si sia continuato a parlare della strage di Bologna, delle ultime vittime. Si è dovuto parlare del sindaco di Castelvetrano, ma già c'è chi ha detto ai lettori di non preoccuparsi troppo per i tre carabinieri morti a Viterbo, dato che non si sa se si tratta di malavita o di terrorismo. Forse perchè non ci sono stati dei morti, la bomba ad alto potenziale esplosa nel commissariato di Orgosolo, o sotto i tralicci dei ripetitori dell'isola d'Elba non sembrano aver messo in moto gli apparati dello Stato, forse a personale ridotto per la stagione estiva. Ma tutto questo si sa e non lo diciamo soltanto per fare dell'opposizione. Tutto questo non chiede che si intervenga in modo nuovo e diverso a quello che si è fatto fin qui?

E invece dobbiamo accontentarci — ha detto Pajetta — di una polemica nella quale non mancano allusioni comprensibili solo agli esperti: fra il ministro dei Trasporti che chiede la riunione straordinaria del Consiglio dei ministri, appena il tempo rinfreschi, del ministro dell'Industria che chiede di verificare il programma ancor fresco d'inchiostro. Oggi abbiamo avuto un dire e non dire del ministro Lagorio che, reduce dai successi olimpici, vuole rassicurarci affermando che è quasi, ma soltanto quasi, sicuro di quei servizi che dovrebbero garantire la sicurezza degli italiani. Intanto — ha aggiunto Pajetta — gli operai della Fiat sono andati in vacanza pensando alla crisi dell'auto e domandandosi se non ci sarà lo spettro della cassa integrazione; e quelli delle industrie di Stato si sentono dire che la crisi batte anche lì e che il presidente dell'IRI non può dar loro per il momento più di qualche promessa consolatoria.

Noi chiamiamo alla riflessione tutte le forze democratiche, chiamiamo alla riflessione e alla lotta tutti gli italiani, ma gli altri, quelli che con tanta facilità ci accusano un giorno di essere uccelli del malaugurio e l'altro di aver rotto l'unità nazionale, cosa fanno, cosa vogliono? Qui non si tratta di contrattare un sindaco, di chiederci un silenzio complice, di domandare ai sindacati di stare buoni. Si tratta di sapere e di dire quello che si vuole. E' mai possibile — si è chiesto Pajetta — che sia bastato che un deputato democristiano, l'on. De Mita, pur muovendoci una dozzina di rimproveri, dicesse che si può persino fare l'ipotesi di una possibile collaborazione governativa con i comunisti, perchè la scomunica maggiore gli cadesse in testa comminata dall'on. Piccoli, segretario del suo partito?

L'unità nazionale

Ecco chi risponde furioso ai nostri richiami alla responsabilità, una responsabilità alla quale, per quello che ci riguarda, non abbiamo voluto nè vogliamo sfuggire. Noi siamo per l'unità nazionale, quella che ha animato i soccorritori di Bologna, dal ferroviere al medico, dall'infermiere al volontario, dal poliziotto a quei comunisti accusati di aver persino garantito l'ordine in quella piazza densa di collera e di rabbia.

Ma abbiamo rotto la rete degli inganni, vogliamo che gli italiani vedano attraverso il velo delle illusioni che offre loro questo governo. E lo abbiamo fatto — ha concluso Pajetta — in nome di un programma comune, di un'azione comune, per una strada che noi pensiamo sia da percorrere ancora. Le interdizioni, le preclusioni, l'anticomunismo a tutti i costi sono rifiutati da un numero sempre più grande di italiani, qualunque sia il voto che essi hanno dato.

Prima del «rientro»

ROMA — Il «grande rientro» ha incominciato a muovere i primi passi. Lungo la penisola, sulle grandi arterie e lungo le autostrade che conducono al Nord e verso le città, il flusso veicolare ieri è stato appena più elevato della norma ma non si sono verificati problemi di qualche rilievo. Il maltempo dei giorni scorsi ha avuto alcuni strascichi nel Meridione, soprattutto in Campania dove sabato notte un nubifragio ha causato numerosi allagamenti. Due gravi incidenti hanno funestato il fine settimana. Presso Ravenna, durante un sorpasso, un'intera famiglia, padre, madre e figlia, è andata distrutta mentre nella Locride, in Calabria, un automobilista è morto in uno scontro frontale con un autocarro. La foto mostra un'immagine consueta della Roma ferragostana. Via dei Fori Imperiali, ieri, era ancora deserta come il resto della capitale e tutte le grandi città. Il grande rientro deve ancora venire.
(A PAGINA 2)

A colloquio con l'avvocato Guido Calvi

«Sì, il terrorismo ha radici anche in corpi dello Stato»

Dal 12 dicembre 1969 alla strage di Bologna: unica la fonte ispiratrice? - Subdole manovre per deviare le indagini

«Almeno una cosa mi pare si possa dire. E' stato ormai provato in varie istruttorie che la matrice reale del terrorismo, sia esso interno o internazionale, ha solide radici nei gangli del potere statale. E' qui, dunque, che occorre concentrare tutta l'intelligenza inquisitoria».

E' l'avv. Guido Calvi, che ci ricorda, prima ancora di iniziare l'intervista che gli abbiamo chiesto, questa verità sfortunatamente inconfutabile.

Calvi, che insegna filosofia del diritto all'Università di Camerino, è stato il primo difensore di Pietro Valpreda. Membro permanente del Tribunale internazionale di Helsinki e giudice del «Tribunale dei popoli» che ha sede a Bruxelles, Calvi ha difeso il compagno Luis Corvalan, segretario del Partito comunista cileno, quando era incarcerato nel campo di Tres Alamos. La sua attività di penalista è soprattutto legata al processo per la strage di piazza Fontana. Membro del collegio di difesa degli anarchici, ha partecipato attivamente a tutte le fasi del dibattimento.

Gli chiediamo: Dal 12 dicembre '69 al 2 agosto 1980. Dalle bombe alla Banca dell'Agricoltura agli ordigni piazzati alla stazione di Bologna. Una strage di piazza Fontana moltiplicata per dieci. La matrice è la stessa, inconfondibilmente fascista. Sono gli stessi anche gli ispiratori e i mandanti?

«*Non ho dubbi* — risponde Calvi —. *L'intensità e la durata dell'offensiva consentono di ipotizzare, con sufficiente ragionevolezza, l'unicità della fonte ispiratrice. Non è tanto la similarità degli obiettivi materiali, delle tecniche esplosive o delle matrici ideologiche rivendicate dagli attentatori quanto, piuttosto, il per-*

Ibio Paolucci

SEGUE IN SECONDA

Si verificano gli alibi del giorno della strage

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Due agosto 1980. Non è soltanto il giorno dell'infame attentato alla stazione centrale di Bologna. E' anche un riferimento di controllo per molti alibi. Alibi per il giorno e l'ora della bomba (gli orologi elettrici della stazione si bloccarono sulle 10,25) ma anche per alibi precostituiti. Ecco una novità, un ripensamento, se si vuole o un'anticipazione di

Angelo Scagliarini

SEGUE IN SECONDA

In fiamme nella notte un magazzino dove viene conservato un potente funghicida

Stato di allarme e quartieri evacuati a Massa per una nube di gas uscita dalla Montedison

La Giunta comunale ha ordinato all'industria chimica la sospensione di parte della produzione - Allontanati i bambini delle colonie - Svenimenti tra i primi soccorritori - Il pericolo segnalato in ritardo

Dal nostro corrispondente

MASSA — Ore di paura, stato di allarme per un'intera nottata e parte della giornata di ieri con strade e abitazioni pattugliate dalle forze dell'ordine, interi quartieri evacuati per una nube di gas causata da un incendio in una fabbrica di prodotti chimici, la Montedison Diag di Massa. Erano circa la 1,30 di notte quando dal deposito stoccaggio del Mancozeb, un potente funghicida in polvere, si sono levate le prime fiamme.

In breve una parte del prodotto in deposito è stata distrutta dalle fiamme; si è levata in aria una nube di anidride solforosa e carbonica mista a vapore acqueo: un fumo denso, dall'acre sapore, che ha causato conati di vomito tra la gente dei quartieri vicini e anche svenimenti nei primi soccorritori. In pochi minuti il vento ha allargato su tutta la zona industriale la nube che ha colpito soprattutto i rioni di Alteta di Casone e della Lodolina distanti poche centinaia di metri dallo stabilimento.

Fin qui la scarna cronaca dell'incidente, ricostruita nonostante il riserbo della Società Montedison che in un suo comunicato ha teso soltanto a sdrammatizzare l'episodio. Ma la paura della nube (non è la prima volta che a Massa si verificano episodi del genere) ha paralizzato la città: decine e decine di persone si sono ritrovate fuori casa nel pieno della notte, senza sapere dove andare; intere zone sono state evacuate.

La cronaca dalle 3 del mattino sino a mezzogiorno di ieri, quando finalmente è giunto il cessato allarme, è cronaca di rioni deserti e di strade pattugliate, di incroci sorvegliati. Si rincorrono gli interrogativi a cominciare da quello riguardante l'ora in cui la direzione Montedison ha dato l'allarme ai vigili del fuoco e alla questura che sono stati avvisati intorno alle 3 quando gli uomini del pronto intervento interno alla fabbrica hanno visto che l'incendio poteva provocare danni gravissimi.

Soltanto un'ora e mezza dopo l'incidente è dunque scattato il piano di allarme predisposto un anno fa dalla prefettura in caso di incidenti alla Montedison. Piano di allarme che prevede tra l'altro che venga dato «il suggerimento alla popolazione di sgombrare a titolo precauzionale e con mezzi propri gli edifici occupati».

Quando è stata avvertita la popolazione? Non prima delle 7 del mattino, dicono gli abitanti del posto. E' infatti intorno a quell'ora che il sindaco Barbaresi ha ricevuto il fonogramma dalla prefettura che lo informava dell'accaduto. E poi ci sono gli interrogativi sul funzionamento di questo piano d'allarme; dov'era il personale specializzato «dotato di mezzi e delle apparecchiature protettive necessarie»?

Gli abitanti delle zone vicine alla fabbrica dicono che perfino i vigili del fuoco sono intervenuti senza il consueto urlo delle sirene: era una disposizione ben precisa?

Nel frattempo tecnici ed esperti compivano un sopralluogo guidati dal direttore dell'Ufficio igiene e profilassi dottor Camici. I primi prelievi hanno fatto oscurare i visi degli esperti chimici: pare infatti che intorno alle 5 il tasso di inquinamento atmosferico avesse superato il limite di guardia, ma la conferma non c'è stata. Chi invece non ha rilevato sostanziali mutamenti della situazione atmosferica è stato il centro di «monitoraggio» interno della Montedison.

Si è temuto poi che il calore del sole condensasse o schiacciasse la nube verso il basso; per questo a titolo precauzionale è stato fatto evacuare per alcune ore il migliaio di bambini ospiti presso le colonie estive vicine al mare. Le prime buone notizie sono giunte intorno alle 8,30: il vento stava compiendo la sua opera di pulizia; verso le 10 si sono potuti finalmente togliere i posti di blocco.

Sui primi dati forniti dai tecnici, c'è stato un incontro in mattinata in prefettura, al quale hanno partecipato anche i sindaci di Carrara e di Massa e le autorità cittadine: al termine è stato emesso un comunicato con il cessato allarme che conteneva però un invito a lavar bene la frutta e le verdure, sottolineando che gli animali da cortile non avevano subito alcun danno.

Subito dopo, erano le 12, si è riunita la Giunta; è stato deciso di ingiungere alla Montedison la «sospensione» fino a nuovo ordine della produzione dei fitofarmaci.

Si è poi saputo che da una quindicina di giorni la Montedison produceva senza le necessarie autorizzazioni e che era ben nota la capacità di autocombustione della «Mancozeb». Nonostante ciò però il prodotto chimico era stato messo in deposito in quantità superiore al previsto e senza tutte le precauzioni che il caso richiedeva. Martedì ci sarà un incontro tra la Giunta e il CRIAT (Comitato antinquinamento della Regione) per appurare le condizioni in cui si è verificato l'incidente, mentre per gli stessi motivi c'è da registrare un'interpellanza al ministro della Sanità del compagno Adolfo Facchini.

Fabio Evangelisti

Mennea: 19"96 a Barletta

Pietro Mennea nella trionfale prova di Mosca.

Pietro Mennea, reduce dalle Olimpiadi, ha ancora offerto una prestazione di grande rilievo. A Barletta, nel meeting atletico organizzato per inaugurare il nuovo stadio, ha corso i 200 metri in 19"96, miglior prestazione mondiale a livello del mare. Il record assoluto lo ottenne l'anno scorso lo stesso Mennea a Città del Messico in 19"72.

Per il resto la domenica sportiva ha avuto come maggior motivo di interesse l'automobilismo, con la disputa del Gran Premio d'Austria. L'undicesima prova del mondiale di formula uno ha visto il dominio della Renault: ha vinto Jabouille, che aveva a lungo condotto la gara in coppia con il co-equipier Arnoux, ritardato poi da problemi di gomme. Al secondo posto Alan Jones (su Williams), che ha così matematicamente ipotecato la conquista del titolo mondiale. Terzo Reutemann, ancora su Williams, mentre le Ferrari (con Villeneuve ottavo) non sono mai state praticamente in gara.

Infine, in vista della prova iridata di ciclismo a Sallanches, si è corso a Chiguolo Po, dove ha vinto Giovanni Battaglin.

Il solito tifo e la novità dello straniero hanno già fatto dimenticare gli scandali

Il calcio riparte: tutto come prima?

Possiamo stare tranquilli, almeno per quanto riguarda questo problema: il mondo del calcio è uscito intatto dalla sua bufera. Si poteva pensare che la malinconica figura fatta dalla Nazionale agli «Europei» e quella da testi di criminologia fatta dai due campionati — di A e di B — creassero un qualche scollamento tra spettatori e spettacolo, tra tifosi e squadre: niente. Tutto è come prima, anzi — se possibile — tutto è anche un pochino meglio di prima.

Le cronache sportive di questi giorni ci informano che nonostante i prezzi indecenti e l'assoluta futilità degli incontri, migliaia di spettatori stanno affollando gli stadi e i campetti in cui si svolgono le innocue partite pre-campionato. Ci informano anche — con abbondanza di immagini lo ha fatto pure la televisione — che in una Roma deserta per la pausa di mezzo agosto migliaia di persone si sono radunate per accogliere Falcao, il centrocampista brasiliano acquistato appunto dalla Roma. Migliaia di persone, poi una grande manifestazione con bandiere italiane e brasiliane, stemmi e discorsi e il bravo giovane che cava di imbarazzo i suoi nuovi tifosi i quali non riescono a pronunciare correttamente il suo nome (che sarebbe, vagamente, «Falsô») dicendo di chiamarlo così com'è scritto. «Chiamami Falcao, sarò il tuo centro-campista».

L'uragano, insomma, non ha cambiato il panorama, lasciando dietro di sé, come ogni uragano serio, uno strascico di devastazioni; anzi, secondo alcuni, questo passaggio lo ha addirittura abbellito rendendolo più vario e inconsueto: sarà — in serie A e B — un campionato ad handicap, quindi con lotte furibonde (ed ognuno rifiuta di pensare che oltre che sul campo le lotte furibonde potrebbero avvenire anche in trattoria o al bar); sarà — la A — più aperta verso la Coppa UEFA per l'assenza del Milan; sarà — la B — più combattuta ed aspra per la presenza del Milan: cosa si può volere di più? Si potrebbe addirittura istituzionalizzare questa novità in modo che si ripeta anche negli anni futuri: inghippi ce ne saranno sempre, ma se non si scoprissero si potrebbe procedere a sorteggio davanti al notaio.

Effettivamente questa nuova situazione è ormai alle spalle nel suo significato di illecito: resta attuale solo nelle sue implicazioni agonistiche. La prima e la seconda rete televisiva stanno presentando, una ad una, le protagoniste del campionato che sta per cominciare: parlando con gli allenatori, gli inviati dei telegiornali chiedono ovviamente se la squadra farà prodigi (ed altrettanto ovviamente la risposta è affermativa), se i nuovi acquisti sono dei fenomeni (e naturalmente lo sono) poi — di rigore — la domanda sul nuovo campionato con i concorrenti che partono da sotto zero come se fossero in freezer. Ma la domanda non riguarda il significato morale di questa situazione — che ormai si ritiene non debba interessare più nessuno — ma semplicemente le sue implicazioni sul piano del gioco.

Un atteggiamento del genere è tuttavia comprensibile in questo sport così radicato e diffuso nel Paese, uno sport nel quale — ed il discorso è stato ripetutamente affrontato in chiave psicologica e sociologica — si ha un evidente processo di identificazione tra il «tifoso» e la «sua» squadra: un processo in conseguenza del quale il «tifoso» può persino ammettere che il male esista, che addirittura sia estremamente diffuso, ma che non lo riguardi: i «nostri» calciatori sono un gradino più in alto della moglie di Cesare la quale doveva essere al di sopra di ogni sospetto: i «nostri» non è che debbano esserlo; lo sono e basta. Lo sono per definizione, per volontà e decisione superiori e poiché gli scandali, se hanno travolto troppi non hanno però travolto tutti, la certezza sulle virtù di queste pelose mogli di Cesare diventa assoluta, incrollabile.

Il campionato quindi — e tra due giorni la Coppa Italia — riprende senza variazioni di rilievo, perché

Kino Marzullo

SEGUE IN SECONDA

Danzica

la ripresa del lavoro oggi.

Le rivendicazioni che erano state accolte sabato erano le seguenti: aumento mensile di 1.500 zloty a partire da settembre (gli scioperanti ne chiedevano 2.000); costruzione davanti al cantiere di un monumento alle vittime dei fatti del dicembre 1970 (nei quali morirono, secondo le cifre ufficiali, 45 lavoratori); concessione di un salvacondotto che garantisca i componenti del «*comitato*» contro ogni possibile misura punitiva a sciopero concluso; pagamento dei giorni di sciopero; riassunzione di due «*dissidenti*» che erano stati licenziati, e precisamente Anna Walentynowicz, licenziata il 7 agosto scorso per «*indisciplina*», e Lech Walesa, licenziato nel 1976 in occasione di una precedente protesta operaia.

Come si vede, nelle rivendicazioni accolte gli elementi strettamente salariali si intrecciano con elementi che hanno un contenuto più politico. Ma in questo campo ci sono altre rivendicazioni, precisatesi nelle ultime ore, che danno in un certo senso una nuova qualificazione al movimento; c'è anzitutto il preannuncio che il «Comitato comune di sciopero» non si scioglierà dopo la fine dello sciopero stesso, ma continuerà ad operare come rappresentante delle maestranze di Danzica. Secondo un comunicato trasmesso dall'agenzia *ANSA*, il comitato assumerebbe il nome di «Consiglio dei sindacati liberi del Voivodato (provincia, *n.d.r.*) di Danzica». Presentato così si tratterebbe di una vera e propria struttura alternativa al sindacato ufficiale già esistente; e in proposito il «comitato» fa riferimento esplicito al rispetto della convenzione 87 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (ratificata dalla Polonia) relativa alla libertà sindacale. Ci sono poi le richieste di garanzia del diritto di sciopero, di rispetto della libertà di espressione, di liberazione dei detenuti politici a cominciare dagli «attivisti operai e contadini», di accesso ai *mass-media* (ed in particolare alla radio) per i rappresentanti delle Chiese

Va detto, per valutare con la maggiore esattezza possibile le informazioni sull'agitazione, sui suoi contenuti e sulle sue prospettive, che l'assenza di informazioni da parte delle fonti ufficiali, come l'agenzia *PAP* (la radio di Danzica parla regolarmente degli scioperi, ma su scala regionale), fa sì che circolino a volte notizie contraddittorie e difficilmente controllabili. Così è avvenuto per la questione di un possibile intervento a Danzica delle forze di polizia. Secondo fonti informate — riferisce l'*AN SA-AFP* — il primo segretario del POUP di Danzica, Tadeusz Fiszbach, parlando agli operai del cantiere Lenin ha garantito sabato che né la polizia, né la milizia popolare, né l'esercito sarebbero intervenuti fino a lunedì. Alcuni — osserva l'agenzia — hanno interpretato questa dichiarazione come una velata minaccia, altri invece come una smentita a voci che parlavano dell'afflusso a Danzica di rinforzi di polizia. Della cosa si è occupato anche il noto portavoce del dissenso Jacek Kuron, il quale si è lamentato con il corrispondente dell'*ANSA* che alcune notizie date in modo superficiale possono ingenerare non pochi problemi per i «comitati di sciopero».

La cosa è tanto più rilevante in quanto appare con chiarezza che il movimento, se ha il suo fulcro a Danzica, non è però limitato alla costa settentrionale. A parte le agitazioni dei giorni scorsi nella stessa Varsavia (trasporti urbani e taxi), i contadini raccolti nel «Comitato di autodifesa degli agricoltori della regione di Grojec» (importante zona agricola alle porte di Varsavia) hanno deciso di fare oggi, lunedì, uno sciopero «di avvertimento» non vendendo né il latte né gli altri prodotti agricoli ai centri di raccolta statali e mandando invece i loro prodotti direttamente agli operai di Danzica in sciopero.

Come si vede, tutti gli elementi concorrono ad accentrare l'attenzione sugli sviluppi che l'agitazione potrà avere nella giornata odierna. Un dato rilevante è la conferma — fino a questo momento — che l'agitazione operaia in corso non avrà conseguenze sul vertice tedesco-polacco di domani. E' stato confermato, infatti, che il primo segretario del POUP, Edward Gierek, si recherà come previsto ad Amburgo per incontrarsi con il cancelliere tedesco-federale Helmut Schmidt; i due statisti discuteranno sui problemi della distensione in Europa, ma parleranno ovviamente anche della situazione polacca; si sa che Gierek chiederà alla RFT un nuovo prestito per far fronte alla difficile situazione economica del suo Paese.

Terrorismo

sistere della strategia eversiva verso il medesimo risultato politico che consente di prefigurare, quanto meno, una comune volontà destabilizzante».

La strategia della tensione è cominciata con attentati messi in atto da terroristi neri con l'intenzione di addebitarli alla sinistra. Tale manovra, in un primo tempo, ottenne un certo successo grazie alle deviazioni e agli inquinamenti delle indagini operate da alti funzionari di polizia e dei servizi segreti. Anche a proposito della strage di Bologna si parla di depistaggi. Si direbbe che anche certi metodi siano rimasti gli stessi. Qual è la tua opinione in proposito?

«*Fin quando l'uso di informazioni inquinanti condiziona le istruttorie non vedo perché chi presiede a tali manovre dovrebbe rinunciarvi. Il noto appunto del SID del 16 dicembre 1969, nel quale si indicavano gli anarchici responsabili dell'attentato di piazza Fontana, servì ad orientare le indagini al punto di ingannare gli stessi magistrati. Questo subdolo mezzo deviante sembra essere riproposto oggi con le indiscrezioni su Affatigato e Durand. E' sperabile che gli inquirenti, forti dell'esperienza del '69, non cadano in queste trappole e proseguano l'inchiesta con il rigore e l'attenzione necessarie alla raccolta ed alla valutazione delle prove*».

Le verità più scottanti emerse da inchieste come quelle di piazza Fontana o della Rosa dei venti non hanno avuto incisivi sbocchi giudiziari. Non è anche in questo «vuoto» che devono essere cercate le ragioni di un continuo intensificarsi del terrorismo?

«*Certo. Il senso di impunità che deriva dall'impotenza dell'apparato repressivo dello Stato incrementa spinte eversive, tanto più quando gli effetti giudiziari sono rallentati o frustrati da tolleranze e connivenze di uomini appartenenti alle stesse istituzioni. Non penso tanto ai servizi, spesso protagonisti reali delle stesse azioni terroriste, ma alla Corte di Cassazione che, con un subdolo uso delle sue competenze, ha sottratto le inchieste a giudici coraggiosi nei momenti più delicati: a Tamburino l'inchiesta sul SID parallelo e a D'Ambrosio quella su Giannettini*».

Il PM Emilio Alessandrini, il magistrato che aveva firmato le requisitorie contro Freda, Ventura e Giannettini, è stato assassinato dai terroristi di Prima linea mentre stava svolgendo le indagini sulle coperture ad alto livello concesse a Giannettini. Secondo te si tratta soltanto di una coincidenza che terroristi «rossi» abbiano reso, con quell'omicidio, un grosso favore agli ispiratori e ai mandanti della strage di piazza Fontana?

«*Non so' se vi sia un collegamento organico fra i due terrorismi. Mi sembra che il rapporto sia più complesso e più difficile da comprendere di quanto la semplice alternanza di azioni faccia pensare. Ma anche in relazione a ciò vi è un punto fermo: la oggettiva concomitanza degli effetti. Alessandrini, giudice democratico e rigoroso, era impegnato nella difesa della legalità repubblicana contro ogni minaccia eversiva. Non sarà certo per caso che mentre indagava sulle illecite protezioni governative prestate al fascista Giannettini a mezzo dei vertici dei servizi segreti, sia stato assassinato da terroristi di Prima linea*».

Il giudice Mario Amato, titolare dell'inchiesta sui NAR, aveva ammonito sui pericoli del terrorismo di matrice neofascista. I suoi avvertimenti sono però rimasti inascoltati. Minacciato di morte a più riprese non è stato neppure protetto con l'assegnazione di una scorta. Come spieghi una tale scandalosa sottovalutazione di un pericolo che era stato indicato con affermazioni allarmanti che si basavano su elementi precisi e concreti raccolti nel corso delle indagini?

«*Il procuratore Mario Amato è stato vittima non solo della bieca viltà di criminali fascisti, ma anche dell'incuria e del disinteresse di alti responsabili della magistratura e della polizia verso l'eversione di destra. D'altra parte questa propensione nasce, credo, da decenni di collaborazione e di uso spregiudicato di eversori fascisti da parte di uomini di potere. Basta ricordare i rapporti intercorsi tra Aloia, Henke, Rauti e Giannettini*».

Dal '69 ad oggi c'è stato un alternarsi dei due terrorismi. E' possibile che fra loro esistano differenze notevoli. In comune, però, hanno l'obiettivo di fondo contro le istituzioni democratiche. Anche l'uso politico dei due terrorismi, che è quello di impedire ai partiti di sinistra e, in particolare, al PCI di accedere al governo del Paese, non presenta sensibili differenziazioni. C'è chi parla, partendo da queste considerazioni, di una direzione unitaria del terrorismo. Tu che cosa ne pensi?

«*Questo è il punto da cui si deve partire per iniziare un'analisi meno superficiale sui reali intenti del fenomeno terrorista e di chi lo manovra e lo dirige. Dal 1969, cioè dalla crisi del centro-sinistra, il Paese vive in una perenne condizione di ingovernabilità. Ogni qualvolta questa crisi tende a risolversi in governi di ampia partecipazione democratica, il terrorismo di qualsiasi segno riappare sistematicamente con azioni sempre più cruente. E' un caso il momento scelto per piazza Fontana, per l'assassinio di Coco e di Moro, per il rapimento di Sossi, per la strage di Brescia, dell'Italicus o di Bologna? Non credo. Basta raffrontare quelle date con le prospettive politiche che in quei momenti si aprivano nel Paese. Non vorrei semplificare troppo, ma mi sembra che quando il Paese esige un governo con la presenza dei comunisti riappare una volontà distruttiva che usa in modo crudele la disponibilità, purtroppo reale, del terrorismo*».

Alla luce delle tue conoscenze maturate attraverso la lettura di innumerevoli fascicoli processuali sul terrorismo e, in particolare, di quelli su piazza Fontana, quali ipotesi senti di poter formulare in riferimento alla strage di Bologna?

«*Purtroppo il terrorismo è un male che con difficoltà si reprime giudiziariamente perché è soprattutto un fenomeno da prevenire. Difficilissimo è il rinvenimento di prove valide perché l'azione, a lungo studiata, riduce i margini d'errore. Invece, proprio per i lunghi tempi di preparazione, l'azione terrorista può, più facilmente, essere prevenuta con infiltrazioni ed informazioni confidenziali. A questi compiti sono deputati i servizi. Ed allora si ripropone il dilemma tra l'inefficienza o la complicità di questo apparato. Due osservazioni però vanno fatte. Se si vuole giungere a risultati seri, l'indagine deve concentrarsi nella raccolta di prove materiali senza farsi influenzare da indizi ideologici, e poi deve restringere il campo d'osservazione ad aree circoscritte senza farsi suggestionare da piste straniere. Le motivazioni ideologiche o le responsabilità straniere possono sempre emergere, ma dopo aver individuato le responsabilità più vicine. Anche nel '69 si parlò di servizi greci e americani, di organizzazioni portoghesi e spagnole, implicati negli attentati, ma il marcio — scoprimmo poi — era invece terribilmente più vicino e più in su*».

Strage

ripensamento sulla quale stanno attualmente riflettendo con molta attenzione gli inquirenti di Bologna. Resta da dire che la materia di riflessione non pare sia stata loro offerta dai servizi di sicurezza, ma dai settimanali o quotidiani che, ognuno per conto proprio, hanno pubblicamente offerto all'osservazione dei rispettivi lettori queste relazioni. L'inchiesta è difficile (per alcuni addirittura impossibile) perchè, com'è noto gli attentatori non hanno siglato l'attentato. Bisogna, dunque, ricavare gli indizi dalle indiscrezioni dai messaggi che, in qualunque modo, vengono resi pubblici a vantaggio di chi può avere avuto una qualche complicità nel massacro di Bologna.

Il «fecit cui prodest» (l'ha fatto chi aveva interesse a farlo) non può essere semplicisticamente abbandonato. I registi di questo infame attentato non possono essere cercati con mezzi normali di indagini. E' certamente sorprendente che i magistrati e i funzionari di polizia e gli ufficiali dei carabinieri impegnati nell'inchiesta debbano inseguire anche le «farfalle» (ma sono davvero «farfalle»?) offerte alla loro curiosità da quotidiani e settimanali solitamente bene informati e molto addentro alle cose dei servizi segreti. In altre parole gli inquirenti stanno ancora attendendo che l'asserita collaborazione dei servizi di informazione si risolva in qualcosa di concreto.

Per intanto si stanno seguendo le piste che il «mercato» offre. Torniamo al giovane Luca De O., 17 anni, colpito da ordine di cattura per partecipazione ad associazione sovversiva e concorso in rapina aggravata con la complicità di altri tre correi (tra cui una donna), detenzione e porto di armi sofisticate con silenziatori. La rapina che il giovane avrebbe «spontaneamente» confessato era stata attribuita, secondo i rapporti di polizia di allora (15 febbraio 1980) a un commando dei NAR. Vale a dire lo stesso gruppo eversivo che aveva «attribuito» all'estremista lucchese Marco Affatigato la responsabilità del presunto disastro aereo del DC 9 dell'Itavia. I difensori di Luca De O., gli avvocati Bezziccheri e Alberini (difensori di Freda e altri eversori neri) hanno detto che «probabilmente» il giovane si era indotto a confessare una rapina di cui aveva avuto notizia leggendo i giornali. In altre parole il giovane sarebbe stato «suggestionato» dagli inquirenti, che si erano «fissati» sulla «pista nera» mentre dovevano seguire quella «internazionale». E' un fatto che il giovane è stato trovato in possesso di cose che non poteva «aver letto» ma ricevuto solo da chi aveva fatto quella rapina.

Inoltre il ragazzo non è rimasto, nell'anno vissuto lontano dalla famiglia, esclusivamente a Roma. I genitori hanno confermato di aver ricevuto lettere da molti centri dell'Italia centrale. Anche la scelta dei difensori non è stata fatta dai genitori, i quali avevano pensato a un altro legale. Essi, tuttavia, avrebbero dovuto piegare il capo dinanzi alla intransigente volontà espressa dal ragazzo su questo punto. Circa l'alibi offerto per la giornata del 2 agosto, Luca De O. avrebbe detto di aver trascorso la giornata al mare con un amico, il quale, tuttavia, non è stato ancora rintracciato.

Gli inquirenti (anche dalle contestazioni che gli hanno mosso) non credono che il giovane abbia potuto avere una responsabilità reale nell'infame attentato di Bologna; tuttavia non escludono che possa essere depositario di notizie di grande importanza ai fini dell'inchiesta. Non hanno nessun dubbio circa la matrice di destra dell'attentato come suggerisce anche la notizia del rinvio a giudizio dei presunti responsabili di quell'attentato al treno Italicus diffusa il giorno precedente.

E' stato lo stesso Luca De O. a chiedere ai magistrati dell'inchiesta un giorno di meditazione. Al prossimo incontro con i giudici dirà qualcosa d'importante e di sostanziale per l'andamento delle indagini? L'inchiesta, come si è detto, è difficile e a dire di molti «impossibile» perchè mandanti e autori, come già per l'attentato all'Italicus, si sono ben guardati dall'assumere la paternità del massacro. Tuttavia gli inquirenti, come si è detto, pongono molta attenzione ai messaggi diffusi, attraverso notizie di quotidiani e settimanali solitamente bene informati, tra cui strane «costituzioni» avvenute proprio alla vigilia dell'attentato. Tra queste quella di Flavio Campo, «braccio destro di Stefano Delle Chiaie», «primula nera del fascismo internazionale» che si è fatto arrestare il primo agosto a Roma. Ma, sempre stando alle informazioni del settimanale, che ha assunto questa informazione dai servizi segreti, anche un altro fedelissimo di Stefano Delle Chiaie, tale Piero Carmassi, un toscano di Massa, si è consegnato alla polizia spagnola per farsi «estradare». Sono soltanto casi? Sono situazioni che vanno chiarite. Come ad esempio l'alibi offerto da Marco Affatigato che secondo notizie giunte da Nizza avrebbe cenato la sera del 2 agosto a Nizza con tale Maurizio Giorgio il quale non sarebbe ancora stato rintracciato. Nella mappa dell'eversione nera non esiste alcun Maurizio Giorgio. Si è parlato, invece, a suo tempo, di un tale Maurizio Giorgi. Ne parlò Marco Pozzan, il bidello padovano implicato nella strage di piazza Fontana il quale rivelò che i servizi segreti, nel 1973, avevano spedito in Spagna, qualche giorno prima di lui, un tale Maurizio Giorgi, esponente di «Avanguardia nazionale». Si tratta di un neofascista nato a Roma nel 1943, il quale nel lontano 1964 era già stato oggetto di denunce avendo come coimputati Stefano Delle Chiaie, Serafino Di Luia e (è un caso?) anche Flavio Campo.

Calcio

tutti questi atteggiamenti non sono di oggi e non derivano dalla ufficializzazione delle anomalie: queste possono aver dato elementi in più ad una posizione o ad un'altra, ma non hanno modificato i valori globali di questo modo di riempire il tempo: c'è sempre stato il tifoso cieco, il tifoso scettico, il tifoso ipercritico; ma tutti e tre insieme riempivano gli stadi e continueranno a riempirli, ognuno — al massimo — con una motivazione in più.

Poi, adesso, a portare il suo granello di sabbia ad una posizione o all'altra o a tutte nello stesso momento, c'è il ritorno di Ulisse; lo straniero. Una forte dose di provincialismo culturale ci ha spesso indotti a vedere nel prodotto di importazione la soluzione di molte nostre carenze. I calciatori stranieri sono una delle componenti di questo provincialismo. Quando le massime autorità del calcio hanno accettato di riaprire le porte ai calciatori stranieri, la decisione è stata adornata con ghirlande e addobbi: gli stranieri (vi ricordate di Green o di Liedholm, di Sani o di Schiaffino, di Maschio e di Angelillo?) elevano il tasso tecnico di questo sport e nello stesso momento esercitano una funzione calmieratrice sui prezzi demenziali dei prodotti locali.

Il coro dei mezzi di informazione ha fatto accettare per buona la teoria facendo trascurare che con Green è arrivato anche Tapper, con Liedholm è arrivato Zoglio, con Sani abbiamo avuto Alarcon, con Sivori ci hanno rifilato Ortega: gli spaventosi bidoni che riabilitavano quei giovanotti di San Donà di Piave o di Alberobello che scendevano in campo solo perchè il babbo gli aveva comperato per il compleanno le scarpe con i tacchetti. E il calmiere ve lo raccomando: dato che la lira non vale niente, ognuno di loro vale moltissimo.

Però ci sono e gli appassionati corrono a vederli. Certo Brady si muove con lentezza, Bertoni viene paralizzato da tale Manfrin (che non è un uruguayano, deve essere del Friuli), Falcao parla più della mamma che delle fasce laterali: ma è tutto un problema di ambientamento, poi vedrete che roba. Come Virdis che ci ha messo 3 anni per ambientarsi alla Juventus poi lo hanno rimandato a Cagliari per vedere se si ambientava almeno a casa sua.

Insomma: il calcio riprende come sempre, non ci dirà niente di nuovo ma piacerà lo stesso. Gli stranieri non aumenteranno il tasso tecnico (eravamo pieni di stranieri quando abbiamo fatto la figura terrificante nei mondiali nel Cile ed eravamo pieni di lezioni straniere quando siamo stati distrutti dalla Corea), le penalizzazioni esasperanno il «calcio all'italiana» con l'impegno a non buscarle dalle squadre che partono da sottosero, ma dato che il calcio all'italiana è sempre stato quello, nessuno vedrà la differenza. In serie B la presenza del Milan e della Lazio nobiliteranno l'impegno del Genoa o della Sampdoria o del Palermo e quindi tutto sommato sarà un fattore positivo.

Niente di nuovo: il campionato sarà quello di prima. Non saranno gli scandali o le brutte figure ad alienargli il pubblico; semmai saranno i pressi.

La stagione oggi è più lunga, ma restano problemi da risolvere

C'è la crisi del turismo? Venezia risponde: no, qui è Ferragosto da due mesi

Il programma dell'Amministrazione di sinistra: al primo punto la difesa della laguna dalle acque alte - Le manifestazioni invernali - I giorni in cui la città può «esplodere»

VENEZIA — Il «pienone» di Ferragosto in piazza S. Marco.

Dal nostro inviato

VENEZIA — Il serpente di auto lungo alcuni chilometri sul ponte trans-lagunare. I «ragazzi del sacco a pelo» ammucchiati a centinaia a dormire sulle gradinate della stazione e delle innumerevoli chiese di Venezia. I vaporetti presi d'assalto. Piazza San Marco ridotta a bivacco dall'armata d'occupazione dei turisti a orario (e a reddito...) fisso: dalle 10 del mattino alle 18 del pomeriggio. Le truppe della stessa armata, disfatte dal caldo, risalenti in disordine l'eterno itinerario per Rialto.

Le note sul Ferragosto veneziano si prestano a poche variazioni sul tema. Del resto, qui è Ferragosto tutti i giorni da due mesi almeno. Vi sono giornate in cui la città sembra scoppiare. Basta, ad esempio, che una mattina minacci pioggia e migliaia di roulottisti e campeggiatori attendati sul litorale del Cavallino si riversino in massa sulle motonavi dirette al centro storico. La settimana scorsa, una mattina qualsiasi, sono stati venduti oltre 11 mila biglietti.

Dal consiglio di quartiere, dal Comune, dall'Azienda di soggiorno vengono notizie allarmanti. A Punta Sabbioni è sorta una gigantesca tendopoli abusiva, forte di almeno 3-4 mila abitanti. Nei 12 chilometri del litorale — la più vasta zona attrezzata a camping d'Europa, con una ricettività di 40 mila persone — non c'è più un angolo libero. I turisti accampati sulla spiaggia, negli orti, lungo le strade e i viali sono almeno il doppio. E' il trionfo dell'anarchia, della improvvisazione: e del «bacterium coli», imperversante ovunque grazie alla totale assenza, in questi campeggi abusivi, anche dell'ombra di un servizio igienico.

Trascinati dall'esempio degli italiani (avevano iniziato proprio alcuni veneziani spensierati, con qualche piccola «canadese» per il *week-end* di Pasqua...), anche gli stranieri si sono lasciati contagiare. E una volta tanto incuranti di regole e divieti, si abbandonano a questa lunga Woodstock ferragostana: ai concerti rock si sostituisce il richiamo della magia di Venezia. La città unica al mondo, visibile a occhio nudo, raggiungibile con una motonave: bastano poche centinaia di lire per il biglietto.

Pensare che per calcare le stesse calli, vedere gli stessi musei, respirare la stessa aria c'è chi spende fino a 100 mila lire al giorno solo per dormire o 210 mila lire di pensione completa (Gritti, Danieli, Excelsior, i grandi alberghi di lusso della CIGA). Certo, negli hotel esclusivi, riservati ad una clientela senza una lira in tasca, ma fornita in compenso di un robusto pacchetto di carte di credito, è inutile cercare in questi giorni il pienone di Jesolo o della riviera romagnola. Il *jet-set* internazionale si tiene alla larga dalla congestione di Ferragosto. Si farà vedere al Lido e in città a fine mese, ai primi di settembre, per la Mostra del cinema, il torneo di bridge, la serata finale del Premio Campiello.

Ma, e la crisi del turismo? L'improvvisa disaffezione degli stranieri per l'Italia? Il brusco calo degli ingressi di automobili tedesche ed estere dal Brennero (1.600.000 passaporti timbrati a luglio, contro 3.100.000 del luglio 1979, con una diminuzione di oltre il 48 per cento)? Venezia sembra smentire questi dati. I primi sei mesi dell'anno, ci dicono all'Azienda di soggiorno, mostrano un andamento superiore a quello già così eccezionale del 1979, l'annata record del turismo in Italia. E quello veneziano di alberghi, pensioni, camping è un turismo nettamente di stranieri: oltre il 75 per cento del totale (se si scompone questa cifra ci si accorge che sono cresciuti americani, inglesi, spagnoli, australiani, mentre sono calati tedeschi e austriaci). Il segreto di Venezia è il progressivo dilatarsi della stagione. Biennale e, soprattutto, Comune hanno cominciato ad organizzare manifestazioni di grosso richiamo anche d'inverno. L'attività del Consorzio di promozione Venezia sta dando i suoi frutti. Alberghi come il Gritti da stagionali sono diventati permanenti. Air France e Lufthansa mantengono i loro voli giornalieri tutto l'anno.

La consacrazione di questo fenomeno si è avuta a febbraio, con la clamorosa esplosione del Carnevale del teatro: un 37 per cento di presenze in più dell'anno scorso registrate negli alberghi. E tuttavia, ci fanno notare all'AVA, l'Associazione albergatori, la crisi del settore turistico in Italia è un dato reale. Certo, Venezia, con il suo prestigio, la straordinaria forza del suo richiamo, non è ancora toccata dall'onda di riflusso. Il 1980 si avvia a superare — forse solo di poco — l'ormai mitico 1979. La capacità ricettiva del centro storico è sfruttata al massimo (anche se il «tutto esaurito» si avrà solo a settembre); ma il flusso di visitatori incentiva Mestre, Marghera, l'area dei campeggi e del Cavallino.

Eppure non c'è da farsi illusioni. Se la tendenza avvertita quest'anno dovesse accentuarsi, anche Venezia comincerà a risentirne. E' un problema di non poco conto. Il turismo va considerato una realtà economica permanente della città. Già la massa di visitatori «pendolari» che si abbatte quotidianamente nel centro storico ha introdotto profonde modifiche nell'equilibrio cittadino. Tutti i servizi — dai trasporti alla nettezza urbana — sono sottoposti a un carico talora insopportabile. Le attività commerciali tendono a degradarsi verso forme stagionali di piccola vendita di varia paccottiglia. Alle 8 di sera quasi tutti gli esercizi pubblici sono chiusi, come gli uffici. Il «consumo» di Venezia in poche ore rientra ormai nei programmi permanenti delle agenzie di viaggio di tutta la costa alto e medio-adriatica. Ogni giorno centinaia di pullman e migliaia di auto si affacciano a piazzale Roma. Dall'Istria, dalla Dalmazia approdano via mare gli aliscafi jugoslavi.

«Ordinare e regolamentare il turismo dei pendolari», chiedono gli albergatori. All'idea di abolire questo grandioso fenomeno di massa sembra abbiano rinunciato anche gli ultimi nostalgici di Venezia «isola separata» e «scrigno segreto». Nel suo programma la neo eletta Amministrazione comunale di sinistra ha iscritto tra i suoi punti principali la definizione di un nuovo assetto delle vie d'accesso al centro storico. Potenziamento dei *terminal* lagunari di San Giuliano e Fusina, divieto di piazzale Roma ai non residenti. E una verifica complessiva della grande questione di Venezia «città del mondo» da compiere in una conferenza sul turismo convocata per la prossima primavera.

Intanto altri problemi vanno affrontati e progressivamente risolti. Quello della difesa della laguna dalle acque alte, prima di tutti. Ogni sforzo per ampliare la stagione, per portare i turisti a Venezia anche d'inverno resterà vano se la città continuerà a vivere nell'incubo di essere sopraffatta dalle maree.

Mario Passi

Tutti quei ragazzi con il sacco a pelo Molta diffidenza e qualche incidente

Sono venuti a migliaia sulla riviera romagnola - Pochi soldi e bivacco in spiaggia

Dal corrispondente

RIMINI — *Il nubifragio che si è abbattuto sabato sulla riviera adriatica ha anticipato per molti turisti il rientro in città. Si sono create lunghe code in autostrada e file ai caselli in uscita, verso il Nord. Con il lungo fine settimana di Ferragosto è forse finita anche l'estate. Molte migliaia di persone rimarranno ancora in vacanza, ma per la stragrande maggioranza degli italiani il sole e la spiaggia sono ormai dietro le spalle.*

Sulla costa adriatica la macchina turistica ha retto, ma qua e là gli ingranaggi hanno mostrato un po' di ruggine, cigolano. Quest'anno, poi, è esploso un fenomeno nuovo, almeno in queste dimensioni: la calata di migliaia di giovani, i bivacchi di centinaia e centinaia di ragazze e ragazzi, in sacco a pelo, nei giardini pubblici, alla stazione e due grandi concentramenti, a Miramare e a Riccione. E se la gente era abituata a vedere qua e là qualche ragazzo coi capelli lunghi sdraiato sul sacco a pelo, si è però trovata spiazzata di fronte a gruppi così consistenti di ragazzi, vestiti nello stesso modo, acconciati nella stessa maniera.

La mancanza di soldi, la carenza dei campeggi, il gusto di stare insieme a fare una vacanza diversa da quella «dei-padri-che-si-intruppano-nella-bolgia-estiva» e degli orari stabiliti ha creato questa situazione. «E poi puoi conoscere tanta gente che ha voglia di stare insieme come te, molti vengono da altri Paesi. Io i soldi non li ho, ma se anche li avessi dormirei ugualmente in spiaggia».

La reazione è stata in qualche caso feroce: bagnini che protestano e chiedono di far «piazza pulita» dei ragazzi che dormono in spiaggia e sporcano; turisti che hanno avuto battibecchi, piccoli incidenti; e una pioggia di telefonate a carabinieri e polizia. E' arrivata persino la Celere da Padova con un mezzo blindato. E per alcuni giorni la tensione è stata grande. Per un paio di sere sono state fatte relate: centinaia di giovani fermati e i pregiudicati spediti a casa con il foglio di via. Una sera, davanti al New York di Miramare, dopo un arresto di uno di questi ragazzi, c'è stata una manifestazione improvvisata davanti alla caserma dei carabinieri. Gli incidenti non sono stati grandi, tutto s'è risolto con grida contro le forze dell'ordine, ma il problema è venuto a galla.

Il giorno prima del Ferragosto c'è stato addirittura un «vertice» tra le forze dell'ordine, l'Amministrazione comunale e le categorie economiche. Si è scelta la via della prudenza e della prevenzione ad una linea di repressione. E infatti, a Miramare, il Ferragosto è trascorso tranquillo. L'unica guerra aperta è stata quella tradizionale a base di acqua. Migliaia di giovani, armati di pistole ad acqua, secchielli, palloncini pieni d'acqua, sacchetti, schiuma da barba hanno dato luogo ad una sorta di inaspettata e grandissima via Pal. Molti turisti bagnati, numerose guerricciole tra ragazzi, una specie di festa di fine estate.

Poi, come sempre, qualcuno esagera: invece del secchiello d'acqua arriva il «super-gavettone» (un sacco nero di quelli per l'immondizia riempito di un ettolitro d'acqua) e c'è stata qualche piccola rissa. L'incidente più grave è avvenuto a Riccione: un gruppo di ragazzi, con uno di questi «super-gavettoni», ha sfondato il parabrezza della Ferrari di due turisti milanesi che hanno richiesto l'intervento delle forze dell'ordine. C'è stato un arresto, seguito da una seconda manifestazione davanti alla caserma dei carabinieri di Riccione con tre carabinieri contusi e due ragazzi arrestati.

Insomma, da una parte stanno centinaia di giovani, dall'altra poliziotti e carabinieri. Ma chi sono questi giovani? La stragrande maggioranza di loro ha sediciventi anni. Arrivano a Rimini in treno o su nuovissimi scooter, di quelli con l'impianto stereo incorporato come nelle automobili. I più eccentrici, viaggiando in vespa, la musica se la vogliono tenere per loro e se l'ascoltano in cuffia. Dalle targhe è possibile rendersi conto che vengono da tutta Italia. Principalmente dal Nord, perché la strada è più breve, ma ce ne sono anche di Perugia, di Napoli, di Roma. Chi ha qualche soldo da parte, va in campeggio. Gli altri: dormono dove capita, d'estate non è poi così difficile.

La gran parte di loro sono lavoratori, come Gianni che fa il meccanico a Milano; Paolo e Franco anch'essi di Milano, fanno i tappezzieri. Giacomo di Parma è arrivato a Rimini in vespa con 300.000 lire. Dopo una settimana ne aveva solo 30.000. Ma vuole rimanere fino alla fine del mese. Dorme in un garage. Andrea dorme in una barca, non ha una lira in tasca, viene da Cagliari, l'hanno portato in commissariato e poi l'hanno rilasciato: «No. Non siamo dei fricchettoni. Io d'inverno studio, d'estate mi arrangio, faccio qualche lavoro. Mi piace stare insieme a tanti altri ragazzi».

E' uno spaccato esistenziale di ragazzi di 18 anni, non usiti dai rotocalchi. Tra loro c'è anche chi si buca come Francesca, che non ha neppure 17 anni. Fa la commessa in un magazzino di Brescia. «Ho cominciato un anno e mezzo fa, ma voglio smettere, non voglio morire. Sono giovane. Vuoi sapere come ho cominciato? Un ragazzo mi ha convinta. Quello lì... non so come definirlo... sì, è un bastardo, perché non ho mai conosciuto un ragazzo che si fa, che cerca di convincere gli altri a bucarsi. Io non lo auguro a nessuno perché so che non è facile smettere». *Ovvio che tra questi gruppi di giovani s'inseriscano provocatori, spacciatori, ricettatori.*

Nessuno vuole sottovalutare i problemi che questa situazione può creare. Ma un atteggiamento repressivo, che mette tutti sullo stesso piano, sarebbe oltremodo pericoloso. Rischia, anzi, di creare una frattura insanabile fra questi ragazzi e tutti gli altri. E allora se c'è un problema di ordine pubblico occorre fare attenzione: occorre prevenire e non reprimere e colpire chi commette un reato e non chiunque dorma sulla spiaggia.

Ma il problema non è solo di ordine pubblico; sono necessari luoghi di aggregazione per i giovani, camping, servizi civili (da chiunque, non solo dai giovani) anche in una metropoli turistica come Rimini. Altrimenti questi fenomeni sociali rischiano di radicalizzarsi.

Momenti recenti del nostro passato, stanno ancora lì ad insegnarci quanto non serva un indistinto atteggiamento.

Luciano Nigro

Cominciati i rientri ma il traffico scorre bene

Il «grande rientro» è già cominciato. Anche se l'ondata vera e propria è prevista per la fine del mese, su quasi tutte le grandi arterie e autostrade italiane il traffico ha subito ieri un sensibile, anche se lieve, incremento. I primi ritorni sono stati anche frutto della non ancora conclusasi ondata di maltempo che da alcuni giorni ha investito la penisola e la cui «coda» ha ieri interessato il Meridione.

In SICILIA il traffico stradale è stato ieri abbastanza intenso ma non tale comunque da creare problemi. In molti casi però il flusso veicolare era diretto dalle città verso le località costiere. Segno che almeno nell'isola il rientro non è ancora iniziato.

In CALABRIA, nella Locride, la giornata domenicale è stata funestata da un incidente mortale. Un agricoltore reggino, Raffaele Melia, di 32 anni, è morto in uno scontro frontale con un autocarro. Sua figlia Antonella, di 5 anni, e un amico, Nazareno Carniti, di 26 anni, sono rimasti feriti in modo grave.

Difficoltà per il maltempo in CAMPANIA dove l'intensa pioggia caduta la notte fra sabato e domenica ha provocato numerosi allagamenti soprattutto nel Casertano e nei comuni vesuviani. I vigili del fuoco sono intervenuti a soccorrere molti automobilisti in panne. Il traffico si è mantenuto su livelli elevati ma abbastanza normali per una domenica d'agosto. Regolari i collegamenti marittimi con le isole.

Sostenuto ma piuttosto scorrevole il traffico anche in EMILIA ROMAGNA sull'Autostrada del Mare in direzione Nord. Qui il rientro ha avuto un inizio abbastanza tranquillo e non si sono registrati molti incidenti. Nel Ravennate si è verificato però uno scontro mortale. Lungo la statale Adriatica, fra Ravenna e Cervia, un barista ravennate, Adamo Tedaldi, di 30 anni, la figlia Emanuela di 3 anni e la moglie Nadia Ferrari di 31 anni, sono morti per un incidente avvenuto durante un sorpasso che ha coinvolto altre due vetture. Nell'incidente si sono avuti anche 5 feriti fortunatamente non gravi.

Anche al Nord, dove il tempo si è rimesso al bello, sono iniziati i primi rientri. Nel pomeriggio sulle strade della LOMBARDIA e della LIGURIA il traffico si è intensificato senza però creare problemi, mentre alla stazione Centrale di Milano sono giunti 7 treni speciali.

Tempo buono e traffico abbastanza intenso in PIEMONTE e VALLE D'AOSTA, dove il maggior flusso veicolare è segnalato sull'autostrada Piacenza-Torino.

Difficoltà meteorologiche, infine, nel VENETO. A Verona la pioggia ha costretto gli organizzatori a sospendere la rappresentazione della Carmen di Bizet all'Arena, prevista per sabato sera. Gli spettatori, per la prima volta in questa stagione, sono stati rimborsati del biglietto.

I mass-media e la realtà del movimento cooperativo

Di quei ventimila miliardi si discute poco e male

Un fatturato che eguaglia i maggiori complessi produttivi del Paese - L'autonomia delle singole imprese e il rapporto con le rispettive «centrali» - A proposito dell'autogestione

Alla sicura crescita del movimento cooperativo non si è accompagnato, fino ad oggi, lo sviluppo adeguato di una cultura della cooperazione. A testimoniarne la sempre più rilevante presenza nel panorama economico del Paese parlano le cifre: il fatturato complessivo delle nostre cooperative ha ormai superato i ventimila miliardi; ciascuna delle tre grandi «centrali» entro le quali esse sono organizzate uguaglia, per volume d'affari, i maggiori complessi produttivi del Paese. E tuttavia le esigenze di comprensione del fenomeno cooperativo — profondamente diverso com'è dagli altri settori, pubblici e privati, dell'economia del nostro tempo — restano ancora largamente insoddisfatte.

La Cooperativa muratori di Carpi nel 1930.

Sopravvivono così due opposti modi di pensare alla cooperazione, entrambi errati. C'è chi risolve la cooperazione nella pluralità polverizzata delle singole unità di produzione o di scambio, ignorando il momento della loro organizzazione collettiva nelle associazioni nazionali, e finendo con il ricondurre la cooperazione al fenomeno indistinto della piccola o medio-piccola impresa. E c'è chi, all'opposto, parla di grandi «imperi» produttivi o commerciali o, addirittura, di potenti *holdings* politico-finanziarie, sottovalutando questa volta l'autonomia di iniziativa e di decisione delle singole cooperative. La prima è la visione della cooperazione che tuttora si perpetua nei trattati di economia o di diritto; la seconda è, invece, la visione che della cooperazione tentano di accreditare i grandi *mass media* dell'informazione, le pegine economiche, e talvolta le cronache politiche, dei settimanali in rotocalco.

Pluralità

Da una parte si trascura e dall'altra ci si studia di occultare il referente sociologico del fenomeno, che è il movimento cooperativo. Ciascuna impresa è infatti solo l'unità di base della produzione o dello scambio mutualistico, la più elementare forma organizzativa della cooperazione. Proprio perchè espressione di un movimento, la cooperazione non si esaurisce nella pluralità delle singole imprese cooperative: altre forme organizzative trascendono le unità di base, tendono a riportare ciascuna impresa a superiori livelli di iniziativa e di coordinamento, fino a collegarle all'insieme del movimento cooperativo o a frazioni di questo, distinte in relazione della diversa ispirazione ideale, come accade nell'esperienza italiana.

In ciò la cooperazione si differenzia nettamente da quella «autogestione» della quale, da qualche tempo, si fa tanto parlare. Si può dire, per usare una formula sintetica, che la cooperazione è autogestione dell'impresa più autogoverno del movimento cooperativo. Le singole imprese cooperative (e i loro consorzi) sono altrettanti fenomeni di autogestione dell'impresa da parte degli utenti o dei lavoratori. Le associazioni nazionali sono, per contro, fenomeni di autogoverno del movimento cooperativo.

In Gran Bretagna, ad esempio, opera, da oltre un secolo, l'«Unione cooperativa»: la sua funzione è di «coordinare e consigliare le cooperative britanniche e di agire come loro portavoce». Ecco, nel linguaggio dell'«Unione» britannica, qual è la sua funzione di «rappresentanza» del movimento cooperativo: i suoi pareri sulla cooperazione o sui temi economici o politici generali «sono considerati come esternazione dell'opinione dell'intero movimento cooperativo britannico»: essa, insomma, permette alle imprese cooperative di «parlare una sola voce negli affri nazionali cooperativi». Attraverso un suo interno dipartimento, detto «partito cooperativo», costituito nel '17, mantiene rapporti permanenti con il Partito laburista, fino al sostegno elettorale a candidati di questo partito politico, qualificati come candidati «appoggiati dal movimento cooperativo». Ma un punto appare fermo: l'«Unione cooperativa» consiglia le singole cooperative, ma «non ha il potere di costringere le società a conformarsi alla politica nazionale, può solo usare una persuasione morale».

Direzione

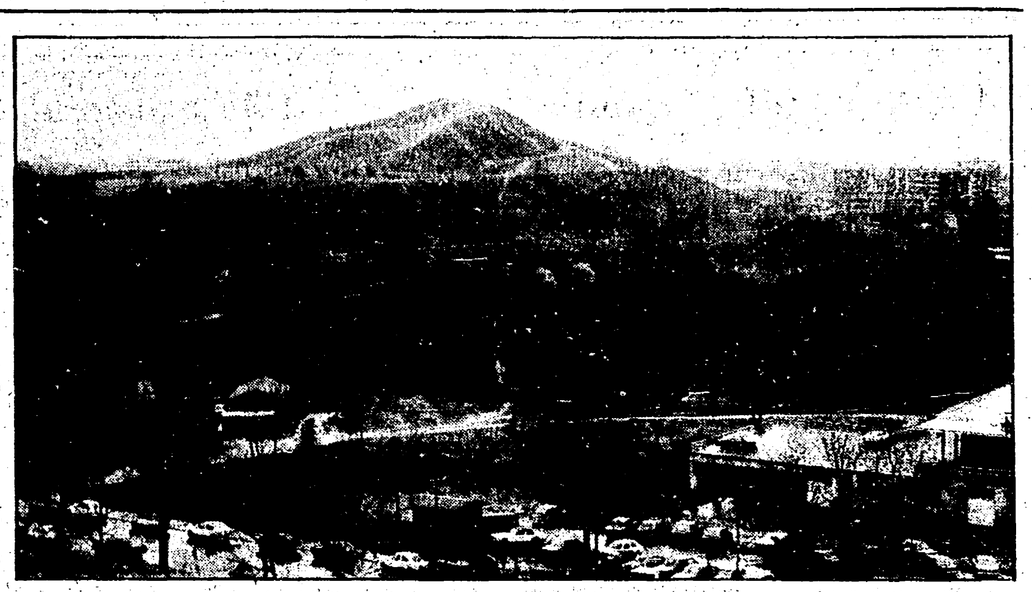
Negli statuti delle nostre associazioni nazionali ritroviamo, anche se non con altrettanta chiarezza, equivalenti proposizioni. Così, per lo statuto della Lega, compito dell'Associazione nazionale è di «coordinare, disciplinare e controllare le iniziative e il funzionamento degli organismi cooperativi». Ma lo statuto indica il fine di questa attività svolta dall'associazione in rapporto ai singoli organismi cooperativi e ne indica, altresì, la modalità: il fine è di «assicurare l'armonica realizzazione delle loro attività e il rispetto dei principi della cooperazione e della mutualità»; la modalità è espressa nell'inciso «secondo i principi dell'autogestione». L'associazione, dunque, dirige (ossia «coordina, disciplina, controlla») le iniziative e il funzionamento delle imprese cooperative, ma secondo i principi dell'autogestione: esercita, in altre parole, il massimo di direzione che appaia compatibile con l'autogestione delle imprese associate. Nel principio di autogestione, che riguarda l'essenza dell'impresa cooperativa, è il limite al potere di direzione dell'associazione cui l'impresa aderisce. Autogestione significa, all'interno di ciascuna cooperativa, partecipazione dei lavoratori o degli utenti soci alla gestione dell'impresa; ma significa, nei rapporti di ciascuna cooperativa con il movimento organizzato, autonomia decisionale dell'impresa. Superare questo limite, fino a consentire all'associazione di impartire alle singole imprese (o ai loro consorzi) direttive vincolanti di politica economica, equivarrebbe a negare il concetto stesso di cooperazione.

Questo ne verrebbe snaturato: le singole imprese verrebbero a collocarsi, rispetto all'associazione, in una condizione analoga a quella di una comune impresa capitalistica che, in forza di vincoli contrattuali, sia assoggettata al controllo di una *holding*; e l'associazione diventerebbe, essa stessa, un'impresa — un'impresa *holding*, appunto — posta a capo di un gruppo imprenditoriale, entro il quale i singoli organismi (non più) cooperativi assumerebbero il carattere di «società operanti».

Ai problemi di comprensione del fenomeno cooperativo si uniscono, a questo punto, quelli che attengono al suo ulteriore sviluppo, il quale dipende dall'equilibrio raggiunto fra le esigenze, da un lato, di autogestione dell'impresa cooperativa e quelle, d'altro lato, di autogoverno del movimento cooperativo organizzato. Il punto di equilibrio ottimale sta nella capacità delle associazioni di sviluppare al massimo la propria funzione di guida e di orientamento del movimento cooperativo, fino a suscitare l'adesione spontanea delle singole imprese alle linee di politica economica elaborate. E l'equilibrio sarà, anche nei fatti, un effettivo equilibrio, l'autogestione delle imprese non entrerà cioè in conflitto con l'autogoverno del movimento, a condizione che le associazioni sappiano adeguare la propria interna organizzazione e i metodi di formazione delle proprie decisioni a principi di reale autogoverno, fondato sulla più estesa democrazia interna.

Francesco Galgano

Una mostra ricorderà l'opera l'impegno e le battaglie di Piero Bottoni



Qui a fianco: il Monte Stella a San Siro.

La scommessa dell'architetto

La rassegna verrà allestita al Festival milanese dell'«Unità» sul Monte Stella, la «montagnetta» artificiale dà lui progettata e voluta - Il quartiere Gallaratese e la proposta di una periferia che non sia emarginata

MILANO — *E' una mostra ambiziosa quella che si sta preparando nell'ambito del prossimo festival provinciale dell'*Unità *di Milano che si svolgerà dal 28 agosto al 7 settembre al Monte Stella. Sarà un omaggio all'opera e alle battaglie di un grande architetto come Piero Bottoni.* «Un ripensamento collettivo su una eccezionale figura di intellettuale troppo a lungo trascurata», *dicono Giancarlo Consonni, Lodovico Meneghetti e Graziella Tonon che all'organizzazione della rassegna si stanno dedicando con passione.*

Uno sforzo, peraltro, collegato ad altre iniziative come l'ordinamento del «Fondo Bottoni» in corso presso l'ISRMO (Istituto milanese per la storia della resistenza e del movimento operaio) di Sesto San Giovanni, la pubblicazione dei suoi scritti gli aspetti della sua opera (piuttosto, perchè il Comune di Milano a sette anni dalla morte di Bottoni non sente il bisogno di allestire una grande retrospettiva su un intellettuale che tanto ha dato a Milano?). Ma la mostra che si allestirà al Monte Stella non sarà soltanto un riconoscimento dell'opera e dell'impegno di uno straordinario architetto. Sarà anche un invito alla riflessione su un problema purtroppo ancora aperto, di estrema attualità: quello del rapporto tra sviluppo urbanistico metropolitano e qualità della vita.

Nemico della retorica

Fernand Léger aveva definito Bottoni «l'inventore di montagne e di magnifiche case popolari». *Dirà di lui Paolo Portoghesi:* «Bottoni aveva la fierezza quasi infantile di essere stato tra i primi in Italia a sentire il richiamo della intelligenza europea stabilendo contatti anche personali con il gruppo del CIAM e con Le Corbusier in particolare». *Ma la mostra dei comunisti milanesi su Bottoni non è solo il doveroso riconoscimento verso chi anche in pieno fascismo alla comoda (e facile) retorica aveva preferito le più avanzate esperienze architettoniche europee, trasformandosi consapevolmente in una ideale «cerniera» culturale con le correnti di pensiero più avanzate. A Milano il suo ricordo è ancora vivo. Bottoni è stato un architetto che fino alla morte ha lottato per le sue idee: tra i banchi del Consiglio comunale come tra quelli della facoltà di architettura per uno sviluppo delle città che fosse a misura d'uomo.*

Nel '36, anticipando i contenuti di un dibattito e di una aspra battaglia politica che si imporrà nei Parlamento della Repubblica solo quarant'anni dopo, aveva scritto: «E' necessario che la visione dell'interesse collettivo si sovrapponga a quella dominante in passato degli interessi privati. Il lottizzamento lasciato all'arbitrio dei singoli deve cedere il campo ai moderni criteri di frazionamento razionale del terreno secondo organiche impostazioni collettive». *E nel '45 aggiungerà quasi a monito:* «Occorre liberare anche in regime capitalistico i beni essenziali della vita del lavoratore dalla speculazione». *Affermazioni che sancivano un «discorso» che Bottoni aveva reso concreto con il suo lavoro.*

*Le tappe della sua ricerca progettuale saranno facilmente percorribili alla festa provinciale dell'*Unità. *«La montagna di Milano», «La proposta per una periferia non emarginata: il QT-8», «La casa razionale», «Una architettura civile contro la retorica», «Il problema dell'abitazione operaia nella metropoli», «I presagi per la città di domani», «Gli esempi di una modernizzazione possibile», «Le battaglie per una urbanistica democratica». «Gli spazi della democrazia rappresentativa»: queste le nove sezioni su cui si articolerà la mostra, compendio di mezzo secolo di architettura con le sue speranze e le sue vittorie.*

*Il visitatore, anche quello meno preparato, per capire appieno lo spirito delle soluzioni urbanistiche ed architettoniche studiate e realizzate da Bottoni, avrà a disposizione appena fuori dalla mostra, un esempio vivo, concreto: il Monte Stella. La festa provinciale dell'*Unità *di Milano si svolgerà, infatti, sulla «montagnetta» artificiale del capoluogo, progettata e voluta da Bottoni. Ed è sintomatico — è un tenero aneddoto sulla sua vita — che essa si chiami Monte Stella: Stella come si chiamava sua moglie. Una collina costruita con le macerie della Milano uscita dalla guerra: simbolo perenne della ricostruzione e della pace ma, soprattutto, testimonianza di una architettura che lavora per l'uomo e che tiene conto delle sue esigenze.*

La festa dei comunisti milanesi si svolgerà qui, all'interno di un quartiere studiato, progettato, realizzato e difeso da Bottoni: il QT-8, ossia, il «quartiere triennale ottavo». Uno dei pochi tentativi compiuti in Italia per costruire una periferia non emarginata ma che, anzi, fosse strettamente collegata alla città, ne divenisse parte organica.

Se questo obiettivo Bottoni lo ha raggiunto con il QT-8 può, deve, essere oggetto di discussione. Un dibattito che magari esca dal chiuso delle «scuole» e che coinvolga quei lavoratori che in definitiva sono gli «utenti» di case e quartieri (ed ecco un altro merito di questa mostra su Bottoni all'interno di una festa che vedrà la partecipazione di migliaia di persone). Ma come non dimenticare che mentre all'inizio degli anni 50 sorge il QT-8, nello stesso periodo e addirittura dopo nascono quartieri anonimi o veri e propri «dormitori» come la Comasina, Quarto Oggiaro, il Gallaratese? E a proposito di quest'ultimo quartiere c'è un episodio della vita di Bottoni che vale la pena di essere raccontato.

Ragnatela di palazzi

Bottoni nel '56 aveva elaborato un progetto per un nuovo quartiere che doveva sorgere all'estrema periferia nord-ovest della città. Le sue proposte però, per l'accanita opposizione dei partiti moderati che formavano allora la Giunta comunale del capoluogo, caddero nel vuoto. Nacque così un quartiere che solo con le strenue battaglie degli abitanti ha potuto successivamente, a costo di grandi sacrifici, correggersi e migliorarsi. Quando per la prima volta Bottoni andò al Gallaratese per partecipare ad un dibattito non si raccapezzò più: non riuscì neppure ad orientarsi in quella ragnatela di palazzi spezzata qua e là solo da grandi quanto tristi e «inutili» aree incolte. Per non perdere tempo telefonò da un bar ad un amico-allievo che abitava nel quartiere. Questi lo invitò a casa sua promettendogli di accompagnarlo personalmente all'appuntamento. Bottoni gli spiegò, quasi a scusarsi, che non aveva riconosciuto il quartiere che lui aveva immaginato e sperato. E glielo disse piangendo.

Anche dagli avversari Bottoni era riconosciuto come uno tra i massimi esponenti dell'architettura razionale: applicata però al sociale, non d'élite, non astratta. E' lui uno dei primi architetti-urbanistici a intuire che nelle grandi metropoli anche il «verde» va progettato. E il Monte Stella è quella «idea». Ma non è solo il QT-8 l'eredità di Bottoni. Alcuni suoi progetti a Milano hanno lasciato il segno: il segno di una architettura che respira aria d'Europa. E quasi a sancire questa che fu, forse, la principale qualità di Bottoni, alla mostra organizzata dai comunisti milanesi sulla «sua» montagnetta, saranno esposte le riproduzioni di sei grandi disegni che Le Corbusier nel '51 gli aveva regalato.

Sì, Bottoni come molti altri intellettuali impegnati senza riserva alcuna in una battaglia politica e ideale, conobbe anche l'amaro sapore della sconfitta. Ma come ricorda Giancarlo Consonni, ogni sfida persa da Bottoni è stata una sfida persa dal movimento operaio.

Michele Urbano

Prosegue il dibattito su cultura e pubblico

Ma al poeta si addice la piazza?

Anche a proposito di «effimere» manifestazioni come il secondo Festival internazionale dei poeti svoltosi nel mese di luglio a piazza di Siena, è opportuno e doveroso l'intervento critico-teorico di chi lavora nello specifico terreno della produzione letteraria. Soprattutto, questo intervento è necessario nei confronti delle concrete proposte culturali che in misura parziale o totale coinvolgono le responsabilità del nostro partito.

Una seria concezione del pluralismo prevede la massima apertura del confronto tra le diverse posizioni e le diverse pratiche, quindi, a nostro giudizio, contrasta decisamente col fatto che il Beat '72 e i suoi dintorni continuino a gestire quasi in esclusiva gli Affari della Poesia, promossi col patrocinio dell'assessorato alla Cultura del Comune di Roma, nella conseguente esclusione di altre realtà organizzate che operano attivamente nel settore. Si ha l'impressione che la delega al Beat '72 abbia carattere di permanenza e di assolutezza cosa che, se da una parte è, a dir poco, fastidiosa, dall'altra è inquietante per tutta una serie di meccanismi di privilegio che rischia di innescare.

Certo è che fin d'ora, per esempio, Franco Cordelli (intervista sul Messaggero *del 30-7-'80) si arroga il diritto di affermare, riferendosi a un certo tipo di poeti che hanno partecipato al festival come «pop-star», «queste persone noi non le inviteremo più»; aggiungendo, per di più, che al Festival «viene presentato il meglio della cultura mondiale». Trasecoliamo. Chi era presente alle serate sa che buona parte dei testi poetici proposti si aggirava nel sottobosco, e un'altra buona parte non rientrava probabilmente nel regno dell'eccellente. Ma poi, cosa significa questo «noi»? Che l'iniziativa culturale più impegnativa dell'Estate romana è ormai appannaggio definitivo di un solo gruppo? Chi è stato consultato, e come e quando, sulla configurazione dell'iniziativa? Nessuno può essere considerato il titolare in esclusiva del lavoro poetico che si sviluppa a Roma, né la funzione della amministrazione pubblica, specie in campo culturale, può in alcun modo esercitarsi autoritativamente, per mezzo di delegati privati, se vogliamo davvero ottenere una partecipazione democratica di massa e non una adesione acritica e passiva. In modo ben altrimenti articolato e dialettizzato, si dovrebbe intendere, secondo noi, il rapporto fra responsabili della «amministrazione della cultura» e produttori di settore. Andrà in ogni modo evitato il rischio della «feudalizzazione».*

E, oltre tutto, si è mai riflettuto sull'ideologia che in modo preoccupante sembra trasparire da certe operazioni? Bisogna finalmente rendersi conto di quanto spirito di conservazione contenga la pretesa di cancellare il privilegio gerarchico del dominio di classe sul terreno della cultura puntando tutto sulla «poesia di massa», «pubblica», fatta per i festival e «immediatamente usabile», in un connubio caotico e fondamentalmente emotivo coi riti pseudoliberatori del rock e con le culture prealfabetiche, in un vasto moto di post-analfabetismo di ritorno. La scrittura cede allo spettacolo, anche alla spettacolarizzazione. La capacità di appropriazione estetico-critica finisce con l'essere umiliata dal pathos vocal-corporale. Si va a un'indebita sovrapposizione di discorso politico-culturale e discorso artistico-letterario specifico, in cui la poesia non è più concepita come pratica di ricerca cosciente, ma come pura sindrome emotiva e viscerale.

Sul piano strettamente letterario questo carattere involutivo passa per un eclettismo assoluto, gabellato naturalmente per rispetto della libertà espressiva di «tutti», con l'esclusione taciuta di precise linee antagonistiche, in un'indistinzione «qualunquistica» che ha forti connotati neosentimentali, esalta il vissuto in presa diretta, flirta con la drammatica realtà dei cosiddetti «marginali» di ogni tipo: ma sappiano benissimo, ad esempio, come non basti la pura e semplice tematica o certi caratteristici tics linguistici assunti in sede letteraria a connotare socialmente come autore chi li adotta.

L'integrazione più ufficializzata oggi può darsi anche sotto questo aspetto. La pochezza dei risultati di piazza di Siena viene da alcune parti letta in un rapporto di frattura con il «leggendario» Castelporziano. In realtà, lega i due momenti un filo diretto che è quello dell'uso strumentale del pubblico in quanto massa amorfa da coinvolgere emotivamente e la cui esplosione, al tempo stesso imprevista ed evocata, può costituire l'anima «selvaggia» e «creativa» della manifestazione.

A piazza di Siena c'era solo l'altra faccia del pubblico di Castelporziano. Il mondo corre davvero. Il palco non riusciva quasi mai ad entrare in tensione con gli spettatori. L'equivoco fra Letteratura e Avanspettacolo non ha tenuto. La cosiddetta Nuova Oralità ha mostrato tutte le sue debolezze. Si è anche scoperto che l'opportunismo culturale non può pagare all'infinito, e — problema ben più capitale — che l'egemonia (che è uno dei nodi della nostra storia) non la si conquista né la si esercita realmente con l'assunzione di puri e semplici modelli esterni, magari votandosi a santoni del tipo Ginsberg o Burroughs. Il falsamente presupposto passaggio dalla società dell'informazione alla società dello spettacolo si è smentito: la società «selvaggiamente creativa» non ha dato che uno spettacolo spettrale.

Non vale negare (come certi compagni — in particolare Abruzzese e Adornato — hanno provato a fare) la continuità tra Castelporziano e piazza di Siena. Li unifica contraddittoriamente la stessa filosofia, li mette in crisi lo stesso poco lungimirante cinismo teorico (o il delirio del «laboratorio poetico di massa»). In entrambi, fra l'altro, corre la stessa mitologia che altrove è stata giustamente definita «americanizzazione del dissenso», con l'illusione di realizzare un nuovo consenso di massa giocando spregiudicatamente (ma senza troppo criterio) fra pluralismo ed eclettismo, magari mettendo tra parentesi il concetto di classe per sostituirlo con una sorta di radicalismo culturale di massa.

Il fatto è (anche se il discorso merita di essere ben altrimenti ripreso e sviluppato) che non si può non sostituire al non-confronto settario un confronto certamente difficile ma autentico e capillare tra tutte le tendenzialità poetiche e letterarie. Il migliore «spettacolo» che si possa offrire alla collettività è il rigore, l'onestà senza travestimenti, la consapevolezza critica e teorica.

Filippo Bettini

Mario Lunetta

Gianni Toti

Storie di donne e di alpinismo

Su in vetta c'è una femminista

In montagna non si parla di parità dei sessi? - Un singolare libro di Cicely Williams

L'altra metà del cielo e l'alpinismo, ovvero le donne in cordata. La storia inizia il 14 luglio del 1808 quando un'umile cameriera di una locanda di Chamonix viene trascinata dalle guide sulla vetta del Monte Bianco, riuscendo con questa impresa ad incrementare gli affari del suo caffè-latteria.

Ma la prima vera donna alpinista fu Henriette d'Angeville. Amante della notorietà e forse invidiosa della fama di George Sand, «vedette» estiva a Chamonix nel 1838, Henriette reclutò sei guide e sei portatori, consultò il suo medico, fece testamento e partì alla conquista del tetto d'Europa, anzi più in alto. Sulla cima le guide, infatti, se la isseranno sulle spalle e otterranno come premio del tutto straordinario dalla loro cliente niente meno che schioccanti baci. E impressionante la lista del vestiario: biancheria di flanella rossa, calze di seta e di lana, pantaloni di lana scozzese foderati di molletton e camiciotto della stessa stoffa; berretto orlato di pelliccia e cappello di paglia foderato di tela verde; nelle tasche: una mascherina di velluto, un velo, occhiali verdi e spessi guanti di lana. A ciò vanno aggiunti un plaid, una giacca foderata di pelliccia e un bastone con la punta di ferro.

In quei tempi non meno ragguardevoli erano le vettovaglie. Durante una delle prime spedizioni «coniugali», Sir Alfred Wills e la giovane moglie, con una guida eccezionale, Jacques Balmat, il primo conquistatore del Monte Bianco, banchettarono e bivaccarono sulla Mer de Glace, ai piedi dell'Aiguille du Tacul. Fecero il fuoco con legna di rododendro, misero le patate sotto la cenere e su una tovaglia imbandirono pollo, agnello, pane, burro, formaggio, biscotti e uva. Prima di coricarsi bevvero anche un bicchiere di vino caldo e il caffè. Nel 1858 poi Lucy Walker salì il Cervino e in cima brindò con lo champagne.

Scalpore

La lista è lunga e da quelle prime imprese di fine Ottocento, che tanto scalpore suscitarono allora, si arriverà sino alla recente conquista della montagna più alta del mondo da parte della giapponese Junko Tabei nel 1975. L'anno prossimo la polacca Wanda Rutkiewicz, che pure ha già scalato l'Everest, tenterà con una spedizione tutta femminile il K 2.

Le storie di donne alpiniste sono innumerevoli e ce li ricorda ora con dovizia di particolari e gusto dell'*humor* l'inglese Cicely Williams, anch'essa alpinista, moglie del vescovo di Leicester e membro del Ladies' Alpine Club, in un libro da poco uscito per i tipi della Dall'Oglio e appunto intitolato *Donne in cordata*. Non è solo la parabola della conquista femminile di vette e di difficili pareti ma anche la storia (vista in un modo sin troppo idilliaco) del difficile raggiungimento di una parità di diritti fra i due sessi anche nell'andare in montagna. Storia dunque anche di umiliazioni, di angherie, di frustrazioni.

Le donne dell'Ottocento in sottane di crinolina (tolte all'inizio della scalata e subito rimesse prima di rientrare in paese) o le prodezze alpinistiche della cagnetta Tschingel che arrivò in cima al Monte Bianco (legata anche lei in cordata attraverso un anello al collare e con 4 piccoli stivaletti speciali di cuoio) suscitano infatti oggi la nostra curiosità e ci fanno sorridere. Meno divertenti sono invece i disagi della Rutkiewicz nel '78 durante la spedizione tedesca all'Everest: sacchi a piuma portati a tutti salvo che a lei, è dato a tutti ma non a lei; sola sulla vetta della montagna dove non è stata neanche aspettata per la fotografia di rito; carichi doppi per tappe doppie di quelle previste per gli uomini.

Non è più la Williams a riferire di queste cose assurde ma poi neanche tanto strane per chiunque conosca solo un po' l'ambiente alpinistico, quello fatto di eroi, di grandi scalatori e virili «conquistatori dell'inutile»; è Silvia Metzeltin-Buscaini prima donna italiana ad essere entrata nel 1978 con Bianca Di Beaco nel Club Alpino Accademico Italiano dopo lotte e lotte e dopo le reazioni contrarie suscitate dalle due candidature presentate nel 1964. Dati questi tempi di marcia dell'emancipazione e del progresso in seno alle Associazioni alpinistiche c'è da credere che per le prime due candidate italiane iscrittesi quest'anno al corso per Aspiranti Guide se ne riparlerà nel 2000. Oggi la sola donna guida al mondo è l'inglese Gwen Moffat.

Difficoltà

Silvia Metzeltin traccia, in appendice al volume citato, un'ampia storia dell'alpinismo femminile italiano, dimostrando con dati alla mano che «nell'alpinismo sportivo solo il 10% è donna». La nostra grande alpinista si preoccupa anche di prendere un dovuto distacco dal pensiero della Williams, un po' parrocchiale e rappacificante, sottolineando invece, con quello spirito battagliero che le è proprio, tutti i contrasti e le difficoltà incontrate da lei e dalle sue amiche alpiniste sul fronte di un rapporto diverso e paritetico fra i due sessi anche in cordata.

«... Nella loro grande maggioranza — scrive la Metzeltin — le donne si sono inserite nell'alpinismo a livelli piuttosto mediocri. Mediocri, nel senso che la storia dell'alpinismo conta centinaia di uomini che hanno esplicato la loro attività a livelli simili. Di rado le donne sono state protagoniste di punta... i condizionamenti sociali hanno costituito per le donne un insieme di barriere quasi invalicabili. L'alpinismo si concilia poco con la sola autorealizzazione ritenuta d'obbligo per la donna, cioè quella di moglie e di madre, esemplari se possibile».

Il ricordo di donne come Loulou Boulaz, Simone Badier, o le nostre Mary Varale, Ninì Pietrasanta-Boccalatte, Rita Graffer-Dordi, Adriana Valdo o la giovanissima e compianta Tiziana Weiss; l'elenco delle loro arditissime ascensioni non può che dar ragione alla polemica della Metzeltin. Rimane nel lettore (maschio in questo caso) il dubbio che l'argomento rapporto uomo-donna in montagna e conseguenti ruoli andrebbe approfondito e che l'arido elenco delle scalate «fatte» sa un po' di spirito di rivincita e di competizione nei confronti del «sesso forte».

Ma forse ha ragione l'amica Silvia: è duro a morire il principio che la donna «nonostante l'attività alpinistica» deve rimanere una «vera donna». Cioè bellissima, servizievole e possibilmente sottomessa al capocordata preferibilmente maschio. Questo del resto è il *cliché* femminile che esce dai libri e dalle riviste di montagna. «Bisognerebbe provare a chiedere agli uomini le stesse cose che pretendono da noi... chissà, forse i bellissimi vanno tutti al mare!».

Renato Garavaglia

NELLE FOTO: a sinistra, Henriette d'Angeville, che scalò il Monte Bianco nel 1838. A destra, Lucy Walker con la sua guida Melchior Anderegg a Zermat.

Cento manifestazioni a Bologna dal 30 agosto al 14 settembre

Arte, cultura, musica e folklore dal mondo al Festival nazionale

Cantanti e jazzisti famosi, complessi africani, concerti - Teatro « in piazza » e al parco Nord - Una festa popolare ad alto livello

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Cento e passa manifestazioni in sedici giorni: è questo il biglietto da visita « quantitativo » che il festival nazionale dell'*Unità* (30 agosto-14 settembre) offrirà per quanto riguarda la parte spettacolare.

Parlare di spettacoli è forse riduttivo; perché, oltre alle serate vere e proprie con cantanti e jazzisti famosi e con complessi folkloristici africani, ci saranno rassegne cinematografiche e saranno proiettati documentari scientifici (l'Africa e la scienza saranno le novità assolute di questo festival). Alla sala Bossi, la sala del conservatorio bolognese, saranno eseguite « musiche colte » scritte appositamente per l'occasione da compositori moderni come Gentilucci, Guarnieri, Xenakis, Schnebel. E poi spettacoli teatrali sia al parco nord come in piazza Santo Stefano, uno dei « gioielli » del centro storico bolognese. Per la prosa, tra le tante prime nazionali, sarà ospite del festival il teatro accademico di Tiblisi che presenterà l'*Edipo Re* in russo con traduzione simultanea.

Ma alla quantità, come assicura il compagno Giuseppe Petruzzelli — responsabile della commissione culturale della federazione comunista bolognese e organizzatore di questa importante parte del festival nazionale — corrisponderà la qualità degli spettacoli che saranno tutti ad alto livello. Le scelte sono state guidate anche dai consigli di alcuni consulenti ed esperti dei vari settori. Scelte che hanno tenuto conto — mettendole assieme — delle caratteristiche delle feste della stampa comunista, soprattutto quando si tratta di un festival nazionale dell'*Unità*. Vale a dire: festa popolare, alto livello professionale degli artisti e proposte culturali di rispetto. Per questo — continua Petruzzelli — non abbiamo puntato su uno o due filoni specifici. Viceversa, abbiamo optato per un ampio ventaglio di linguaggi diversi dove ognuno possa ritrovare il suo oppure cimentarsi con un nuovo, inedito. Per questo c'è la musica — tutta —; per questo le rassegne cinematografiche sono quattro; per questo il Living Theatre e la teatralizzazione di piazza Santo Stefano.

Quasi tutti gli spettacoli, poi, saranno presentati da brevi schede, così come verranno stampati due cataloghi, uno nazionale e l'altro locale. Voglio dire quindi che essendo il festival nazionale, il nostro intento è stato quello di offrire una panoramica nazionale ed internazionale delle varie arti spettacolari e culturali. Aggiunge anche che la scelta dei singoli artisti non è stata schematica. In altre parole sono stati scelti artisti democratici dei quali si è giudicato il tipo di « messaggio » che inviano. Messaggio che se a volte non ci trova d'accordo — come comunisti — viene proposto egualmente perché siamo convinti che al pubblico debba essere offerto il meglio in tutti i settori culturali e artistici.

Tranne un paio di spettacoli ancora da definire il cartellone è già pronto. Vediamolo per settori.

Per la prima volta in Italia si esibiranno alcuni gruppi del circo di Pechino e di quello di Leningrado. Le rassegne cinematografiche si svolgeranno in tre cinema cittadini (Testoni, Rialto e Angelo azzurro) più il centro civico di Corticella. Le proiezioni cominceranno alle 16 e termineranno alle 24. Complessivamente saranno ottanta pellicole suddivise in quattro filoni: « *Al Divo, al Divo* » (dedicata a Rodolfo Valentino e Humphrey Bogart con film inediti nel nostro Paese), *Fantascienza* (dal cinema muto a Guerre Stellari); *Depressione* (anni trenta, grande crisi); *cinema italiano*. Quest'ultimo ciclo sarà arricchito da un dibattito (il 13 settembre) con vari registi sul tema « Crisi e trasformazione ».

Molti i complessi africani: tra questi ricordiamo (il 6) il Kadia Ensemble composto da percussionisti e ballerini del Congo. Il 7 settembre sarà la volta di Kuti Fela, un cantante nigeriano popolarissimo in tutta la Africa per la prima volta in Italia. Fela è chiamato il *Blak president*. Massiccio il corpo di ballo che lo accompagna, integrato anche dalle sue 27 mogli. Nel suo Paese Fela è stato più volte perseguitato perché esponente democratico. La sera del 14 infine grande spettacolo all'arena con un complesso algerino. Parecchi i concerti dei cantanti italiani: il 31 agosto serata del rock italiano; il primo settembre Vasco Rossi, il 4 Pino Daniele, il 5 Ornella Vanoni; il 6 Gianna Nannini, il 9 Antonello Venditti; il 10 Alfredo Cohen, il 13 Lucio Dalla e la nuova compagnia di Canto popolare.

Il 4 settembre Henghel Gualdi e il flautista Giorgio Zangoni faranno uno spettacolo assieme mentre il primo settembre Nazarè Pereira renderà omaggio a Vinicius de Moraes con lo spettacolo « Viva la samba ».

Grande attesa ha suscitato il concerto che due famosi nomi del mondo del jazz — il batterista Max Roach e il pianista Cecil Taylor — terranno la sera del 12 settembre. I concerti della « musica per la pace » si svolgeranno le sere del 6, 7, 10 e 11 settembre.

Passiamo al teatro. Oltre al Living Theatre che il 5 presenterà — per la prima volta in italiano — « *Persona Massa* » di Teller, il 31 agosto il « Teatro della Mela » proporrà una curiosità, e cioè « *Della mela, del serpente e altre storie* ». Si tratta di una *piéce* sull'arte della seduzione, un collage di storia interpretata da undici gruppi italiani attraverso la musica, la danza e il teatro.

Va detto che se la stragrande maggioranza degli spettacoli si terranno all'interno dell'arena del Parco nord (o all'arena o al circo tenda) saranno utilizzati anche gli scenari di piazza Maggiore e di piazza Santo Stefano.

Nella prima ci sarà lo spettacolo di apertura e due serate dei circhi di Pechino e Leningrado. La seconda, invece, per quattro sere consecutive (dall'11 al 14) sarà trasformata in un castello medioevale nel quale troveranno ospitalità varie forme di spettacoli teatrali curati dal bolognese Centro Teatrale Roselle. Ci saranno anche (le sere del 13 e 14) le maschere di Sartori che ha già fatto il Carnevale di Venezia.

A tutte queste iniziative vanno poi aggiunti seminari e laboratori teatrali come quello di Tata di Ovada allo stand della FGCI. Per chiudere la panoramica si ricorda che ogni sera funzionerà la balera con le migliori orchestre romagnole e una discoteca per i più giovani.

Tirando le somme, si può dire che si tratta di un cartellone denso (ci sono sere con addirittura sette spettacoli) dove contenuti degli spettacoli, dei concerti e i nomi degli artisti, degli attori e dei cantanti sono fin da adesso garanzia di affluenza di pubblico e di successo.

Giuliano Musi

Salvatore ancora in coma, Giovannino in stato di choc

NAPOLI — E' ormai da due giorni in stato di coma profondo il bambino Salvatore Tortora di nove anni, rimasto coinvolto il giorno di Ferragosto in una rissa tra due bande di « guappi » che si sono affrontati sull'arenile del « bagno Elena », nella zona di Posillipo. Il bambino è ricoverato nella sala di rianimazione dell'ospedale « Santobono » ed i sanitari lo stanno sottoponendo a tutte le cure del caso. Le sue condizioni però sono giudicate « disperate ».

Intanto a Locri il piccolo Giovannino Curci, di 9 anni, liberato dai rapitori la notte di Ferragosto dopo sette mesi di prigionia, è ancora in stato di choc. Il bambino era stato rapito nel pomeriggio del 10 gennaio mentre andava a lezione dal maestro privato. La sua salute malferma (infatti soffre di una grave forma allergica) gli impediva di frequentare regolarmente la scuola. Per il suo riscatto pare che la famiglia (il padre è un commerciante di abbigliamento) abbia versato mezzo miliardo in due rate.

NELLA FOTO: Giovannino Curci (al centro) tra il fratello e la sorella.

Inizia l'attività venatoria

Da oggi via libera ai cacciatori in tredici regioni

Aperture posticipate in Piemonte, Lombardia, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Lazio

Nella stragrande maggioranza delle regioni italiane si apre oggi la stagione della caccia. Fanno eccezione il Lazio, dove l'apertura è stata posticipata a dopodomani, l'Alto Adige (primo settembre), la Valle d'Aosta (7 settembre), la Lombardia (18 settembre) e il Piemonte (21 settembre). Solo in Friuli e in Sardegna i fucili hanno già iniziato a sparare dal 10 di agosto, ma solo per la caccia migratoria; per quella stanziale le date fissate nelle due regioni sono rispettivamente il 18 agosto ed il 21 settembre. Anche in Lombardia le date di apertura per i due tipi di caccia sono state tenute separate: quella stanziale prenderà il via tre giorni dopo quella migratoria, il 21 settembre.
Sull'apertura della stagione ospitiamo un intervento del vice presidente nazionale dell'Arci-caccia, Pietro Benedetti.

Questa stagione venatoria 1980-'81 prende il via, come di consueto, sotto il segno delle difformità contenute nelle norme dei calendari regionali, specialmente per quanto riguarda la cosiddetta piccola apertura d'agosto. Calendari regionali arrivati, come al solito, in grave ritardo: la legge 968 prescrive infatti all'art. 14, I comma, che la loro pubblicazione debba avvenire entro e non oltre il 15 giugno, ma questa data non è stata mai rispettata. Quest'anno le Regioni giustificano il ritardo con la coincidenza delle elezioni amministrative, ma per il passato?

Regionalisti convinti come siamo sempre stati ci dobbiamo dolere del fatto che in tema di caccia, gran parte delle Regioni non abbiano assolto i loro compiti istituzionali. Molte di esse, infatti, non hanno la legge venatoria, specie nel Sud, dove i dirigenti dc non hanno ancora trovato il tempo e la volontà politica per assolvere a questo importante compito. Si sono limitate, queste Regioni, alla pubblicazione in ritardo dei calendari, con inutili e dannose difformità anche nelle date di apertura e persino nei giorni del cosiddetto « silenzio venatorio ». Ignorato pertanto anche l'art. 34 della legge che, al I comma, stabilisce « che entro un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge, le Regioni emanino le norme in materia ». Tali norme, pertanto, dovevano essere emanate entro il 19 gennaio del 1979.

L'annata venatoria si apre anche sotto il segno di nuove sigle comunitarie (FACE: Federazione associazioni della Comunità europea). C'è poi una valanga di convenzioni (Parigi; direttive CEE; Ramsar; Strasburgo, Washington; Bonn), contenenti norme riguardanti le zone umide, la riduzione delle specie cacciabili e delle cacce primaverili, le armi, la protezione dell'ambiente, ecc. In linea di principio sono tutti provvedimenti accettabili ed augurabili. Ma essi sono solo « in via di adozione ». Citiamo ad esempio che la prima convenzione intereuropea in materia di caccia, emanata moltissimi anni fa, ebbe come risultato l'aperta violazione dei principi in essa contenuti, proprio da parte del governo nella cui sede la convenzione era stata adottata.

Altro punto dolente è quello delle cacce insidiose: richiami vivi, capanni, appostamenti fissi; tutti diretti contro la preziosa selvaggina migratoria, che si va prefiandando di voler difendere, e che poi si abbatte a colpo sicuro « da fermo », da ben mimetizzati capanni, con l'inganno del richiamo vivo (e vogliamo sperare che sia sparito per sempre il barbaro sistema dell'accecamento).

Non siamo, per principio, contrari alla caccia al capanno. Lo siamo soltanto perché essa è diretta esclusivamente contro la selvaggina migratoria che, come è noto, non è riproducibile in voliera ed è sempre più rara. Sappiamo che la caccia al capanno vanta antichissime tradizioni in molte regioni italiane, e che è l'ultima spiaggia per coloro che sono fisicamente menomati o, a ragione dell'età, non possono praticare la caccia vagante. Ma è la nuova realtà faunistica e venatoria che ci costringe a fare questo discorso. Nessuno di noi cacciatori esperti pensa all'abolizione totale della caccia al capanno, ma soltanto ad un suo drastico ridimensionamento dettato, fra l'altro, dalla nuova realtà faunistico-venatoria che non consente più la caccia insidiosa; essa deve venir praticata in termini assai più ridotti che non gli attuali.

Ottima, invece, la proibizione della posta alla beccaccia (art. 14, IV comma della legge 968). Ma perché non estendere tale divieto alla posta alla lepre?

Occorre ridurre al minimo ogni tipo di insidia; è ora di renderci conto (ed è già tardi) che l'epoca della sfrenata libertà di caccia, tenuta incoscientemente in piedi per vari decenni da decrepite leggi fasciste, è finita: i cacciatori italiani debbono prendere coscienza che le 69 specie di selvaggina permesse dalla 968, sono già state ridotte a poco più della metà (sulle parecchie centinaia che migrano, sorvolando o sostando nella nostra penisola). Queste drastiche limitazioni dovrebbero bastare: non vogliamo essere i primi della classe ma neanche gli ultimi: ci aspettiamo che le direttive della Comunità europea siano rispettate da tutti, ora che queste direttive impegnano direttamente i governi, anche al di là delle nostre frontiere.

Maggiore attenzione va dedicata al grosso problema della vigilanza le cui insufficienze tutti conosciamo; da qui discende, perciò, la necessità di leggi regionali e relativi calendari, il più possibile uniformi e il più possibile esemplificati. Questa caterva di aperture e chiusure a date diverse, non può far altro che favorire gli spostamenti da regione a regione dei cacciatori che hanno più tempo e danaro, e l'aumento di bracconieri occasionali ed abituali. Comunque il grosso problema della vigilanza va seriamente affrontato, per ridurre, almeno parzialmente, i numerosi contravventori.

Vorremmo continuare ad andare a caccia, tornando magari a casa senza aver sparato un colpo, ma avendo respirato aria pura, lontani dagli inquinamenti e dal rumore. I cacciatori daranno, come sempre, prova di autodisciplina e di adeguamento alla nuova realtà venatoria e alla salvaguardia dell'ambiente. Sono i cacciatori che abbattono e distruggono i boschi, deturpano i panorami, appiccano incendi dolosi e avvelenano acqua, aria e terra?

E' ora che gli pseudoprotezionisti la smettano di ingannare gli ignari, con iperboliche e ridicole cifre sulla selvaggina abbattuta dai cacciatori, poiché è noto e scientificamente provato che i maggiori danni alla fauna selvatica sono procurati dall'indiscriminato ed esagerato uso di fitofarmaci e diserbanti. In materia siamo una nazione record.

Pietro Benedetti
(vice presidente dell'ARCI-Caccia)

Nove giorni per fare 900 metri

SALERNO — Una lettera aperta, contenente una partecipazione di nozze ha impiegato nove giorni per percorrere novecento metri. Tale è la distanza dall'ufficio postale di Lanzara di Castel San Giorgio (Salerno) — da dove era stata spedita — all'abitazione del destinatario. La lettera, infatti, era stata impostata il 5 agosto ed è giunta solo il 15 agosto com'è stato precisato da un funzionario dell'ufficio postale.

Uno dei due portalettere di Lanzara è in ferie, ma non è dato sapere se il ritardo possa essere attribuito a questo fatto.

Indagini a tappeto in tutta la provincia di Lucca

Riunita prima della strage la «cellula nera» toscana

Dopo l'arresto di Falai si ricostruiscono le mosse dei fascisti

Dal nostro inviato

LUCCA — Senza soste le ricerche in Toscana sui gruppi neofascisti. In Lucchesia indagini a tappeto sul raduno dei fascisti di Ordine Nuovo e del Fronte nazionale rivoluzionario, sui possibili collegamenti tra le varie cellule toscane; in provincia di Firenze controlli e perquisizioni dopo l'arresto di Remigio Falai, l'estremista nero di Castelfiorentino trovato con un arsenale di armi e bombe a mano: un personaggio oscuro indicato come amico di Mario Tuti e sospettato di collegamenti con i militanti dell'estrema destra.

A Lucca viene confermato che il raduno di fascisti si è svolto a Teriglio in Garfagnana, nel prato antistante il vecchio palazzo della dogana che un tempo delimitava il confine tra l'Emilia e la Toscana. Presenti numerosi fascisti, fra cui Mauro Tomei ex capo di Ordine Nuovo di Lucca, organizzatore del convegno. Vi avrebbero preso parte anche Claudio Pera, Alfredo Ercolini, Giovanni Giovannoli e Eugenio Baborsky: il cosiddetto gruppo storico della « centrale nera » di via dei Fossi di Lucca capeggiata da Marco Affatigato.

I fascisti, secondo alcune voci raccolte dagli inquirenti, si sarebbero ritrovati nei boschi semideserti della Garfagnana per uno scambio di opinioni in vista del processo che si sarebbe svolto a Pisa nella prima quindicina di luglio contro Giovanni Giovannoli, Claudio Pera, Marco Affatigato, Mauro Mennucci, Dionigi Torchia, Mario Catola, Mirella Falchini e Mauro Tomei; cioè la cellula nera toscana responsabile di aver protetto e organizzato la fuga sulla Costa Azzurra del geometra empolese Mario Tuti dopo l'eccidio dei due agenti di polizia la sera del 24 gennaio 1975.

Scopo della riunione sarebbe stato quello — sostengono i fascisti — di adottare una linea difensiva comune in vista del dibattimento processuale che li vedeva imputati, ma gli inquirenti di Lucca non sono molto convinti di questa versione. Osservano che non c'era alcun bisogno di ritrovarsi in una zona semideserta; bastava incontrarsi in uno studio legale.

Allora? Può darsi, dicono gli inquirenti, che l'occasione dell'incontro del 6 luglio scorso, sia stata offerta dal processo ma che ben altri temi siano stati discussi in quel raduno. Diversi elementi indicano che i « neri » in Toscana stavano costruendo nuovamente una rete di collegamenti, di appoggi, di protezioni. Da settimane, se non da mesi, i fascisti si davano da fare per riallacciare i fili spezzati dalle varie inchieste della magistratura in Toscana e in altre città.

Tra i gruppi oltranzisti di destra tosco-emiliani e quelli d'Oltralpe si sono intrecciati nel mese di luglio rapporti che vanno al di là della solita routine. La riunione di Teriglio con i fascisti di Lucca protettori di Mario Tuti (responsabile secondo la sentenza di rinvio a giudizio del Tribunale di Bologna della strage dell'Italicus) avviene proprio due giorni prima dell'arrivo in Italia dell'agente nazista Paul Durand. Ora sappiamo che Durand si è incontrato con i neri di Bologna, dopo che Marco Affatigato, elemento di raccordo dell'eversione nera, gli ha fornito tutti gli elementi e le indicazioni per allacciare stretti legami con i neofascisti italiani. Bologna, Perugia, Roma, Abruzzo, sono le tappe del viaggio dell'ambiguo poliziotto d'oltralpe. I contatti tra l'ideologo nazista francese e i fascisti nostrani sono stati frequenti, quotidiani. Oggi quei collegamenti sono nel mirino dell'inchiesta; gli inquirenti hanno concentrato le indagini in Lucchesia, dove i terroristi fascisti hanno trovato sempre appoggi e protezioni.

Giorgio Sgherri

I terroristi arrestati a Parma

Volevano compiere un atto dimostrativo nel carcere di Nuoro

Pare escluso il progetto di un'evasione di massa Illuminazione, mezzi blindati, « cavalli di frisia »

CAGLIARI — Proseguono nel carcere di « Badd'e carros » i controlli e gli accertamenti dopo la scoperta dei due pacchi con esplosivo inviati al carcere nuorese da due donne e un giovane di Parma, arrestati l'altro ieri dai carabinieri della città emiliana e accusati, tra l'altro, di associazione sovversiva e partecipazione a banda armata.

Si è, intanto, appreso che gli investigatori sono riusciti a risalire ai tre arrestati (Ivano Zerlotti, Nella Montanini e Valeria Vecchi) grazie ad una serie di connessioni riscontrate tra i nomi dei mittenti fittisi (che i 3 hanno ricavato dagli elenchi telefonici di Reggio Emilia e di Piacenza, da dove sono stati spediti i pacchi) e quelli dei destinatari, due detenuti comuni che dovevano poi consegnare l'esplosivo ad alcuni estremisti rinchiusi nella stazione di « massima sicurezza ». Si è anche saputo che la « mente » dell'operazione è stato un detenuto col quale avrebbe avuto un collegamento la Vecchi, la dipendente di un'azienda di pelletteria di Parma dichiaratasi « prigioniera politica ».

Gli inquirenti continuano, intanto, a ritenere molto «fantasiosa» l'ipotesi di un tentativo di evasione e propendono sempre per un'azione dimostrativa, da attuare probabilmente il giorno di Ferragosto.

Con l'esplosivo giunto a Nuoro (quasi un chilo di tritolo e numerosi detonatori nascosti in contenitori di shampoo e bagno-schiuma e in pacchetti di sigarette), si sarebbero dovuti provocare — questa l'opinione prevalente tra gli investigatori sardi — una serie di danni e incidenti, in modo da richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sui problemi delle carceri di « massima sicurezza ».

A conferma delle scarsissime possibilità di riuscita di un'evasione (nessuno è mai riuscito a fuggire, neanche prima della trasformazione in carcere di « massima sicurezza ») basta elencare alcune delle misure di controllo e di prevenzione in uso a « Badd'e carros »: ogni agente di custodia è dotato di un segnalatore elettronico che fa scattare il sistema di allarme se appena viene piegato.

All'esterno è stata costruita una strada in asfalto che circonda tutto il perimetro del carcere, percorsa giorno e notte da mezzi blindati dei carabinieri che impiegano anche cani poliziotto. Vi è poi una recinzione formata da « cavalli di frisia » e una vasta zona decespugliata. Di notte vi è, infine, un sistema di illuminazione che consente di vedere qualsiasi movimento anche a notevole distanza.

Successo di una mostra itinerante

«Manualità»: in giro per l'Italia le nostre arti minori

Prodotti e tecniche di orafi, ceramisti, vetrai e tagliatori di alabastro da Faenza a Volterra, da Gubbio a Venezia

Nostro servizio

VOLTERRA — « Manualità » è il titolo della mostra itinerante che i Comuni di Faenza, Gubbio, Valenza, Venezia e Volterra hanno messo insieme per far conoscere le loro creazioni (ceramica, ferro battuto, gioielleria, vetro e alabastro): un'occasione per rivalutare i mestieri, per fare apprezzare il lavoro e riproporre l'artigianato quale momento ragguardevole dell'economia del nostro Paese.

La mostra, inaugurata a giugno a Faenza, è giunta ora a Volterra dove resterà fino alla fine di agosto per poi spostarsi a settembre a Gubbio, a ottobre a Venezia e, ultima tappa, a Valenza.

Le ceramiche di Faenza, il ferro battuto di Gubbio, i gioielli di Valenza, i vetri di Venezia e gli alabastri di Volterra sono la dimostrazione della capacità e della creatività del nostro artigianato artistico e tradizionale; aspetti produttivi e culturali che andrebbero meglio custoditi. E poi, di fronte alla crisi della grande industria, l'artigianato rappresenta una valida alternativa, la cui tradizione affonda le sue radici nella storia dell'uomo.

« Manualità » si propone con il patrocinio delle Regioni Piemonte, Emilia-Romagna, Toscana e Umbria, di valorizzare appunto l'artigianato, di individuare i problemi e cercare soluzioni valide per restituire questa forma d'arte anche se minore ma così importante per l'economia dei Comuni interessati e di tutto il nostro Paese, alla dignità e all'importanza che merita.

« Manualità » sta riscuotendo notevole interesse soprattutto tra i giovani per quello che mostra in termini di lavoro e di professionalità; per gli spunti che offre loro nella ricerca di un mestiere che consenta una maggiore realizzazione delle proprie capacità. Ma è anche vero che « Manualità » mette in evidenza la necessità di una manodopera qualificata, che non si può avvalere soltanto dell'apporto del maestro ceramista o orafo, ma di scuole professionali all'altezza della situazione. « In Italia — scrive Giulio Carlo Argan nel catalogo di presentazione della mostra — esistono alcune centinaia di scuole e di istituti d'arte dove si dovrebbero insegnare i mestieri artigiani che sono invece perfettamente inutili ».

Lorenzo Quarta

Cambia la geografia delle aziende di informatica

Quando il computer scende al Sud

L'indagine annuale sul settore della « PGP Sistema » - Fatturato, occupazione, prospettive

MILANO — *Informatica, elaborazione delle informazioni, tecnologia della conoscenza. L'informatica modifica, si dice, il volto di un mestiere, di un giornale, di una fabbrica, e se in questo dire approssimazione c'è, senz'altro è per difetto. E poi si dice: in questo campo ciò che ieri era nuovo, oggi è già superato e sarà vecchio domani. Luogo comune, irritante ovvietà? Forse, ma terribilmente vero. Non è vera, al contrario, quell'immagine, cara ad alcuni visagisti della sociologia contemporanea, di un'Italia spaccata a metà tra un Nord tempestato di calcolatori e di modernità e un Centro-Sud tutto arretratezza che fa ancora conto con carta e penna. Guardiamo l'indagine annuale sul settore dei servizi di informatica in Italia, riferito al '79, della « PGP Sistema » (Pianificazione gestione progettazione di sistemi organizzativi ed informativi). Essa ci fornisce un sintetico, parziale ma interessante identicit.*

Riguardo alla dislocazione dell'informatica, infatti, « appare — *citiamo testualmente* — una sostanziale redistribuzione geografica (...) dal Nord verso le altre regioni italiane, presumibilmente verso quelle centro-settentrionali (Toscana ed Emilia-Romagna) ed il Lazio. Vi è tuttavia da osservare che — *è ancora il testo della ricerca* —, essendo attualmente in atto un sensibile processo di concentrazione e fusione tra società del settore, molto probabilmente le aziende del Nord tendono a diminuire come numero ma a crescere come dimensione (fatturato e numero di addetti), mentre nel Centro e nel Sud tale fenomeno ancora non si verifica e, dunque, le singole unità produttive sono più piccole ma relativamente numerose ».

Lo «squilibrio italiano» certo rimane, ma nel quadro di una realtà in movimento, insofferente a troppo perentorie definizioni.

Le aziende di servizi di informatica in Italia sono 1.150, o almeno tante erano l'anno scorso, che è lo spazio di tempo considerato. Quelle usate come campione sono 79. Settori maggiormente serviti: il commercio all'ingrosso e la industria, da quella piccola del signor Brambilla a quella grande del signor Agnelli. Altri utenti sono le banche, le assicurazioni, gli ospedali, l'amministrazione locale e centrale. I favori dell'informatica vengono utilizzati soprattutto per la contabilità, la fatturazione, le paghe e il magazzino.

Più numerose le società di elaborazione dati, meno numerose quelle di software, cioè di programmi applicati all'elaboratore. E', come si comprende, la parte più delicata e più « nobile » dell'informatica e, come si vede, la meno sviluppata in Italia. E' il cervello del sistema e gli Stati Uniti se lo tengono caro. Solo negli ultimi tempi ha avuto un certo sviluppo qui da noi, anche per merito di quei dirigenti di multinazionali USA con affiliata italiana, i quali si sono battuti per una qualche autonomia progettuale e produttiva della « loro » azienda.

Il fatturato globale del settore, siamo sempre al '79, viene stimato dall'indagine attorno ai 580 miliardi di lire, con un aumento del 25 per cento rispetto all'anno precedente. L'incidenza globale della spesa di servizi di informatica sul prodotto nazionale lordo in Italia nel 1979 è di circa lo 0,25 per cento, valore allineato su quello medio europeo. Il fatturato per addetto ha i seguenti valori: 17,5 milioni nel '77, 20 milioni nel '78, 21,5 milioni nel '79. Valori abbastanza ridotti, come si vede, rispetto alla media degli altri settori produttivi. Ma come si è detto, non è solo la « quantità » che esprime l'importanza dell'informatica. Nemmeno il numero degli occupati, infatti, la esprime: 27 mila nel 1979. Le mansioni in cui si registra il maggior tasso di crescita sono quelle svolte da programmatori e analisti (+ 30,5 %), commerciali (+ 18,8 per cento), amministrativi (+ 20,3 %).

L'informatica è una scienza del presente e del futuro, almeno qui in Italia, giacché altrove ha un suo pur prossimo passato. Solo il 14,1 % delle società infatti è nato prima del 1970. Il maggior numero è venuto fuori nel biennio 1972-73 con una punta nel '76. Negli anni dopo il '72, però, decrescono visibilmente le nascite, ma, come abbiamo visto, si infittiscono i fenomeni di assorbimento e di fusione tra società. L'informatica — qui sta soprattutto la sua importanza — è destinata a modificare radicalmente, e già in parte ciò accade, qualità e quantità del lavoro, ma anche la nostra vita. Si pensi soltanto alla rivoluzione dei microprocessori, unità logiche grandi come un ceriandolo, « cerianduoli che cambieranno il mondo », come ha scritto qualcuno. E già si parla di cervelli ancora più piccoli, di « prodigi » ancora più grandi. E' l'industria, la realtà che silenziosamente cambia: ai lavoratori spettano compiti nuovi, di conoscenza e di lotta.

O. Ro.

Scarcerati altri quattro dei ventidue studenti iraniani

ROMA — Altri quattro studenti iraniani dei 22 arrestati per non aver voluto fornire le loro generalità dopo la manifestazione tenuta la settimana scorsa davanti alla basilica di San Pietro hanno ottenuto ieri mattina la libertà provvisoria e sono stati scarcerati. Il provvedimento a favore dei quattro studenti iraniani, tra cui una delle due ragazze rinchiuse a Rebibbia, è stato concesso dal sostituto procuratore della Repubblica La Puccarella che sta svolgendo indagini sul conto dei giovani.

La libertà provvisoria ai quattro giovani è stata concessa in seguito ai risultati degli accertamenti fatti dalla polizia sulla loro identità.

Dopo i sei giovani scarcerati sabato, salgono così a 16 gli iraniani in libertà provvisoria, mentre altri 12, tra cui una ragazza, sono ancora detenuti in attesa che si decidano a fornire le loro generalità oppure che sia possibile accertarle da parte della polizia.

Oggi, 18 agosto, ricorre il quarto anniversario della scomparsa del caro compagno

ENZO ORLANDI

La moglie Bruna lo ricorda.

Milano, 18 agosto 1980.

Gaetana Rampini ricorda con affetto in forma d'anima, la bontà e la gentilezza di

ALADINO GINORI

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S.p.A. « l'Unità »

Tipografia T.E.M.
Viale Fulvio Testi, 75
20092 Milano

Registrata al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Distribuzione esclusiva generale per tutta Italia SO.DI.PRESS S.p.A. - Milano, viale Fulvio Testi 75 - CAP 20092 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini 19 - CAP 00185 - Telefoni 4950351-4953445 e 4951251-4953446

Nuovo bagno di sangue per stroncare la lotta popolare

Forse cinquecento nel Salvador i morti per la repressione durante lo sciopero

Le forze governative impegnate da continue azioni di guerriglia - L'astensione dal lavoro potrebbe proseguire oggi - Ripetuti interventi dell'aviazione e delle unità corazzate - Uccisi centocinquanta soldati?

SAN SALVADOR — Nuovo tragico bagno di sangue nel Salvador, nel corso dello sciopero generale di tre giorni proclamato dal Fronte democratico rivoluzionario. La Giunta civico-militare al potere (formata dai militari e dall'ala destra della DC salvadoregna) ha scatenato una feroce repressione contro gli scioperanti, arrivando perfino — come abbiamo riferito nei giorni scorsi — a far intervenire l'aviazione militare; il che fra l'altro conferma l'ampiezza del movimento di lotta, che in molte parti del Paese ha assunto un vero e proprio carattere insurrezionale. Le vittime della repressione, nei tre giorni di sciopero, si contano a centinaia: trecento secondo alcune fonti, forse addirittura cinquecento secondo altre. Ma anche le forze governative hanno subito pesanti perdite: le Forze popolari di liberazione annunciano infatti che nel corso dell'agitazione sono stati uccisi in azioni di guerriglia almeno centocinquanta soldati e poliziotti. Imprecisato ma sicuramente pesante il bilancio delle perdite fra la popolazione civile, se si considera l'intervento negli scontri di aerei ed elicotteri anche in zone popolose della periferia della stessa capitale.

Il fatto nuovo è che lo sciopero — originariamente programmato per tre giorni — sembra destinato, secondo le ultime notizie che pervengono dal piccolo Stato centroamericano filtrando tra le maglie della censura, a prolungarsi e a continuare dunque nella giornata odierna e forse in quelle successive. Come si ricorderà, ci si attendeva alla sua vigilia che lo sciopero generale assumesse le caratteristiche di uno scontro forse decisivo fra regime e forze dell'opposizione, data l'adesione ad esso di tutti i gruppi politici di sinistra e democratici e delle organizzazioni di massa. Ciò è avvenuto solo in parte, grazie alla massiccia mobilitazione delle forze repressive della Giunta; tuttavia il movimento di lotta è stato di grande ampiezza e ha messo a dura prova il regime.

E' troppo presto per fare bilanci o formulare previsioni sugli ulteriori sviluppi; ma è un fatto che — se il moto di sciopero ha incontrato difficoltà nella capitale, dove il regime ha concentrato il grosso delle sue forze — l'adesione è stata totale nelle campagne e nella grande maggioranza dei centri urbani minori. Dovunque le forze popolari hanno impegnato i soldati con azioni di guerriglia, spesso così estese — anche nei pressi di San Salvador — da determinare, come si è detto, l'intervento dell'aviazione e dei mezzi corazzati; nel nord del Paese è stata costituita una «zona liberata» di circa 400 chilometri quadrati e qualunque cosa accada nelle prossime ore — vale a dire sia che lo sciopero continui sia che riprenda il lavoro — le forze dell'opposizione appaiono sostanzialmente intatte e decise a continuare l'offensiva contro la Giunta.

Quali saranno le forme che questa offensiva assumerà nell'immediato futuro, se quella appunto della continuazione dello sciopero o quella di una progressiva estensione delle azioni di guerriglia fino ad arrivare ad una insurrezione aperta come avvenne nel Nicaragua (e il richiamo all'esperienza nicaraguense è costante nelle dichiarazioni dei dirigenti rivoluzionari salvadoregni), non è azzardato affermare che lo sciopero generale dei giorni scorsi ha segnato una tappa importante sulla via — per quanto difficile e travagliata — della liberazione del Salvador.

SAN SALVADOR — Militi della Croce Rossa salvadoregna ricoprono con un telo il corpo di un ucciso.

Cresce la tensione col Pakistan

L'India scossa da disordini «confessionali»

Più di 150 le vittime della violenza tra musulmani e indù
Polemiche tra Indira Gandhi e il suo predecessore Singh

La tensione fra India e Pakistan è tornata pesante. La violenza fra musulmani e indù nel nord dell'India ha fatto almeno 152 morti in pochi giorni, ed ha raggiunto proporzioni di rado eguagliate dopo il 1947, l'anno dell'indipendenza. Sono anche aumentate di numero le città investite dai tumulti religiosi: ieri si parlava di almeno una dozzina. Nella sola Moradabad, a 200 chilometri dalla capitale, la guerra santa in 4 giorni è costata la vita a 140 persone.

Il coprifuoco per quasi tutto il giorno, e per l'intera notte, era stato decretato a Moradabad mercoledì, quando la guerra di religione è cominciata. La scintilla era stata provocata dalla voce secondo cui vicino a una moschea, o forse addirittura all'interno di essa, era stato visto aggirarsi un maiale. E il suino è considerato dai musulmani il più immondo degli animali impuri.

Nella stessa Nuova Delhi ancora ieri era in vigore il coprifuoco nell'intero quartiere islamico, che circonda la grande moschea: due gli uccisi.

Pesante la situazione anche ad Aligarh, città universitaria maomettana, dove già tre anni or sono un'ondata di tumulti a sfondo confessionale provocò quaranta morti. Lo Stato dell'Uttar-Pradesh popolato da circa cento milioni di persone e dove sorgono le città colpite, ha proclamato lo stato di emergenza, autorizzando, a partire da sabato, l'arresto, per sei mesi, di tutti gli «elementi antisociali». Ma si ha conferma che la tensione riguarda anche altre parti dell'India. Analogo provvedimento contro gli «antisociali» è stato preso, sempre sabato, pure nello Stato di Gujerat, nell'estremo ovest dell'India dove i tumulti, che in tre giorni hanno provocato almeno due morti e varie centinaia di feriti, sembrano dovuti a motivi non religiosi, bensì sociali. Nella capitale del Gujerat, Ahmedabad, importante centro tessile, la popolazione protesta contro i rincari e contro i bassi salari.

Nella città di Bareilly, nell'Uttar-Pradesh, sono state tratte ieri in arresto almeno 50 persone. Le truppe sono state poste in allerta anche a Meerut, a Kanpur e a Rampur, dove un poliziotto era stato ucciso venerdì.

La violenza è pure scoppiata nello Stato di Jammy e Kashmir, nel nord. Nella sola capitale, Srinagar, gli studenti che dimostravano contro i fatti di Moradabad si sono scontrati con la polizia al grido: «Allah è grande». Quando gli agenti hanno aperto il fuoco, un civile è rimasto ucciso, un altro ferito: sono stati feriti anche sessanta poliziotti.

Il Pakistan ha espresso «profondo dolore» per gli scontri fra musulmani e indù nella vicina nazione. Un portavoce del ministero degli Esteri di Islamabad ha dichiarato: «Suscita un dolore profondo il fatto di vedere il sacro mese del Ramadan, in India, concludersi nello spargimento di sangue, e nella sofferenza della comunità islamica ivi residente».

Il comunicato pakistano aggiunge: «Forse la tragedia sarebbe stata evitata, se rigorosi provvedimenti fossero stati posti in atto per impedire agli infedeli di dissacrare il luogo in cui, a Moradabad, la congregazione musulmana celebrava l'«*Eid*». Si tratta della importante solennità coranica, che ogni anno chiude il mese del Ramadan.

Esprimendo «profonda solidarietà» per i parenti dei musulmani rimasti uccisi negli scontri fra indù e islamici, il portavoce del ministero degli Esteri pakistano intima poi al governo indiano di ripristinare la normalità.

Indira Gandhi, nel suo discorso di due giorni fa, per l'anniversario dell'indipendenza indiana, ha denunciato il «veleno dell'odio intercomunitario». Ma sabato sera il suo predecessore, Char Singh, ha deplorato la signora Primo ministro.

Singh ha detto che Indira e il suo governo dovrebbero dare le dimissioni, in quanto non sono riusciti a impedire il continuo deteriorarsi della situazione per l'ordine e per la incolumità dei cittadini. Oggi l'ex-premier ha diffuso un comunicato, per esprimere la speranza che la Gandhi e i suoi non strumentalizzino la presente situazione, imponendo uno «stato d'emergenza». Ma la violenza in India ha molti aspetti, nuovi o ritrovati. Almeno 12 persone sono rimaste uccise, e più di altre cento ferite durante una caica nello stadio di Calcutta dove sabato si sono scontrati i tifosi di due squadre di calcio.

Il premier Kossighin ammalato

MOSCA — Le autorità sovietiche hanno chiesto al governo di Singapore di rinviare la visita che il suo primo ministro, Lee Kuan Yew, avrebbe dovuto effettuare a Mosca alla fine del mese. A determinare il rinvio sarebbero state le attuali condizioni di salute del premier sovietico Alexei Kossighin. Il primo ministro sovietico, affermano fonti attendibili, sta male ed è attualmente in cura.

Incontro tra Berlinguer e Carrillo a Brioni

BRIONI (Jugoslavia) — Il compagno Enrico Berlinguer si è incontrato a Brioni con il segretario generale del Partito comunista di Spagna Santiago Carrillo. Ne dà notizia l'agenzia jugoslava di stampa *Tanjug*.

«Dopo un lungo colloquio — riferisce la *Tanjug* — Carrillo e Berlinguer sono stati ospiti ad un pranzo a cui hanno partecipato anche altri dirigenti comunisti jugoslavi, tra cui Dusan Dragosavac e Stane Dolanc».

Berlinguer e Carrillo stanno trascorrendo le vacanze sulla costa adriatica della Jugoslavia su invito della Lega dei comunisti jugoslavi.

In una settimana da transfughi cubani disillusi

Sei aerei USA dirottati sull'Avana

Malcontento tra i fuorusciti - Invece di lavoro e agiatezza, le lunghe permanenze nei campi-profughi - La tentazione del rientro - La bottiglia incendiaria (sfugge al detector) nuova arma della pirateria aerea

Perché alcuni tra i fuorusciti cubani che se ne erano andati nei primi anni dopo la vittoria della Rivoluzione tornassero nell'isola, dovette passare un'intera generazione. Ora invece non si è ancora spenta l'eco delle partenze dal porto di Mariel che già si registrano alcuni ritorni, e tutti in condizioni clamorose. Non si intende, con questa sottolineatura, sottovalutare il dramma umano e anche il problema politico di migliaia di transfughi, i quali sono indubbiamente espressione anche di contraddizioni irrisolte nella società cubana, ma soltanto riflettere sugli ultimi sviluppi.

Nel giro di una settimana sei aerei di linea statunitensi sono stati dirottati sull'aeroporto José Marti dell'Avana. Nella sola giornata di sabato, nel giro di poche ore, mentre un Boeing 727 ritornava a Miami dopo aver lasciato a Cuba il dirottatore, due altri aviogetti (un DC-9 della Republic Airlines e un L-1011 della Delta Airlines) atterravano all'aeroporto di Rancho Boyeros dirottati da cubani che avevano raggiunto gli Stati Uniti lo scorso mese sulle barche della «flottiglia della libertà».

E contemporaneamente a Tampa, in Florida, altri quattro fuorusciti venivano bloccati prima di salire su un volo interno con bottiglie incendiarie nelle borse, evidentemente pronti a far cambiare rotta all'aereo sul quale stavano salendo. Perché in questa corsa al rientro i cubani hanno anche scoperto il modo di eludere i controlli agli aeroporti. Niente armi, che vengono subito scoperte dai *detector*, ma bottiglie di plastica piene di benzina o di alcool che sfuggono a tutti i controlli elettronici.

Per i normali passeggeri e per gli equipaggi degli aerei tutto si risolve con un allungamento di qualche ora del volo e con qualche spavento, forse mitigato dagli acquisti di rhum al negozio dell'aeroporto José Marti. Per i dirottatori invece si tratta di una reazione impensata alle impreviste difficoltà incontrate negli Stati Uniti. Chi si aspettava accoglienze trionfali, come quelle che venivano tributate ai cubani che se ne andavano clandestinamente dall'isola fino a qualche mese fa, è stato immediatamente deluso. Per la gran massa dei fuorusciti invece di lavoro e ricchezze si sono aperte le porte dei campi profughi con estenuanti attese per uscire. Poi, quelle poche centinaia che hanno potuto lasciare i centri di raccolta si sono dovuti scontrare con difficoltà notevoli di adattamento, spesso senza lavoro e senza nemmeno conoscere la lingua.

Il tutto in un'atmosfera di diffidenza o di ostilità da parte dei cittadini statunitensi, che vedono nei nuovi venuti concorrenti per i posti di lavoro disponibili o sospettano che molti dei fuorusciti siano in realtà malviventi di cui Cuba si è sapientemente sbarazzata. Così la tentazione del rientro è per molti cubani forte e la via scelta pare essere quella clamorosa del dirottamento degli aerei che continuano ad arrivare all'Avana dagli Stati Uniti con una frequenza incredibile, almeno fino a quando gli Stati Uniti non troveranno un sistema per scoprire in tempo, come è avvenuto a Tampa, i dirottatori alle bottiglie incendiarie.

g. o.

E' il responsabile militare dei «Fratelli musulmani»

Capo terrorista ucciso in Siria

DAMASCO — Duro colpo delle forze di sicurezza siriane al terrorismo di estrema destra con cui si tenta di destabilizzare il regime del presidente Assad: un comunicato ufficiale annuncia l'uccisione ad Homs, nel corso di un conflitto a fuoco, del capo militare della Fratellanza musulmana, che è appunto l'organizzazione integralista islamica che ha lanciato in tutta la Siria una campagna di terrorismo e sovversione. L'ucciso si chiamava Hisham Jumbaz, ed è stato abbattuto nel suo quartier generale di Homs insieme a quattro aiutanti. Homs è una importante città industriale a nord della capitale, nella regione centrale della Siria. Nel nascondiglio di Jumbaz la polizia ha rinvenuto una ingente quantità di esplosivi, armi e munizioni.

Negli ultimi due anni, il terrorismo fomentato dai *Fratelli musulmani* ha provocato decine di vittime, fra cui anche personalità di primo piano; il più grave attentato compiuto dalla setta è stato quello dell'anno scorso nella Scuola ufficiali di Aleppo, dove furono massacrati una sessantina di cadetti. L'autore di quella strage è stato scoperto e ucciso dalle forze di sicurezza qualche settimana fa. Nel mese di luglio, il governo siriano ha varato una legge che commina la pena di morte a quanti fanno parte della organizzazione clandestina dei *Fratelli musulmani*.

L'uccisione a Los Angeles della «Playmate 1980»

«Playboy» d'agosto: la morte in copertina

Un sorriso indiscutibilmente californiano, il camicione bianco aperto sul seno, un vago strabismo alla Karen Black. Ecco sui giornali di ieri l'affascinante immagine di Dorothy Stratten, «ragazza di Playboy 1980» uccisa nella sua casa di Los Angeles con 12 colpi di pistola quasi certamente dal marito geloso, subito dopo a sua volta suicida.

Non è la prima volta che la cronaca nera bussa alle porte dell'impero di Hugh Hefner. Costui, come ricorderete, è il milionario (in dollari) fondatore della rivista per lettori solitari, tutta smaglianti chiappe e tette patinate, Playboy, appunto, nonchè l'inventore delle donne travestite da coniglio e proprietario, tra l'altro, di quei chiassosi mausolei del cattivo gusto «per pochi intimi» che sono gli omonimi club. Di Hefner, che è solito dividere la sua inquieta esistenza tra un castello inglese fedelmente ricostruito a Chicago e una «mansion» di novanta stanze a Beverly Hills, di qua e di là spostandosi con un DC9 nero con l'immancabile coniglio dipinto sulla coda, lo scrittore Gay Talese, nel suo «La donna d'altri», traccia una specie di biografia aneddotica.

No, non è la prima volta. Il 1974 infatti è l'anno in cui Bobbie Arnstein, efficientissima collaboratrice di Hefner ed elemento di punta del suo staff manageriale, compare davanti a una Corte federale. Riconosciuta colpevole di aver tentato di introdurre a Chicago duecentocinquanta grammi di cocaina, viene condannata a 15 anni di carcere, «cinque più della massima pena comminata ai suoi complici, che pure avevano organizzato il traffico», scrive Talese. Una sera di gennaio dell'anno successivo, dopo aver cenato con amici, Bobbie Arnstein tornò a casa e inghiottì una dose di barbiturici che fosse (e che fu) sufficiente ad ucciderla. La donna lasciò un biglietto infilato in una busta intestata che annunciava: «Qui dentro noiosa lettera di spiegazioni». Nella lettera la donna negava di aver mai avuto parte in alcun commercio di sostanze stupefacenti.

Il caso divise la pubblica opinione americana. Hefner si scagliò contro gli «inquisitori», che a suo dire anaavano da tempo cercando l'occasione propizia per gettare discredito su di lui, sulla rivista e sul suo entourage. L'uomo, al quale non dovette sfuggire la considerazione che una favorevole circostanza pubblicitaria gli tendeva la mano, l'afferrò. In preda ad una sincera commozione, tenne — racconta Talese — una leggendaria conferenza stampa. Alcuni giornali l'appoggiarono, altri furono meno comprensivi. Lui, che in passato aveva sostenuto rivendicazioni e movimenti progressisti, ora venne ricambiato.

Ma la crociata dei gruppi confessionali più integralisti contro «l'atmosfera di sesso e droga» gravitante intorno a Playboy è tutt'altro che conclusa. D'altra parte essa ha radici lontane in America: ne sa qualcosa la Hollywood degli anni Venti, gli anni in cui William H. Hays, ambiguo e corrotto esponente del partito repubblicano, inaugurò con la scusa di salvaguardare la morale dei fanciulli la lunga stagione dei «libri neri» in cui annotare registi e attori politicamente sospetti. Sospetti di essere dei «rossi», dei «commie», dei «red», naturalmente. Ne sanno qualcosa gli autori banditi, boicottati, censurati: «L'amante di Lady Chatterley», che Manhattan oggi riscopre, negli USA ebbe corso legale soltanto nel 1956.

Che cosa dirà oggi l'America di questo nuovo fattaccio? Come lo tratteranno i giornali, così bravi laggiù più di quaggiù a organizzare l'opinione, dividerla, guidarla? Forse qualcuno dirà che il marito di Dorothy Stratten ha fatto bene, ma non doveva uccidersi. Qualcunaltro, può darsi, ricorderà che era bella, peccato che fosse, ovvio, una sgualdrina. Povera Dorothy, tra la violenza di un marito tiranno e la «libertà» di essere la «playmate of the year 1980». Povero lettore di Playboy, che manco si accorgerà che una pagina è andata strappata. Povera America, senza eroi nè antieroi. Con il «buon» Carter e il «cattivo» Reagan. Proprio come in certi ultimi film hollywoodiani, dove il buono non sai chi è. E se c'è.

Edoardo Segantini

Censurate rivelazioni su piano USA anti-Iran

WASHINGTON — Il *Washington Post* ha deciso di non pubblicare una serie di articoli nella rubrica riservata a Jack Anderson, nei quali il noto giornalista afferma di essere venuto a conoscenza di un piano del governo americano per un attacco all'Iran nel prossimo ottobre.

Una parte del contenuto degli articoli è stata pubblicata in anteprima da un giornale provinciale, ma la Casa Bianca e altri enti federali hanno immediatamente smentito quanto affermato da Anderson, un giornalista conosciuto per la sua ricerca della sensazione e dello scandalo.

Anderson ha replicato alle smentite della Casa Bianca affermando di conoscere il piano nei minuscoli dettagli ed ha ribadito che esso è stato messo a punto dal governo per aiutare Jimmy Carter nella sua campagna elettorale in vista delle elezioni presidenziali del prossimo 4 novembre, giorno in cui cadrà il primo anniversario dell'assalto degli studenti islamici all'ambasciata USA a Teheran e della prigionia dei 52 ostaggi, che ancora si trovano reclusi in Iran.

Chiusa (per ora) l'ambasciata britannica a Teheran

TEHERAN — Dato il deterioramento continuo della situazione iraniana in generale e delle relazioni tra la Repubblica islamica e il Regno Unito, l'ambasciata inglese a Teheran è stata chiusa ieri, mentre solo quattro diplomatici britannici sono rimasti in Iran. Il Foreign Office ha reso noto che la riduzione del personale diplomatico al minimo essenziale si è resa necessaria a causa della situazione «estremamente tesa». La chiusura dell'ambasciata, comunque, è momentanea. I quattro diplomatici rimasti a Teheran sono capeggiati dall'incaricato di affari Arthur Wyatt. L'ambasciata è da vari giorni pacificamente «assediata» da centinaia, e in certi momenti da migliaia, di manifestanti che protestano per l'arresto di un gruppo di studenti iraniani a Londra.

Il Presidente Bani Sadr, intanto, è rientrato a Teheran dopo essere sfuggito incolume all'incidente in cui è rimasto coinvolto l'elicottero su cui compiva un volo di ispezione nelle vicinanze del confine iracheno. Egli è stato accolto da migliaia di persone festanti.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

L'affissione in azienda di stampa dei partiti e lo Statuto dei lavoratori

Cara Unità,

il comitato politico dei lavoratori dell'ENEL della zona di Chiavari desidererebbe conoscere se l'articolo 1 della legge 300 del 20 maggio 1970 dà spazio per poter affiggere nell'interno dei luoghi di lavoro, stampa di partito; o, in alternativa, se esistono leggi o sentenze che permettano ciò. In caso affermativo, come ci dovremmo comportare se la richiesta del permesso per la installazione di eventuali bacheche ci fosse negata?

LEANDRO GAI
per il Comitato politico dei lavoratori elettrici comunisti ENEL di Chiavari (Genova)

E' una istanza ricorrente quella che viene prospettata dai compagni del comitato politico dell'ENEL di Chiavari per l'esigenza sempre più avvertita dai lavoratori di assecondare nei luoghi di lavoro la circolazione delle idee, non solo su questioni sindacali ma anche di politica generale, per la quale la stampa è uno dei mezzi più efficaci. Ed è anche evidente che dalla domanda dei compagni traspare il disagio di un aspetto normativo che ha giustamente attribuito al sindacato spazio ed agibilità — con il riconoscimento di proprie rappresentanze ed altri strumenti organizzativi — nei posti di lavoro, ma altrettanto ingiustamente li ha negati finora ai partiti che non di meno del sindacato, anche sul piano costituzionale, costituiscono un'essenziale articolazione della vita democratica.

E' quindi giusto che ci si sia posti il problema nell'ambito di operatività dell'articolo 1 dello Statuto dei lavoratori, quale eventuale riferimento per far valere fin da adesso il diritto all'affissione di stampa di partito nei luoghi di lavoro. Pare indubbio infatti che altra disposizione dello Statuto, e cioè l'art. 27, tanto più dopo alcune recenti decisioni, fra le quali si veda quella della Corte di Cassazione 16 giugno 1979 n. 3403 pubblicata nella rivista *Il Foro Italiano* 1979, parte prima, pag. 1997, è chiaramente rivolta ad attribuire tale facoltà esclusivamente alle rappresentanze sindacali aziendali e non anche a gruppi organizzati di lavoratori, tra i quali ad esempio una sezione di partito, pur non dovendosi dimenticare che alle materie di interesse sindacale, per le quali le rappresentanze sindacali aziendali (RSA) hanno il diritto di affissione, buona parte della magistratura con varie decisioni (tra le quali Pretura di Roma 17 giugno 1977) ha ricondotto anche quelle relative a problemi e temi di politica generale, cosicchè può dirsi sostanzialmente acquisito che l'iniziativa e la mediazione del sindacato è il canale attraverso il quale, nel sistema attuale, la stampa di partito può sicuramente e lecitamente entrare in fabbrica.

Chiedono però i compagni, come si diceva, se l'art. 1 dello Statuto dei lavoratori non possa invece considerarsi un canale diretto ed autonomo, ai medesimi fini. La norma è così formulata: «*I lavoratori, senza distinzioni di opinioni politiche, sindacali e di fede religiosa, hanno diritto, nei luoghi dove prestano la loro opera, di manifestare liberamente il proprio pensiero, nel rispetto dei principi della Costituzione e delle norme della presente legge*». Allora, dal momento che non si può negare che la diffusione e quindi anche l'affissione della stampa è uno dei tanti modi con i quali i lavoratori vengono ad esprimere le proprie opinioni, si dovrà anche ammettere, rileggendo l'art. 1 dello Statuto, che quello di affissione non è un diritto del solo sindacato ma di tutti i lavoratori. Certo, non c'è il diritto alla bacheca o ad uno spazio apposito, come per i rappresentanti sindacali aziendali, ma il problema non sta qui: il problema è invece quello di valutare se sia o non sia arbitraria l'eventuale decisione del datore di lavoro di togliere la stampa che non, sia di derivazione sindacale, e che, per quanto si diceva, si risolverebbe a nostro parere in un atteggiamento contrastante con i principi delle regole di democrazia, dei quali l'art. 1 dello Statuto è una positiva espressione.

Che fare, quindi, se in concreto il datore di lavoro assume un'iniziativa del genere? Difese giudiziarie certe, qual è la tutela accordata dall'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori contro i comportamenti antinsidacali del datore di lavoro, non ne vediamo. Potrebbe accadere che un lavoratore o alcuni lavoratori per ritorsioni siano sottoposti a sanzioni disciplinari ed allora in questo caso anche in sede giudiziaria si potrebbe far valere l'art. 1 dello Statuto: andrebbe inoltre approfondita la possibilità di utilizzare in queste situazioni la procedura d'urgenza prevista dall'art. 700 del codice di procedura civile; ma particolarmente in questo campo non è la tutela giudiziaria che va considerata indispensabile per fare rispettare i diritti garantiti ai lavoratori e alle loro organizzazioni anzitutto, chè di questo si tratta, dalla Costituzione; la loro determinazione, la loro fermezza, la loro unità, questo sì è decisivo e crediamo che lo sia, nella consapevolezza di esercitare un diritto, anche per promuovere la partecipazione dei compagni di lavoro e per creare ulteriori spazi di dibattito e di confronto fra le diverse posizioni, che la stampa riflette, e per i quali è strumento indispensabile.

Trattamento economico agli ex turnisti dell'Enel

Cara Unità,

scrivo per un gruppo di compagni turnisti dell'Enel perchè abbiamo un quesito urgente da porti. Si tratta di questo: in seguito a ristrutturazione dell'ente un gruppo di lavoratori verrà tolto dal turno e trasferito in altre sedi dell'Enel con nuove mansioni (peraltro preventivamente contrattate).

Il contratto collettivo di lavoro prevede per il turnista una indennità fissa dell'8 per cento del minimo di stipendio e della contingenza, più una maggiorazione del 30 per cento delle ore notturne in relazione al piano di turno. Ora, in seguito a trasferimento, sia l'indennità fissa che la maggiorazione verranno tolte come previsto dall'art. 14 del contratto collettivo di lavoro del primo agosto 1979. E' legittimo tutto ciò?

GERMANO DE LUCCHI
(direttivo provinciale FNLE-CGIL di Ravenna)

Il CCNL per i dipendenti dell'Enel 1 agosto 1976 prevede all'art. 6 il trattamento economico di turnisti e le conseguenti indennità. Queste vanno dall'8 per cento del minimo di stipendio per i turni continui avvicendati diurni e notturni al 3,2 per cento per i turni a due sole prestazioni diurne con riposo settimanale. Rimane ferma la maggiorazione del 30 per cento delle ore notturne al piano di turno.

E' avvenuto che a seguito di trattative tra l'Enel e le organizzazioni sindacali si sia addivenuti ad un accordo di ristrutturazione della azienda, motivato da queste soprattutto dall'esigenza di utilizzare i più moderni mezzi tecnologici per risparmiare energia (secondo i dati aziendali, a piano attuato si dovrebbe risparmiare l'energia che sarebbe prodotta da due centrali nucleari di mille megawatt); e motivato da parte sindacale soprattutto dall'esigenza di razionalizzare l'utilizzo della professionalità dei lavoratori e di eliminare a questi tutte quelle situazioni di disagio che in passato hanno caratterizzato l'attività all'Enel.

In questo quadro si è accettato il principio che le centrali di comando possono essere diminuite perchè ciò comporta la eliminazione di gran parte dei turni, quindi delle situazioni disagiate. La figura del turnista, del resto, ha sempre offerto delle difficoltà poichè lo svolgimento del turno comporta la necessità per il lavoratore in questione di rimanere al posto di lavoro anche nella occasione della maggior parte degli scioperi che coinvolgono la categoria, e ciò a sua volta comporta un allontanamento di fatto dei turnisti dalla vita sindacale. Eliminare quanto più possibile i turni ha comportato quindi per il sindacato la realizzazione di un punto da tempo rivendicato: quello di una maggiore omogeneizzazione dei lavoratori sotto il profilo della loro potenziale partecipazione alla vita sindacale.

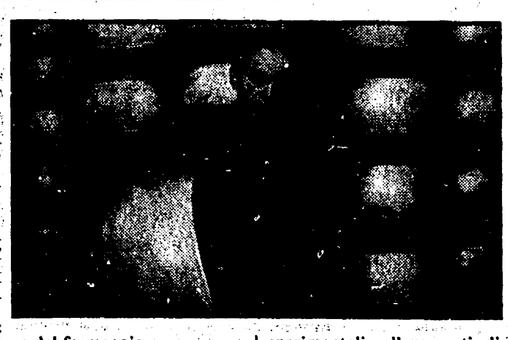
Tuttavia l'eliminazione per alcuni della possibilità di inserimento in turni ha portato delle perdite economiche per quelli che in passato li avevano svolti. Il problema è grave poichè le indennità dell'art. 16 compensano un disagio, e in sostanza lo monetizziano, per cui se da un lato è da considerare una conquista l'averlo eliminato, dall'altro non pare dubbio che il diritto all'indennità cessi.

Indennità del tipo di quella in questione, secondo la giurisprudenza maggioritaria, cessano col cessare del disagio o del rischio che sta alla loro base: hanno cioè soprattutto carattere risarcitario e non possono essere considerati diritti acquisiti, quando venga meno la causa per cui il contratto collettivo lo prevede.

Proprio perchè il problema è grave, dato che per certi lavoratori la riduzione della entrata media mensile può essere molto consistente, la soluzione non può essere vista che nel sollevare il problema a livello collettivo vertenziale al fine di ottenere, sulla base di precedenti i quali nella realtà aziendale sono numerosi, che l'indennità di turno venga riconosciuta in via transitoria «ad personam», a quanti svolgevano i turni, apparendo assolutamente iniquo che il prezzo della ristrutturazione — che in sè è un valore da difendere — sia sopportato da alcuni lavoratori senza un opportuno correttivo da parte dell'azienda.

Dal dopoguerra ad oggi un progressivo calo di qualità

Il casaro narra i tempi d'oro e il «tramonto» del parmigiano



La Nuova Zelanda produrrà parmigiano-reggiano che sarà esportato in Giappone. Da questa notizia prendeva spunto la nostra collaboratrice Sandra Carini per riflettere sullo stato della nostra produzione del famoso formaggio. Ora pubblichiamo volentieri questo articolo inviato da chi quel formaggio produce.

Sono un vecchio casaro, diplomato alla Scuola casearia dell'Istituto sperimentale di zootecnia di Modena nell'anno 1933 con il prof. Parisi. Sono stato casaro, dipendente di cooperative, in vari caseifici fino all'età pensionabile. Fra i tanti articoli apparsi sull'*Unità*, ultimo dei quali quello di Sandra Carini del 21 luglio sulla crisi che investe il nostro pregiato formaggio parmigiano-reggiano, nessuno ha mai affrontato in modo reale le vere cause per le quali la qualità del formaggio parmigiano è peggiorata. Incominciamo a fare un'analisi di quelle che ne sono state le cause. Mio padre, casaro, venne assunto alle dipendenze del Caseificio sociale di Migliarina di Carpi (Modena) nell'anno 1905, nel quale caseificio nacqui, e dove rimanemmo dipendenti fino al 1947 esattamente per quarantadue anni.

Le mucche di allora, il cui latte si adoperava per produrre il formaggio parmigiano-reggiano, erano in prevalenza di razza reggiana. Le migliori, quelle che producevano maggior latte, nell'arco di tempo che andava dal 25 marzo (inizio della lavorazione) fino al 2 novembre (fine della lavorazione) facevano al massimo la media giornaliera di 15 chilogrammi di latte. Durante tale periodo, un quintale di latte di allora produceva una resa in formaggio e burro che andava da 9,100 fino a 9,300 chili a seconda delle annate foraggere più o meno favorevoli. Questa resa era pressappoco così suddivisa: 7,5 chili in formaggio e 1,6-1,8 in burro. La lavorazione del formaggio di allora avveniva senza tante difficoltà, la resa qualitativa era ottima, direi di una fragranza e di contenuti che non trovava paragoni in nessuna parte del mondo. Inoltre, la riuscita delle forme andava dal novantacinque per cento fino al cento per cento.

Nell'immediato dopoguerra, allo scopo di aumentare il quantitativo di latte prodotto dalle nostre mucche reggiane, incominciarono ad importare mucche dall'Olanda che producevano latte in quantità maggiori delle nostre. Così, nol volgere di pochi anni, le nostre mucche reggiane vennero sostituite con le mucche di razza olandese e canadese. Riuscirono ad elevare la produzione del latte dai precedenti quindici chilogrammi fino a venticinque chilogrammi di latte. Questo cambiamento però segnò l'inizio del tramonto dei «tempi d'oro» del formaggio parmigiano-reggiano. Incominciarono i guai.

Le prime vittime

La resa quantitativa del prodotto scese in pochi anni dai 9,100-9,300 chilogrammi per quintale-latte, fino a 8 chilogrammi, sempre per quintale-latte. I casari non riuscivano più ad ottenere le buone qualità del formaggio degli anni passati. Gli scarti di produzione aumentavano. Per le partite di formaggio discrete gli scarti erano saliti al dieci per cento. Certe partite raggiungevano anche il cinquanta per cento.

Le prime vittime di queste deficienze produttive furono i casari, sospettati di disonestà per la mancanza della resa quantitativa del prodotto e ritenuti responsabili ed incapaci nel loro lavoro a causa dell'elevato numero di scarti. Casari, esperti e capaci, che da quindici, vent'anni svolgevano il proprio lavoro, di colpo furono licenziati. Per far fronte a queste difficoltà di produzione si dovette abbandonare le vecchie, tradizionali lavorazioni, sostituendole con lavorazioni più rapide, modificando anche le dosi di innesto nel latte poichè anche le acidità del latte e le loro fermentazioni erano cambiate.

Le mucche olandesi, a differenza delle nostre razze reggiane e modenesi, in assenza di stalle ben arieggiate e forse anche per la diversità del clima, in poco tempo diventavano tubercolotiche, senza contare poi il numero di vaccine soggette a mastiti e a varie altre malattie. Nel medesimo tempo però i nostri agricoltori, sotto la spinta delle forze progressiste, formarono forti federazioni di cooperative in tutta l'Emilia con attrezzati impianti chimici e tecnici capaci a disposizione dei loro associati, per tutti i controlli resisi necessari per migliorare la qualità del latte e di conseguenza anche per sopperire alle deficienze che si erano venute a creare nella produzione del formaggio.

Forti dell'appoggio delle federazioni delle cooperative, i contadini si associarono e costruirono grandi, moderne stalle. Nonostante ciò, la produzione del formaggio è migliorata ben poco. La resa quantitativa rimane bassa, il numero degli scarti di produzione rimane elevato e la qualità del prodotto, rispetto agli anni passati, scarsa. Gli unici a trarne benefici o perlomeno a non subire conseguenze negative sono i produttori che conferiscono il latte per uso alimentare.

Difesa del prezzo

Per concludere, l'aumento quantitativo del latte compensa la perdita di qualità del formaggio grana? O non sarebbe più conveniente ritornare alle mucche di razza reggiana-modenese e cercare di riportare la qualità del nostro formaggio ai tempi passati?

Io penso che anche noi dovremmo spingere il governo ad intervenire non solo in difesa del prezzo del prodotto, ma anche in difesa e a tutela del prodotto stesso, stanziando finanziamenti per impianti sperimentali, allevamenti di mucche nostrane ed esperimenti produttivi atti a migliorare la produzione.

Per quanto riguarda la concorrenza al nostro formaggio parmigiano-reggiano, prodotto in certi periodi di buon mercato anche in alcune altre regioni, specialmente in Lombardia, è risaputo che fin dai tempi passati la produzione di questi formaggi avveniva immettendo nel latte una percentuale di formalina. Tutti sappiamo quali conseguenze nocive comporta. Già in passato sono state sporte denunce allo scopo di salvaguardare la salute pubblica. Ma forse perchè questi produttori sono dei grandi industriali, il governo non è mai intervenuto contro di loro. Le nostre federazioni delle cooperative, che dispongono di attrezzature tecniche efficienti e di operatori capaci, dovrebbero eseguire le analisi di questi formaggi nostrani e stranieri e nel caso fosse accertata la presenza di sostanze nocive alla salute esse dovrebbero promuovere azioni giudiziarie e interventi anche in Parlamento affinchè il governo ne sospenda l'uso nel nostro Paese.

Leone Sacchi

I messaggi pubblicitari che spingono al consumo

I dolci inganni di quella bibita «che vi disseta»

Il contenuto zuccherino ricrea immediatamente il bisogno di bere

I cittadini che passano le vacanze in città possono sognare l'estate «leggendo» i messaggi pubblicitari: uno su due propone che estate è = a sete = a bibita.

L'industria degli analcolici di questi tempi gode buona salute: dei 26 litri pro capite di bevande in bottigliette che beviamo ogni anno, oltre il 70% è consumato nel periodo estivo.

Ci si aspetterebbe di trovarsi di fronte ad un settore estremamente polverizzato. Invece, nonostante le aziende produttrici siano tante (1.200) e piccole (solo 1 azienda ha un numero di addetti superiore a 500 unità), gli 8 gruppi più importanti detengono il 70% della quota di mercato.

Alla alta concentrazione corrispondono lauti utili (il costo di produzione di una aranciata in bottiglietta da 0.2 litri è di circa 50 lire contro le 400-500 del prezzo al consumo) e l'egemonia del capitale estero: la Coca Cola detiene da sola il 25% del mercato.

L'industria della sete funziona prevalentemente sulla base della suggestione nel consumatore e grazie ad una struttura di distribuzione estremamente articolata, che parzialmente determina gli alti costi al consumo.

La suggestione è generalmente basata sul potere gratificante delle bibite, proposto attraverso il simbolo della «fonte pura e perenne», ricca di virtù di purificazione e di rigenerazione e di richiami agli apporti benefici della natura. L'altro richiamo ricorrente (Coca Cola) è quello al vitalismo ed al giovanilismo, miti ridondanti di status-symbol funzionali per una società proiettata costantemente in avanti.

L'aspetto rinfrescante e dissetante è pure sostenuto a tappeto e merita qualche considerazione, visto che la concentrazione zuccherina delle bibite (dal 6 al 15%) è certo antitetica alla funzione di calmare lo stimolo della sete.

In verità, la formulazione delle bibite analcoliche è un sottile artificio che fa apparire prevalenti all'atto del consumo le proprietà gratificanti e rinfrescanti. Il gusto dolce (che determina un aumento della sensazione di sete) è mascherato inizialmente dall'acidulo, dall'astringente, dall'aromatico e dall'amaro prodotti dai vari ingredienti (acido citrico aggiunto, sostanze fenoliche e terpeniche contenute nell'infuso o nella base frutta, estratti vegetali amaricanti) e dalla sapidità dell'anidride carbonica (le bollicine!) che stimola la mucosa orale «paralizzando» temporaneamente le papille responsabili appunto della sensazione di sete. Poi il gusto dolce prevale ed abbiamo nuovamente necessità di bere: altra bibita, 500 lire.

Tutto ciò non sarebbe grave (a parte il portafoglio) soprattutto durante il periodo estivo, giacché il nostro organismo perde più acqua per l'aumentata sudorazione.

Il fabbisogno idrico è poi relativamente maggiore nel caso degli individui in fase di crescita giacché in essi più elevata risulta l'attività metabolica.

Si parla comunque di fabbisogno idrico e caso mai di sali minerali, che possiamo procurarci agevolmente dalla stessa acqua potabile (o se si vuole minerale — ma che lo sia realmente — se l'acqua della rete idrica è organoleticamente cattiva) o dagli infusi naturali non zuccherati (ad esempio, il the freddo). Quel di più che si ritrova nella formulazione delle bevande analcoliche, cioè lo zucchero, ha certo una importante funzione gratificante ma crea anche qualche problema calorico.

Un litro di Coca Cola (un consumo esagerato ma purtroppo realistico soprattutto per i bambini in periodo estivo) equivale a circa 100 g di zucchero e quindi a 400 chilo-calorie. La stessa Coca Cola, però, sul mercato americano è presente con una bibita analoga dolcificata con zuccheri diversi dal saccarosio, ad utilizzazione calorica minore.

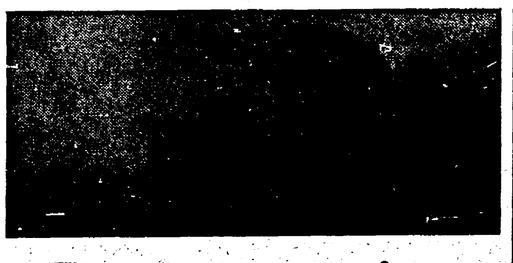
Il problema di questa sovrabbondanza di saccarosio per consumo di bibite analcoliche è enfatizzato dalle ormai note relazioni con alcune malattie dismetaboliche e, soprattutto, con la carie dentaria (anche perché queste bibite sono contemporaneamente acide e consumate lontano dai pasti).

Nelle bevande a base di frutta, di questa ce n'è poca: circa il 12% sotto forma di succo. Il colore naturale risulta così insufficiente e l'aranciata è rinforzata con l'aggiunta di coloranti. La stabilizzazione mediante pastorizzazione non è sempre una pratica diffusa e buona parte delle bibite, prodotte dalle piccole aziende sono conservabili grazie all'aggiunta di benzoato, con buona pace del consumatore che poi, se si avventura nel tentativo di decifrare le etichette, si ritrova di fronte ad un esercizio di interpretazione di geroglifici.

Che fare allora: berle, non berle, permetterle ai bambini? Per quanto riguarda l'effetto dissetante, le alternative sono molte. Se si vuole rimanere sul terreno della gratificazione una spremuta o un succo di frutta sono certamente bevande più valide.

Per le bottigliette, dunque, un consumo moderato.

m. r.



Prugne o susine la bontà non cambia

Uno dei pochi alberi da frutto che si possono considerare «nostrani» è il pruno, che ancora oggi cresce allo stato selvatico nei boschi di molti paesi europei. E che in queste zone sia apparso spontaneamente, o vi sia stato portato fin dall'antichità, sono testimonianza i resti fossili scoperti in alcune zone della Svizzera e della Savoia. Contemporaneamente nell'Anatolia e in Persia appariva il susino che, introdotto in Francia nel XII secolo, dava origine a vere e proprie coltivazioni.

I frutti di queste piante vengono chiamati indifferentemente «prugne» o «susine» anche se in realtà una distinzione si può fare: prugne sono generalmente considerate quelle a frutti allungati e polpa più dura, particolarmente adatte per la conservazione (prugne secche o sotto spirito, marmellate, confetture, ecc.) mentre le susine sono quelle più arrotondate, più succose, generalmente consumate allo stato fresco.

Fin dai tempi più remoti, la medicina popolare ha attribuito alle prugne proprietà rinfrescanti e purganti, proprietà del resto confermate successivamente dalla medicina scientifica. Inoltre questi frutti stimolano la secrezione biliare e sono di facile digestione.

A parte il notevole contenuto d'acqua, la loro composizione evidenzia la presenza di Vitamine A, B e C, e di sali minerali, in particolare potassio, calcio e fosforo.

Le prugne, o susine, cominciano a maturare dalla parte del picciolo, e questo fatto va quindi tenuto presente al momento dell'acquisto perché se in quel punto la polpa ha perso la sua consistenza, il frutto avrà una durata molto limitata. Altro fatto da considerare è che la buccia non presenti macchie di colore più scuro, segno abbastanza evidente che il frutto ha subìto ammaccature e che, forse, sta cominciando a marcire.

Alcuni consigli, il primo di tutti relativo alla bellezza: ottima maschera rinfrescante e ammorbidente ottenuta amalgamando la polpa di 2-3 prugne ben mature e 2-3 gocce di olio di mandorle.

Energetico: una manciata di prugne secche fatte ammorbidire in un bicchiere di vino bianco con abbondante zucchero.

Lassativo: una decina di prugne secche, fatte ammollare in un bicchiere d'acqua e cotte per un'ora, da consumare calde prima del pasto serale.

Sul mercato ortofrutticolo di Milano nella scorsa settimana sono arrivati 5.800 quintali di prugne.

A cura di

Odilla Marchesini

Non si giustificano i prezzi del miele

E se anche le api invocassero le ferree leggi del mercato?

Cosa è dunque il miele? Una sostanza alimentare, di sapore dolce, con aromi diversi da nettare a nettare, con un notevole potere dolcificante, che viene usato al posto del comune zucchero da cucina (il saccarosio) o della marmellata sulla merendina del bambino. Ma mi sembra che questo modo di presentare il prodotto non sia sufficiente e quindi adotteremo la definizione data da una direttiva CEE del 1974 in cui viene definito: «Un prodotto alimentare ricavato dalle api mellifere partendo dal nettare dei fiori o dalle secrezioni provenienti dalle parti vive delle piante o che si trovano su di esse, che le api raccolgono, trasformano, addizionano di sostanze specifiche, immagazzinano e lasciano maturare nei favi dell'alveare».

Il miele è dunque un complesso elaborato biologico con caratteristiche ben differenziate a seconda del tipo di fiore da cui origina, della zona da cui proviene e dal clima, per cui sarebbe forse più corretto parlare di mieli e non di miele. Questo alimento trae la sua origine dal nettare che viene secreto da speciali organi della pianta e che risulta composto essenzialmente di zucchero e acqua, oltre a piccolissimi quantitativi di altre sostanze, come minerali, vitamine, acidi organici e non, enzimi, sostanze proteiche ecc.; ma la voce che predomina, anche se con oscillazioni macroscopiche, è senza alcun dubbio lo zucchero, che può essere presente in quantitativi compresi fra il 4% e l'80%, a seconda della specie botanica, delle condizioni pedologiche (la struttura e composizione del terreno) e climatiche della zona.

Il nettare prelevato in piccolissime quantità dall'ape viene deposto nelle celle dei favi ed ivi lasciato per essere portato a corretta maturazione, che viene definita dal tenore in acqua del prodotto dato questo che influisce in modo determinante non solo sulla conservabilità del miele, ma anche sulle sue caratteristiche organolettiche. Un miele che abbia raggiunto la maturazione ottimale ha il 18% di acqua e come si vede si tratta di soluzioni sature di zucchero, che in taluni casi, quando cioè la presenza di acqua si riduce al 15%, divengono soprassature, quindi eccessivamente compatte e di difficile lavorazione.

O fermenta o si «fiacca»

D'altro canto se la percentuale di acqua supera il 18% il miele tende o a fermentare per la presenza di lieviti fortemente attivi attorno ai 25 gradi C, oppure, dopo essersi cristallizzato, lo stesso può «fiaccarsi», cioè dividersi nelle due fasi, quella liquida, l'acqua, e quella solida, lo zucchero.

La concentrazione di zucchero nel miele maturo oscilla attorno all'82% e di questa percentuale circa il 95% è rappresentato da glucosio e fruttosio mentre il restante 5% è dato da saccarosio e maltosio. Un dato di valutazione sullo stato di invecchiamento del miele deriva dal contenuto in polisaccaridi (zuccheri complessi come l'amido ad esempio), poichè nel miele giovane o a giusto punto di maturazione questi non dovrebbero trovarsi per l'azione di enzimi specifici (amilasi) che ne impediscono la formazione. In sintesi nel miele maturo si trovano glucosio e fruttosio, cioè zuccheri semplici, nel miele vecchio si trovano zuccheri complessi.

Si è premesso che si desidera parlare del miele in termini corretti e non miracolistici e quindi è necessario chiarire che pur essendo un prodotto di origine animale contiene quantitativi di proteine talmente irrisori da poter con tutta tranquillità essere trascurati; lo 0,26% infatti non può essere considerato un dato significativo dal punto di vista nutrizionale.

Tutti i tipi di miele hanno una reazione acida (pH 3,9) dato che contengono acidi organici come il gluconico, che deriva dal glucosio, ed inorganici come il fosforico ed il cloridrico, oltre altri come l'acetico, il formico, il butirrico, che unitamente ad aldeidi, chetoni ed alcoli contribuiscono alla formazione delle caratteristiche organolettiche. Anche per i sali minerali e le vitamine bisogna ammettere che sono presenti, ma in misure irrisorie (i sali sono lo 0,1-0,2%) e di vitamine, per i trattamenti tecnologici di cui parleremo, non si può più parlare, dato che si perdono.

Non è giusto far credere che il miele sia il semplice prodotto naturale elaborato dalle api, che una volta estratto dai favi viene posto in vasetti e venduto, perché la lavorazione del miele è lunga, sofisticata, attenta e dà origine ad una vera e propria industria di estrazione e lavorazione. Una volta estratto dai favi per centrifugazione, il miele viene deumidificato, decantato e pulito, cristallizzato, liquefatto, pastorizzato, dissaerato, filtrato e infine posto nei vasetti. Ho voluto vedere un po' più da vicino questo prodotto perché le cifre riportate dal nostro giornale sono da vertigine, fra produzione nazionale e importazione 25 miliardi per il 1979: sia perchè è un prodotto carissimo vittima di «gonfiature» commerciali e di mode più o meno sensate (i prezzi riscontrati nei più disparati punti di vendita vanno dalle 4800 alle 8000 lire al chilo), sia perché i consumi sono assai alti.

Miracoli proprio no

Non si vuole, ripeto, denigrare un prodotto, ma non si vorrebbe neppure che qualcuno persuaso da illusori poteri quasi miracolistici, si sottoponesse a sacrifici per acquistare questo prodotto ottimo, ma che è tale in quanto fornisce grossi quantitativi di zuccheri facilmente utilizzabili anche in taluni stati patologici. Però è anche necessario chiarire che il miele non è un farmaco, non ha in sé poteri antibiotici, né tantomeno è un potente mineralizzante e vitaminizzante. E' un'ottima, efficace, digeribile sostanza energetica, con buone caratteristiche emollienti e quindi leggermente antinfiammatorie delle prime vie respiratorie ma per queste sue certamente non trascurabili caratteristiche va usato nella corretta quantità, al giusto prezzo e senza considerarlo la panacea per tutti i mali.

Silvia Morlini
Esperta di tecnologia alimentare

Le etichette dei lettori dell'«Unità»

Chi giustifica gli additivi

«E' proprio necessaria l'introduzione di tanti nitriti e nitrati e di altri ingredienti per fare un salume? Valerio Meloncelli, Busto Arsizio.

Le etichette inviate dal nostro lettore riguardano la Gigantella Veroni di Correggio Emilia e il Wüberone, un würstel della Wüber di Medolago (Bergamo). Si tratta di due prodotti che, per contenuto, sono molto simili e sui quali è importante fare una riflessione approfondita. La Gigantella (che è una mortadella) contiene solo carne suina mentre il Wüberone contiene, oltre alla carne suina, anche la carne bovina ed equina. In quale rapporto non è detto. In quest'ultimo compare un imprecisato quantitativo di sostanze aromatizzanti, le cosiddette droghe, di fronte alle quali ci chiediamo: perché oltre alle droghe vengono aggiunti anche gli aromi naturali come indica l'etichetta?

Per quanto riguarda gli ingredienti comuni ai due prodotti ci sono: latte magro 4%, zucchero, polifosfati di sodio e di potassio, e il glutammato monosodico che è una sostanza artificiale con uno spiccato gusto di carne. E' il più usato fra gli esaltatori di aroma, sostanze cioè in grado di accentuare un determinato sapore anche se aggiunti in dosi molto basse.

In Italia gli esaltatori di aroma sono considerati ingredienti naturali e quindi non rientrano negli aromatizzanti artificiali. Questo sta a dimostrare che la legge attuale non protegge affatto i consumatori, ma fa gli interessi dei produttori. Per quanto riguarda il glutammato monosodico, esso suscitò molte discussioni alcuni anni fa ma ora pare sia considerato innocuo.

Ambedue i prodotti segnalati dal nostro lettore contengono inoltre acido ascorbico. Si tratta di una vitamina sintetica con funzione antiossidante che fa parte della famiglia della vitamina C e non presenta rischi tossicologici anche se — come per tutte le vitamine — un uso eccessivo può causare disturbi da ipervitaminosi.

Altri due ingredienti comuni ai due prodotti segnalati dal nostro lettore, e sui quali egli chiede una risposta specifica, sono i nitriti e i nitrati. L'*Unità* nella sua pagina dedicata all'alimentazione e ai consumi, ha trattato spesso (per bocca di valentissimi esperti) questo argomento che è di grande interesse e gravità. In particolare ne ha a lungo parlato il 2 giugno scorso in occasione del lancio, da parte della Coop, di un tipo di carne in scatola privo di nitriti. Se al lettore interessato a questo argomento fosse sfuggito quanto è stato detto in proposito, glielo riassumiamo brevemente.

I nitriti e i nitrati (di sodio e di potassio) sono sostanze naturali che vengono aggiunte a salami, salsicce, insaccati in genere, carne tritata, per conservare un bel colore rosso che, agli occhi del consumatore, significa freschezza, genuinità, appetibilità. I nitriti (anche i nitrati si possono trasformare nell'intestino in nitriti) hanno la proprietà di reagire con l'emoglobina nel sangue, trasformandola in nitrosometaemoglobina che ha uno stabile color rosso. Senza questo trattamento l'emoglobina si trasformerebbe invece in metaemoglobina che ha un meno invitante color grigio-marroncino come quello della carne bollita. Ormai da tempo è accertata una straordinaria attrazione fra i nitriti e le amine, sostanze proteiche presenti nel nostro stomaco e nella carne: si formano così le nitrosamine, una famiglia di oltre 120 composti che sono fra i più potenti cancerogeni studiati e conosciuti.

L'uso dei nitriti viene giustificato dall'industria in quanto si tratterebbe dell'unica sostanza capace di impedire la produzione di una tossina che può formarsi nei prodotti inscatolati e negli insaccati. Per quanto riguarda le carni in scatola, che si possa fare a meno dei nitriti è dimostrato dall'iniziativa della Coop e dal fatto che da sempre l'esercito italiano fa produrre carne in scatola opportunamente sterilizzata e priva di nitriti, senza che ci siano stati casi di tossinfezioni.

Per gli insaccati dovrebbero essere trovate sostanze e metodi alternativi perché il ciclo produttivo di questi prodotti non consente di superare la temperatura che rende innocuo il Clostridium, responsabile di produrre la tossina.

A cura di

Vera Squarciafupi

Dopo il caso degli omogeneizzati sospetti e sequestrati

Quegli estrogeni che insidiano le carni

La legislazione italiana non solo ne proibisce l'uso, ma persino la detenzione - Cosa si dovrebbe fare nei seimila punti di macellazione esistenti in Italia - La riforma sanitaria dovrebbe permettere la riorganizzazione del servizio veterinario nazionale

La diffusione dei prodotti chimici, antibiotici, chemioterapici, auxinici, ormoni, inibenti, è di gran lunga più larga di quanto comunemente si creda: l'allevamento industriale di qualsivoglia specie, dal bovino al suino, dal pollo al tacchino, dalla quaglia alla trota, prevede un uso sistematico e pianificato di tali prodotti allo scopo di mantenere l'animale costantemente in stato ottimale di produttività, prevenendone le malattie, esaltandone le capacità di trasformazione.

In conseguenza dell'applicazione di tali tecniche negli allevamenti la qualità e la quantità dei residui chimici patologici nelle carni e negli altri prodotti di origine animale si è estesa fino a diventare il problema di prevenzione primaria più rilevante di una società industriale sviluppata.

La legislazione italiana, peraltro, è largamente superata (l'impianto legislativo generale risale al 1928) ed è del tutto inadeguata a fronteggiare efficacemente le nuove tecnologie di allevamento. Si prenda il caso degli estrogeni, di cui si è recentemente denunciato il rinvenimento negli omogeneizzati di pollo e di vitello di note industrie specializzate.

Gli estrogeni sono usati in tutti i Paesi e in quasi tutte le specie allevate non solo perché migliorano l'indice di conversione ma anche per il loro potere antistress e sono maggiormente utilizzati negli allevamenti di bovini, suini, polli ad alta concentrazione per metro quadrato o in ambiente artificiale (vitelli a carni bianche, galline ovaiole allevate in batteria).

La legislazione italiana proibisce non solo l'uso, ma anche la semplice detenzione di estrogeni; le disposizioni ministeriali applicative prescrivono però un controllo sistematico solo sui vitelli a carne bianca. Il controllo microscopico è esercitato sulla prostata nei maschi e sulle ghiandole del bartolino delle femmine per accertare senza ombra di dubbio se l'animale è stato sottoposto a trattamento con estrogeni. Occorre tener presente che solo alcuni macelli pubblici (alcune decine in tutto su oltre 6 mila punti di macellazione), e le sedi centrali degli Istituti zooprofilattici sono attrezzati per tali controlli.

Le mezzene di vitello provenienti dall'estero sono regolarmente prive di prostate o di ghiandole del bartolino per cui nessun controllo continuativo viene eseguito.

Si comprende, allora, come si sia potuto diffondere l'uso degli estrogeni nelle varie specie allevate e persistere nell'allevamento industriale del vitello. Per poter minimamente garantire il consumatore è indifferibile la modifica della normativa vigente prevedendo:

1) sistematici sopralluoghi negli allevamenti per prelevare feci e orine da sottoporre a controllo biologico sulle topine impuberi; nel caso di positività conclamata gli animali non dovranno essere destinati all'alimentazione umana ma solamente ed eventualmente all'alimentazione zootecnica, mentre per il conduttore dell'allevamento dovrebbero essere previste ammende almeno pari al valore degli animali trattati;

2) il controllo sugli animali macellati dovrebbe consistere nella prova biologica sulle carni eseguita in modo pianificato, per evidenziare la presenza di estrogeni, mentre nei casi di positività si dovrebbe praticare una prova gascromatografica per determinarne la quantità. Va da sé che le carni con reazioni positive all'analisi dovrebbero essere tolte dal commercio e anche distrutte.

L'occasione dell'attuazione della riforma sanitaria potrebbe permettere in tempi brevi anche una riorganizzazione del servizio veterinario territoriale corrispondente a questi nuovi compiti.

Ferdinando Sbizzera
dirigente serv. veterinario Emilia-Romagna

Denunce e arresti per le sofisticazioni

Seicentoventotto persone sono state denunciate, di cui 9 in stato di arresto, a seguito di 2341 ispezioni complete nel mese di giugno dai carabinieri di nuclei anti-sofisticazioni e sanità.

I NAS hanno sequestrato complessivamente generi per 7491 quintali e 50.498 confezioni il tutto per un valore di lire 1 miliardo 409 milioni 142 mila 650.

I maggiori sequestri si sono avuti nei settori del vino e prodotti vinosi (5 mila 655,46 quintali), delle farine, pane e pasta alimentare (289,50 quintali), degli zuccheri (160 quintali), delle conserve alimentari (306,13 quintali) e dei prodotti farmaceutici in 5 mila 594 confezioni.

Sono troppi i bambini vittime di intossicazioni «domestiche»

Regola 1ª: non tenere a portata di bocca i mille «veleni» di casa

La maggior parte di questi incidenti è solo imputabile alla disattenzione degli adulti - Consigli pratici

Statistiche impressionanti ci informano che ogni anno migliaia di bambini fanno il loro ingresso nei posti di pronto soccorso ospedaliero.

Una percentuale notevolissima di questi piccoli pazienti è vittima di incidenti più o meno gravi avvenuti tra le mura domestiche. La maggior parte di queste «disgrazie» non può essere fatalisticamente attribuita al caso: ne sono imputabili la noncuranza e la disattenzione degli adulti, i quali frequentemente sembrano incapaci di comprendere che prodotti chimici ed oggetti di uso comune possono — in mano a personcine inconsapevoli — trasformarsi in armi pericolose o mortali.

Il tragico corteo di guai derivanti da questo comportamento colpevole è costituito da avvelenamenti, ferite, fratture, soffocamenti, ustioni, scosse elettriche, annegamenti, ingestione dei più diversi «corpi estranei», contusioni d'ogni genere.

Non potendo affrontarli tutti ci limiteremo ad esaminare il grosso capitolo degli avvelenamenti, che sono incredibilmente frequenti.

Poiché anzitutto occorre imparare a conoscere il «nemico», armatevi di carta e matita ed iniziate un accurato sopralluogo della vostra abitazione e degli eventuali annessi (giardino, orto, garage, terrazza, cantina o solaio). Prendete nota di tutti i prodotti potenzialmente tossici: vi accorgerete che sono decine. Sicuramente troverete detersivi (in polvere o liquidi) per i più diversi usi, candeggianti, ammorbidenti, disinfettanti, shampoo e frizioni per capelli, cosmetici, polveri e schiume e spray e creme d'ogni tipo. E poi non mancano ammoniaca, naftalina e canfora, acetone, cere, smacchiatori, inchiostri, vernici, solventi e diluenti, disincrostanti, lucidi per scarpe e per mobili e per metalli, paraffina, insetticidi, sgorgatori per tubature. Spesso ci sono anche kerosene, «polish» per auto, veleno per topi, anticrittogamici, diserbanti, fertilizzanti, antiparassitari, funghicidi.

E ancora: non dimenticate di segnare anche il tabacco, i fiammiferi e i liquidi per accendini, gli alcoolici e i medicinali sotto qualsiasi forma (comprese le pillole anticoncezionali e le bustine di acido acetilsalicilico usato per le conserve). Questo elenco vi sembra incompleto? Certamente lo è, ma basta per capire che avvelenarsi può essere, davvero, un... gioco da bambini!

Un particolare non irrilevante inoltre è che l'incidenza di avvelenamenti è significativamente più alta nel 2°-3° anno di vita. In quest'età, infatti, i bambini, insaziabilmente curiosi, vogliono esplorare e sperimentare tutto. Poiché si trovano nella cosiddetta fase orale, per approfondire le loro conoscenze non trovano di meglio da fare che cacciarsi in bocca qualunque cosa capiti a tiro.

È chiaro che la prima, fondamentale regola per evitare gli «esperimenti» pericolosi deve essere: prevederli e prevenirli. A questo scopo forse non è inutile dare alcuni consigli pratici. Probabilmente vi sembreranno banali, ma dovrete ammettere che non sempre li avete tenuti nel debito conto o che talvolta può bastare un piccolo accorgimento per scongiurare un grosso (se non irreparabile) danno.

1) Cercate luoghi realmente inaccessibili per *riporre i prodotti pericolosi*, tenendo conto che spesso la difficoltà costituisce per i vostri figli uno sprone e li trasforma in abili scalatori o... «scassinatori».

2) Utilizzate contenitori *«a prova di bambino»*: cioè infrangibili, dotati di tappo di sicurezza, difficilmente apribili.

3) *Seguite scrupolosamente le istruzioni e le avvertenze* stampate sulle confezioni.

4) Non appena è in grado di capirli, insegnate al vostro bimbo come riconoscere i *diversi simboli di pericolo* spesso usati dalle case produttrici: solitamente, per i veleni sono stampati teschio e tibie incrociate.

5) *Non tenete bottiglie e recipienti* il cui contenuto non sia noto e non corrisponda a quello indicato dall'etichetta.

6) Per qualunque cosa, se *l'etichetta è diventata illeggibile riscrivetela* chiaramente.

7) *Gettate i farmaci scaduti* e non fate vedere ai bambini dove tenete quelli ancora validi, che comunque vanno sempre conservati in un armadietto chiuso a chiave.

8) *Non lasciate che i piccoli prendano da soli un medicinale* e, se dovete somministrarne, non fatelo mai al buio.

9) A meno che non sia indispensabile (e anche allora usate ogni possibile cautela) *evitate di portare medicine in borsa*: i bambini amano in modo speciale rovistarvi, rovesciarne il contenuto ed eventualmente trangugiarlo.

10) *State attenti* a che gli esploratori in erba non mastichino scaglie di vernice o lecchino superfici dipinte: spesso contengono residui di piombo, che possono causare un avvelenamento detto «saturnismo».

11) *Attenzione anche* a matite, penne e pennarelli, boccette di inchiostro e simili.

12) Non tenete a portata di avide bocche i liquori: i bambini si divertono un mondo a «scolarli», ma non dimenticate che *una sola sorsata di alcool puro può essere per loro tragicamente pericolosa.*

13) Svuotare rapidamente i posacenere e non abbandonate pacchetti di sigarette in giro per la casa: *il tabacco, se ingerito, è un veleno mortale.*

Nonostante la precauzione, l'eventualità di un avvelenamento può improvvisamente trasformarsi in un inquietante realtà. In questo caso, *non perdete la testa*: siate lucidi, ed eviterete di peggiorare la situazione. Se il bambino ha ingerito sostanze pericolose, la cosa più saggia che potete fare è portarlo di corsa al più vicino pronto soccorso. Se per qualche ragione ciò non vi è possibile chiamate almeno il centro antiveleni: se siete in grado di dire *che cosa* (e approssimativamente anche *quanto*) il bambino ha ingoiato e/o di *descrivere i sintomi* che presenta (difficoltà respiratorie, convulsioni, perdita di sensi, alterazioni significative della temperatura, sonnolenza, incapacità di coordinare i movimenti, dolore, vomito o diarrea, sudorazione profusa, bruciature attorno alla bocca, ecc.) di certo vi saranno date istruzioni adeguate su come comportarvi.

In ogni caso, ricordate che non dovete *mai* provocare il vomito dopo l'ingestione di liquidi corrosivi o di derivati del petrolio (ad es. solventi, benzina, detergenti liquidi, trementina, ammoniaca, soda caustica, lisciva e via dicendo): ciò è estremamente pericoloso, sia perché si potrebbe estendere l'area ustionata sia perché si corre il rischio di provocare una inspirazione polmonare.

Rita Rutigliano

Come funzionano i grandi impianti di teleriscaldamento

Quel calore che arriva da lontano

La centrale collocata fuori città - Ridotti i costi

Un tratto dell'impianto di teleriscaldamento attraverso il quale viene convogliato calore per la città di Francoforte sull'Oder

Nel trattare la complessa questione dell'energia nei suoi problemi e nella nuova tematica che essa pone allo stato attuale delle cose, si usa spesso una terminologia nuova, o si utilizzano termini noti attribuendovi però un significato più o meno diverso da quello corrente. Converrà dare uno sguardo a tale terminologia per poter valutar meglio quanto si dice e si scrive sull'argomento.

Cominciamo dal termine, ormai comune, di «teleriscaldamento». *Analizzando la parola, appare subito chiaro che essa dovrebbe significare «riscaldamento da lontano». In effetti, con il termine di «teleriscaldamento» si intende un sistema di riscaldamento degli edifici (e di fornitura ad essi di acqua calda per utilizzi sanitari) ad opera di un impianto generatore di calore che si trova ad una distanza notevole dagli edifici riscaldati. Tale distanza, nei casi più comuni, è di alcuni chilometri, ma può anche essere maggiore.*

Gli elementi caratterizzanti un sistema di teleriscaldamento sono due. Il primo è costituito da una rete di tubazioni sotterranee, che convogliano dall'impianto ai singoli edifici riscaldati acqua calda o vapore, e che «ritornano» all'impianto per convogliarvi l'acqua (o il vapore) che ha ceduto calore agli edifici da riscaldare.

Il secondo elemento tipico è lo «scambiatore di calore» e cioè il «blocco» entro il quale il fluido caldo in arrivo (acqua calda o vapore) cede calore, e quindi riscalda l'acqua dell'impianto di riscaldamento e l'acqua destinata agli utilizzi sanitari di un edificio. Entro lo scambiatore, si hanno due distinti «circuiti» di tubi, l'uno collegato all'impianto «lontano» che fornisce calore, e l'altro collegato all'impianto di riscaldamento «locale» dell'edificio. I fluidi che circolano nei due circuiti entro lo scambiatore non si mescolano tra loro, ma dal fluido caldo in arrivo (acqua o vapore) il calore «passa» al fluido «locale» che circola nell'impianto di riscaldamento dell'edificio (acqua).

Se il fluido caldo in arrivo allo scambiatore è acqua, si parla di uno scambiatore «acqua-acqua», se invece è vapore, si parla di uno scambiatore «vapore-acqua».

Spesso, a completare il sistema, l'edificio «teleriscaldato» è provvisto di una caldaia supplementare, di piccole dimensioni, da usarsi raramente, e cioè nel caso in cui l'impianto centralizzato non riesca a inviare agli edifici che serve una quantità di calore sufficiente, oppure nei rarissimi casi nei quali l'erogazione di calore debba esser sospesa per più di un giorno a causa di eventuali guasti.

L'assetto tipico e più semplice di un sistema di teleriscaldamento si basa su una centrale termica, sistemata di solito in periferia o appena fuori dai limiti della città, che funziona utilizzando il combustibile più facilmente reperibile nella zona o comunque disponibile (residui della distillazione del petrolio, gas naturale, carbone, gas di distillazione del carbone, lignite, torba ed anche rifiuti combustibili).

La maggior resa, e cioè la economicità del sistema, è data dal fatto che in un grande impianto si può bruciare il combustibile in maniera quasi perfetta, «sprecando» pochissimo calore, mentre i piccoli impianti locali (anche quelli non tanto piccoli dei grandi edifici o di un gruppo di edifici) operano con rese assai basse, dissipando grandi quantità di calore e di combustibile non bruciato, o parzialmente bruciato, nei fumi, che vengono scaricati nell'atmosfera.

Tale maggior resa compensa largamente il costo di installazione e di manutenzione della sviluppatissima rete di tubazioni che, diramandosi dalla centrale, deve raggiungere tutti gli edifici «teleriscaldati». Oltre a questo, l'effetto inquinante di una centrale del genere, che brucia totalmente il combustibile e filtra in maniera quasi perfetta i fumi, è quasi nullo. Gli impianti locali di riscaldamento, invece, proprio perchè scaricano coi fumi quantità notevoli di combustibile non bruciato o parzialmente bruciato (i cosiddetti «incombusti»), e non sono filtrati per eliminare composti di zolfo e d'altro tipo che si generano nella combustione, costituiscono pesanti fondi di inquinamento. Contribuiscono pesantemente, quindi, a formare il famigerato «smog» delle città.

Un esempio tipico di teleriscaldamento a mezzo di centrali termiche, specializzate esclusivamente in tale funzione, si ha nella città di Lubiana, proprio «fuori della porta di casa» del nostro Paese. La città è servita da due sole centrali, sistemate pochi chilometri fuori dal centro urbano. Gli scambiatori «locali» dei vari edifici sono muniti di un «contatore di calore» che misura con precisione la quantità di calore che passa dall'impianto di distribuzione all'edificio. Di conseguenza, viene periodicamente emessa una serie di «bollette del riscaldamento».

Installare impianti di questo tipo (uno o due nelle città piccole e medie, tre o più nelle grandi città), non presenta particolari problemi. Difficoltà e costi non sempre preventivabili esattamente si incontrano invece nella posa della nuova rete di tubazioni, che deve correre ad una certa profondità, e che deve esser posata in modo da non interferire con le esistenti tubazioni di distribuzione dell'acqua e del gas, con i cavi elettrici, con i cavi telefonici, con la fognatura di scarico delle acque «nere» e delle acque piovane e con eventuali altre opere civili sotterranee preesistenti.

Per queste stesse ragioni, una volta presa la decisione di installare un impianto del genere, occorre un certo tempo per realizzarlo (alcuni anni) non tanto per costruire la centrale termica, ma per posare ed allacciare chilometri e chilometri di tubazioni in un sottosuolo urbano nel quale preesistono, con tracciati ed andamenti spesso disordinati e poco coerenti tra loro, impianti di diversa natura.

Quanto abbiamo scritto più sopra, caratterizza il teleriscaldamento nella sua forma più semplice, e cioè basato su una centrale termica che ha il solo scopo di alimentare il sistema.

Come vedremo in un prossimo scritto, è possibile e conveniente (oseremmo dire «necessario») realizzare impianti di teleriscaldamento «a recupero», utilizzando cioè calore prodotto da altri tipi di impianti (centrali termoelettriche o nucleari, impianti siderurgici, chimici o d'altro tipo), e attualmente «gettato via» ossia dissipato nell'atmosfera o nei corsi d'acqua.

Paolo Sassi

Torna la centrale a carbone

Nei programmi dell'Enel la costruzione di quattordici impianti entro il 1990

«L'ENEL, oltre alla conversione a carbone di alcune centrali, i cui lavori di adeguamento sono già in corso da due anni e dovrebbero essere completati entro il 1983, ha messo in programma la costruzione di 14 unità da 640 megawatt ciascuna entro il 1980. Se questi programmi verranno realizzati — e su ciò gravano le pesanti incertezze delle procedure autorizzative — i consumi di carbone da vapore per quella data raggiungeranno i 28 milioni di tonnellate/anno, valore che è il triplo delle timide previsioni avanzate dal programma energetico nazionale del 1977, a conferma del fatto che l'introduzione di sostanziali quantitativi di carbone nel nostro bilancio energetico nazionale è tutt'altro che impossibile».

Lo afferma Eugenio Nardelli, ingegnere impegnato nella programmazione energetica presso l'ENI, nel volume *I combustibili fossili, carbone-petrolio-gas naturale*, pubblicato dalla Etas Libri.

«Ma oltre che nelle centrali termoelettriche, il carbone può essere impiegato in altri settori industriali. Fra questi l'industria del cemento occupa sicuramente il primo posto, per la semplice ragione che le ceneri del carbone vengono inglobate nel prodotto finale, il clinker, eliminando i problemi connessi col loro smaltimento». Il carbone potrà essere «un comprimario sulla scena energetica» ma «solo a condizione — conclude Nardelli — che vengano apprestate per tempo quelle infrastrutture che in Italia mancano completamente».

Si sperimenta un nuovo vaccino contro la lebbra

Alcuni scienziati londinesi sembrano nutrire molte speranze in un nuovo vaccino per combattere la lebbra, malattia ancora molto diffusa in alcuni Paesi, specialmente in Africa. L'Organizzazione mondiale della Sanità ha calcolato che vi sono ancora 15 milioni di lebbrosi nel mondo. Il vaccino, prodotto dal «British National Institute», fino ad ora è stato sperimentato con successo in laboratorio su pochi volontari, ma è in progetto un esperimento su vasta scala. Una sola iniezione di vaccino, ricavato da germi morti di lebbra, presi da armadilli di due anni, deve essere fatta ai bambini in età scolare.

Oltre che dall'armadillo questo vaccino, che potrebbe portare alla completa scomparsa della lebbra, può anche essere ottenuto dal tessuto molle dei porcospini e dei topi allevati in laboratorio. Gli scienziati stanno lavorando per ottenere la massima purezza del prodotto.

Aumenta negli USA il consumo di vitamine

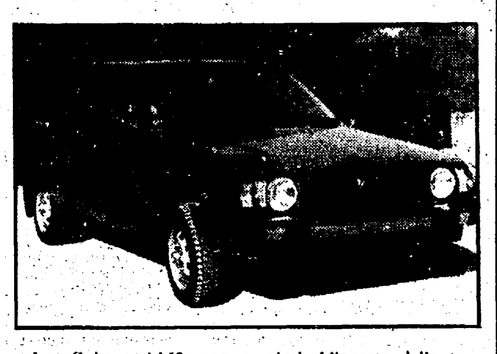
Cresce negli Stati Uniti, il consumo di vitamine: nel 1978 ha superato le 25 mila tonnellate con un fatturato di un miliardo e duecento milioni di dollari, nel 1979 c'è stato un buon 5 per cento in più.

Particolare sviluppo si è avuto nella produzione e vendita dei «cosmetici» a base di vitamine che vengono propagandati per il miglioramento dell'epidermide e la conservazione di una «pelle sempre giovane».

Diminuisce invece, sempre negli Sati Uniti, la ricerca farmaceutica e il consumo di nuovi farmaci. In questi ultimi tempi non più di venti nuovi farmaci vengono immessi sul mercato annualmente. Ciò dipende dal fatto che su 900 industrie farmaceutiche, appena una trentina continuano a fare ricerca. C'è infatti la consapevolezza che occorre un periodo da otto a dieci anni di ricerca, prima che un nuovo prodotto superi la fase della sperimentazione.

Importata anche la Subaru «AM 3»

La berlina può passare alla trazione integrale durante la marcia



La «Subaru AM3», costruita dalla Fuji Heavy Industries, uno dei colossi industriali del Giappone, viene ora importata in Italia dalla Baico Italiana.

La rete di distribuzione ed assistenza è curata dalla Stia che assicura, attraverso la propria organizzazione di vendita, la normale assistenza di garanzia e l'approvvigionamento dei ricambi.

La struttura tecnica della «AM3» è derivata direttamente da quella del modello «A67L»; già commercializzato in Italia.

Il motore della vettura, un quatro cilindri contrapposti di 1600 cc, sviluppa una potenza di 72 CV DIN ed è accoppiato ad una trasmissione ordinaria sulle ruote anteriori e ad una trasmissione innestabile su quelle posteriori. La berlina diventa così a quattro ruote motrici quando deve viaggiare su terreni accidentati o scivolosi. L'innesto della trazione integrale avviene senza necessità di arrestare il veicolo, ma semplicemente agendo su una apposita leva senza dover premere il pedale della frizione.

Non a caso — fa notare l'importatore — le squadre americane e canadesi di sci hanno adottato questo modello come vettura ufficiale del team per le sue doti eccezionali di tenuta di strada e trazione nei viaggi di trasferimento sulle strade ghiacciate della Coppa del mondo di sci.

Le prestazioni della vettura (una 5 posti) sono particolarmente interessanti, giacchè la velocità di punta è prossima ai 150 kmh con caratteristiche di consumo che vengono definite particolarmente modeste.

Il prezzo di listino è di lire 7.500.000 alle quali vanno aggiunte le spese di immatricolazione, l'IVA e il prezzo degli eventuali *optionals*.

La «CX Prestige» con l'automatico

Il nuovo cambio è del tipo «ZF» - I principi di funzionamento

Una nuova versione della CX Prestige, dotata di cambio automatico, recentemente presentata in Francia, verrà presto commercializzata anche in Italia. La CX Prestige, dotata, ricordiamo, di un motore di 2347 cc e 128CV DIN, sostituisce quindi, con il nuovo cambio, il precedente semiautomatico «Cmatic». La sicurezza e il confort che la trasmissione automatica comporta, vengono così ad aggiungersi alle già note qualità tecniche della CX: servosterzo, servofreno, sospensioni idropneumatiche ed ora cambio automatico.

Il cambio automatico montato sulla CX Prestige è del tipo «ZF», così costituito: convertitore idraulico di coppia Fichtel e Sachs, che assicura un rapporto di moltiplicazione variabile tra 2/1 e 1/1; cambio a comando automatico idraulico comprendente due ingranaggi epicicloidali che azionano i tre rapporti di marcia e la retromarcia.

La leva situata sulla consolle centrale permette di sceglicre tra sei posizioni, segnalate, da sinistra a destra, da spie luminose poste sul cruscotto, sotto il tachimetro e il contagiri, spie individuate dalle sigle: P - R - N - A - 2 - 1.

P: parking (freno di stazionamento), in questa posizione la trasmissione è inserita;

R: retromarcia;

N: folle.

A: guida automatica, la posizione in genere più utilizzata. L'inserimento dei tre rapporti avviene automaticamente in funzione dell'azionamento dell'acceleratore e della velocità della vettura; l'innesto delle marce inferiori è possibile premendo fino a fondo corsa l'acceleratore (kick-down), il che permette riprese nervose, molto utili nei sorpassi veloci;

2: in questa posizione la terza marcia non è più selezionata. Posizione adatta per la montagna, su salite prolungate o quando si traina una caravan su strade difficili. Inseribile solo a velocità inferiore ai 130 kmh;

1: posizione che permette l'utilizzo della prima senza passare per la seconda. Consigliabile per salite o discese molto accentuate. Il passaggio da A o da 2 a 1 deve avvenire ad una velocità inferiore ai 75 kmh.

Un sistema di bloccaggio evita le manovre errate (come il passaggio da A a N, R o P). Le posizioni P, R, N, A (e la sequenza inversa) si ottengono premendo il comando di disinserimento del bloccaggio situato sotto il pomo della leva del cambio. Il motore può essere messo in moto solo se la leva del cambio è nella posizione N o P.

La CX Prestige con cambio automatico ha conservato inoltre prestazioni quasi identiche alle vetture con cambio meccanico: litri 9 x 90 kmh; 185 kmh la velocità massima; accelerazione da 0 a 400 m in 18"8.

Nuovi modelli Roller e Arca per il «Caravan Europa» di Torino

La Casa di Calenzano presenterà la serie «Europ» che ha una larghezza massima di due metri - Da Pomezia un seguito al tipo 560

Una stima fondata su dati statistici forniti dalla European Caravan Federation (ECF) e integrata da informazioni specifiche sui vari mercati, indica oggi in Europa una presenza complessiva di circa tre milioni 400 mila caravan (escluse le casemobili). Secondo le stesse fonti questa forma di turismo è praticata da circa undici milioni di europei.

In Italia il parco caravanistico, circolante e stanziale (quest'ultimo è circa il 20% dell'immatricolato) si aggira — estate '80 — sulle 250 mila unità, con un milione circa di persone che usano la roulotte.

Per quanto riguarda la densità caravanistica i dati (rilevamento 1978) pongono in testa l'Olanda con 89 caravan ogni mille automobili; seguono la Norvegia con 48 caravan per mille auto, Francia e Inghilterra con 47, Germania e Svizzera con 27. In Italia si calcola vi siano otto caravan ogni mille auto.

Il Paese più caravanistico d'Europa, come immatricolato, è la Francia, con circa un milione di pezzi, seguita dalla Gran Bretagna con circa 750 mila.

Il Paese maggior produttore è ora la Germania, che ha superato la Gran Bretagna, finita al terzo posto dopo la Francia.

Nel 1979 in Germania sono state prodotte 80.547 caravan, 69.800 in Francia, 68.500 (comprese le residenziali) in Inghilterra; l'Italia è al quarto posto con circa 18.500 e precede il Belgio che ne ha prodotte 14.000.

Per il 1980 si calcola che verranno immatricolate in Europa circa 280 mila caravan, delle quali 21-22 mila in Italia.

Questi dati sono stati forniti dalla Roller di Calenzano in vista del Salone «Caravan Europa» che si terrà a settembre a Torino-Esposizioni.

In quella occasione la Roller presenterà una nuova serie di caravan, la «Europ», articolata in quattro modelli. La più piccola, è il modello 32 (metri 3,20 di lunghezza, posti tre più due a richiesta, peso a vuoto kg 470, peso massimo 550 chili); poi vi è il 36 (metri 3,53, tre posti più due, vano toilette, peso a vuoto kg 520, peso massimo 600 kg); quindi il 43 (lunghezza m 4,25, posti quattro più due a richiesta, peso a vuoto kg 600, peso massimo 740 o 800 kg secondo l'omologazione preferita in relazione alle capacità di traino dell'auto, toilette); infine il modello 48 (lunghezza m 4,81, cinque posti letto più tre, toilette, peso a vuoto kg 630, peso massimo kg 860).

La serie «Europ» ha una larghezza massima in tutti i modelli di due metri: la scelta è stata attuata per rendere più agevole il traino (diminuendo la resistenza all'avanzamento) anche alle vetture di piccola cilindrata e per diminuire i consumi di carburante. La progettazione degli interni è stata finalizzata ad un uso massimo dello spazio disponibile, ricorrendo anche ad un arredamento moderno, con colori chiari e con tappezzeria realizzata per la prima volta dalla Bassetti.

La gamma «Europ» è stata definita dalla Roller «internazionale» e verrà esportata in tutta Europa. Da qui la scelta delle quattro misure e la buona dotazione accessoristica di serie: frigorifero, cappa aspirante, doppi vetri, doppio impianto elettrico (220 e 12 V).

La gamma «Europ» presenta dal punto di vista tecnico due interessanti innovazioni: le pareti laterali a *sandwich* ed il telaio a struttura differenziata. Le pareti a *sandwich* sono così chiamate in quanto realizzate con l'incollaggio a caldo e sotto vuoto dei vari componenti (alluminio esterno, telaio in legno, materiale isolante, rivestimento interno) che assicura una notevole rigidità della struttura, una migliore coibentazione.

I prezzi della gamma «Europ» sono: 3.705.000 lire il modello 32; 4.245.000 il 36; 4.795.000 il 43; 5.185.000 il 48 (franco fabbrica, IVA esclusa).

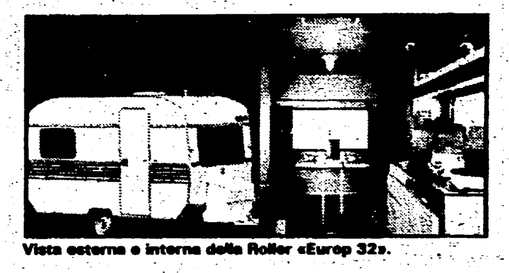
La casa di Calenzano sta inoltre ultimando il prototipo di un motorcaravan, realizzato su meccanica Ford Transit 100 a benzina (a richiesta anche Diesel e Bedford), caratterizzato da particolari doti di abitabilità e con due omologazioni: una a quattro posti ed una a sei posti. Il veicolo sarà commercializzato nell'autunno prossimo.

Anche l'Arca di Pomezia ha aggiornato la sua linea di caravan in previsione della rassegna torinese di settembre. Alla 560 presentata lo scorso anno si affiancano infatti due nuovi modelli realizzati con la stessa impostazione stilistica e costruttiva: la 375 e la 475 (le sigle indicano la lunghezza).

La linea a cuneo, i profili in gomma nera per gli spigoli e l'estrema compattezza dell'insieme sono le principali caratteristiche esterne di queste caravan idonee tanto ad un campeggio itinerante quanto a quello stanziale.

Dotazioni ed impiantistica sono quelle tipiche dei motorcaravan: doppi vetri; serbatoio principale dell'acqua all'interno dell'abitacolo per una maggior sicurezza nell'uso invernale; impianto di riscaldamento a gas, con aria canalizzata che scorre parallelamente alle tubazioni dell'acqua per evitare danni in climi particolarmente rigidi; vano toilette completamente arredato con wc chimico e piatto doccia a scomparsa; impianto elettrico a 12 e 220 Volts con trasformatore, caricabatterie elettronico e batteria supplementare; vano portasci verticale con porta esterna.

I posti letto sono quattro nell'Arca 375, cinque più uno nella 475 e ben sei nella 560. I prezzi dei nuovi modelli non sono stati ancora resi noti.



Vista esterna e interna della Roller «Europ 32».

Bimbi sicuri in auto

Un seggiolino realizzato dalla Sabelt Britax

Anche in Italia, dove secondo i sociologi il bambino è sempre tenuto nell'ovatta e dove la frase «stai attento a non farti male» ricorre molto frequentemente, si assiste spesso ad un comportamento a dir poco sconcertante da parte dei genitori automobilisti. È frequente vedere bambini seduti sul sedile anteriore o completamente liberi su quello posteriore, che per far passare il tempo tentano la scalata delle spalle del papà. Nella migliore delle ipotesi, si vedono bambini seduti sui loro seggiolini, comodi forse per altri usi, ma ben lontani dal garantire la sicurezza in caso di brusca frenata o di incidente.

La Sabelt, grazie alla sua esperienza nel campo delle cinture di sicurezza, distribuisce da qualche tempo in Italia un seggiolino appositamente studiato per dar modo di trasportare in auto bambini di età fino ai cinque anni, senza esporli a rischi inutili.

Prerogativa del seggiolino Sabelt Britax (*nella foto*) è di poter venire saldamente applicato al sedile posteriore, con estrema facilità di posa e rimozione. In questa soffice e comoda «culla» il bambino è trattenuto da una cintura a due punti che, applicata definitivamente alla vettura continuerà a venir utilizzata, anche quando il seggiolino stesso non potrà più essere in grado di ospitare il bambino ormai cresciuto, da quest'ultimo o da un adulto. In tal modo la spesa di installazione viene ammortizzata su un arco di tempo molto più lungo.

Inoltre — fa notare il costruttore — montando la cintura a due punti su due vetture diverse il seggiolino potrà facilmente essere spostato da una all'altra.

Pubblicata in italiano l'autobiografia della celebre attrice francese

Le mille e una donna di Simone Signoret

«La nostalgia non è più quella di un tempo», un «diario in pubblico» folto di sentimenti e di eventi determinanti: le guerre, la milizia politica, la mai dimessa passione civile

Raccontare? Raccontarsi? Per Simone Signoret è tutt'uno. «Secondo me, sono gli altri a farci, e nell'istante in cui si racconta, si raccontano gli altri...». Il nome di Simone Signoret evoca immediatamente la fulgida femminilità della pierreuse *«Casque d'or» (com'è detta nell'omonimo film di Becker la ragazza di piccola virtù Maria), ma oggi il volto dell'attrice, i lineamenti ispessiti dagli anni, lo sguardo velato da una persistente tristezza-saggezza, ci sembra rivelatore di ben più vissute (e sofferte) esperienze che, trasparenti da impietose rughe, offrono il segno di una raggiunta pienezza umana.*

Non è stato facile, né difficile, per lei, fare della propria vita un libro. Stimolata dalle domande «complici» dello scrittore Maurice Pons, l'ha semplicemente ripercorsa con naturale disposizione. Forse soltanto con l'ansia di dire la verità. Senza indulgere ai riverberi «mitologici» dei pur trascinanti personaggi incarnati sullo schermo in più di trent'anni, Simone Signoret verifica la sua «storia» sul filo di una lucida memoria certamente fitta di sentimenti, ma ancor più popolata di determinanti eventi: le guerre, la milizia politica, la mai dimessa passione civile.

Nella sua autobiografia La nostalgie n'est plus ce qu'elle était *(*La nostalgia non è più quella d'un tempo*, Einaudi, pp. 390, lire 7.500), titolo mutuato da un anonimo e desolato graffito in una strada di New York, si ritrova infatti già fuso in un ininterrotto presente anche il denso passato di Simone Signoret che così spiega questo suo sentimento del tempo e dell'esistenza: «Non saprò mai di chi, di cosa, di che luogo preciso avesse nostalgia l'autore di graffiti newyorkese. Aveva sentito il bisogno di scrivere su un muro che non era più quella di un tempo. Forse significava che era contento di essersene finalmente sbarazzato... Oppure triste di non ritrovare più intorno a sé nulla che la suscitasse. Per fare questo tuffo nel tempo, mi è occorsa della memoria. Non ho nessun merito: memoria ne ho. Non ho nostalgia».*

E' questa, in effetti, la traccia giusta per inoltrarsi nell'appassionato e appassionante intrico del «diario in pubblico» col quale Simone Signoret racconta, ancora prima che il suo mestiere d'attrice, quello di donna del nostro tempo. Non il consolante ricordo della splendente figura di «Casco d'oro» e di tant'altre eroine cinematografiche, ma la contigua e contingente vicenda quotidiana, intessuta di grate rimembranze e di dolorosi echi, di

Simone Signoret in «Casco d'oro».

Simone Kaminker, bambina ebrea nata nel '21 a Wiesbaden da famiglia piccolo-borghese trapiantata in Francia (a Neully) nel '23, che tra il finire del secondo conflitto mondiale e l'immediato dopoguerra diverrà interprete di film e, quindi, nel corso di una prestigiosa carriera, volitiva protagonista della vita culturale francese.

Significativamente le sue personali vicende coniugali frammentate da svolte importanti (prima, l'incontro e il matrimonio col cineasta Yves Allégret e, poi, quello for ever *con Yves Montand) testimoniano la resoluta determinazione di una donna impegnata a conquistare, giorno per giorno, la propria esistenza. Tanto che oggi Simone Signoret può affermare quasi con orgoglio: «E' facilissimo continuare a funzionare al ritmo dei propri coetanei, maturare e poi invecchiare con loro. Ed è miracoloso accedere a parti sempre più belle, e forti, carica della tua memoria e delle tue esperienze personali che ti hanno messo delle rughe in faccia. Sono le cicatrici del riso, delle lacrime, delle domande, degli stupori e delle certezze che sono anche quelle dei tuoi coetanei... Per la gente come me che non ha avuto né le spalle abbastanza larghe, né la voglia, né il coraggio di fare il mestiere di diva, quelle cicatrici sono state delle alleate, addirittura degli alibi...».*

Le fisionomie di donne cui Simone Signoret ha dato corpo e anima nel suo lungo e fruttuoso lavoro sono, d'altronde, indicative, per quella loro dolorosa disposizione a vivere e ad amare anche nelle più desolate condizioni, di una sorta di emblematica «complicità» o persino di aperta solidarietà tra l'attrice e i suoi personaggi. E allora la «verità» che affiora talvolta sullo schermo si dilata, senza soluzione di continuità, alla più ravvicinata realtà.

Ricorda in un'intervista, non senza autoironica di gressione, la Signoret a proposito del film che costituì la sua prima, grossa affermazione personale, Dédée d'Anvers, *vano tentativo di una donna di sottrarsi all'inferno della prostituzione: «Ciò che mi ha sempre meravigliato è che sono popolarissima fra le prostitute. La verità è che* Dedée d'Anvers *ha avuto un enorme successo e che a quell'epoca le puttane mi hanno adottato: ogni volta che mi trovavo in un posto dove ce n'erano, venivano a parlarmi come ad una sorellina, con molta gentilezza».*

Del resto, anche nella sua recente, matura prova d'artista, nel pur discutibile film di Moshe Mizrahi La vita davanti a sé, *Simone Signoret incarna il ruolo di una vecchia prostituta, Madame Rosa, che, dimentica di sé, si sfianca per allevare uno strano ragazzetto. Ma questa ricorrente caratterizzazione, ben altrimenti dall'intaccare anche minimamente la sapienza espressiva dell'attrice, offre, per contro, il destro alla Signoret di sostanziare i suoi personaggi di una più profonda, autentica dimensione umana.*

Tanta e tale ricchezza di radicali e contraddittori sentimenti riverbera straziante in tutti i film della Signoret e, in ispecie, in quelli di più densa e segreta pregnanza drammatica. Dalla Strada dei quartieri alti, *forse la prova più dignitosa del corrivo cineasta inglese Jack Clayton, in cui emerge a tutto tondo la lacerante tragedia di una donna sfruttata e soppiantata da un cinico arrampicatore sociale (Laurence Harvey), all'*Evaso (La veuve Couderc), *fosco dramma «d'amore, di morte e d'anarchia» portato sullo schermo da Pierre Granier-Defferre da un libro di Simenon, alla* Mia legge, *opera di Jean Chapot incentrata sulla visceralità e sulla cruenza del mondo contadino in aperto contrasto con l'astratto rigore della giustizia, è tutto un angoscioso agitarsi di vittime e di persecutori o di vittime e persecutori insieme) nell'inestricabile pantano di una fatica di vivere senza fine.*

Qui, proprio, emerge potente la personalità di Simone Signoret, certamente attrice di straordinaria maestria e sensibilità, ma ancor più donna viva e consapevole di oggi. Per la quale, in fondo, se «la nostalgia non è più quella d'un tempo», il presente e il futuro, per allarmanti che siano, restano comunque dei cimenti ai quali non vuole assolutamente sottrarsi.

Sauro Borelli

A colloquio con l'intramontabile Charles Aznavour

Il vecchio giovanotto che crede nell'amore

A 56 anni il cantante francese non conosce sosta alcuna: ha già definito gli impegni di lavoro per tutta la prossima stagione

Charles Aznavour versione «sdoppiata».

Dal nostro corrispondente

SANREMO — Charles Aznavour ha trascorso la giornata di Ferragosto a Sanremo, godendosi un'imprevista, breve vacanza. Il «gala» di cui doveva essere la *vedette* al Roof Garden del Casino Municipale è infatti «saltato» per uno sciopero proclamato dal personale della casa da gioco: i dipendenti hanno deciso di incrociare le braccia perchè sono in disaccordo con la decisione presa dalla Giunta municipale di assumere altri venti *croupiers* da adibire ai nuovi giochi americani da installare al Casino.

E così Aznavour nella città dei fiori ha riposato: una breve sosta nella *tournée* che lo porta nei centri turistici di maggiore richiamo della nostra penisola. Siamo andati a trovare il cantante francese nel grande albergo in stile *belle époque* dove alloggia. Lo abbiamo trovato ai bordi della piscina, in tenuta ferragostana: calzoncini da bagno e maglietta rossa. «In omaggio all'*Unità*», dice; e con questa battuta prende avvio la conversazione.

Classe 1924

Il non più giovane artista è disponibile a parlare di tutto: della sua carriera, del terrorismo, degli omosessuali, dei suoi impegni futuri, della guerra di Spagna, degli scioperi. È difficile tenergli dietro perchè è un parlatore infaticabile. Nel maggio scorso ha compiuto 56 anni: *«Classe 1924* — tiene a precisare — *e canto dall'età di nove anni, quando mi esibii a Parigi, al teatro Trocadero, che ora è stato demolito. Era Natale».*

Non ti senti vecchio dopo una carriera così lunga? Non temi la concorrenza con le nuove generazioni?

«Non mi sento vecchio, come non si sente vechio Tino Rossi con i suoi 70 anni. Nel mondo della canzone, come nella vita, nessuno è mai vecchio e nessuno è mai giovane. Si è come ci si sente. Pensa che ci sono ragazzi di vent'anni che temono le correnti d'aria, che in estate portano la maglietta di lana. Li vuoi inica considerare dei giovani? E poi, per noi cantanti vale solo il criterio della propria abilità. Se si ha ancora qualcosa da dire o no. Ho citato Tino Rossi, ma potrei nominare Frank Sinatra, Ella Fitzgerald. Per quanto mi riguarda non sono ancora stanco di cantare: e quindi non sono ancora vecchio».

Ha un calendario fitto di impegni futuri. Dopo la *tournée* in Italia andrà in Belgio e in Francia, poi negli Stati Uniti per quattro giorni, per la registrazione di uno *show* televisivo. Nel prossimo inverno ancora *tournée* in Francia e in Belgio e un altro *show* per la TV francese. Sarà anche la *vedette* di diversi «gala», con un'orchestra sinfonica.

«La tournée in Italia è iniziata bene. Sono un artista privilegiato perchè il pubblico mi ama sempre. Ma mi presento anche in forma, sono sempre vicino al cuore della gente, forse perchè sono un artista onesto. Quelli meno credibili finiscono presto».

Parliamo dei giovani, della loro passione per il jazz, per il rock, della loro presenza numerosa, a decine di migliaia, ad ogni concerto. *«I gusti sono diversificati, e c'è spazio per tutto. Ma la canzone rimane, la canzone tradizionale, che canta l'amore: perchè il mondo vive per l'amore».*

Continua a parlare, tra clienti che ci spruzzano tuffandosi nella piscina. Ha appena finito di ricordare che per lui il mondo vive per l'amore, e coglie il pretesto per parlare del terrorismo. *«Con le bombe non si cambiano le idee della gente, si fanno soltanto stragi di persone innocenti. Sono convinto che in questi gruppi di terroristi, accanto ai mestieranti vi sono anche giovani deviati, che lo accettano come se fosse una specie di moda. Eppure è meglio dire merda che dare un pugno».*

Intelligenza

«Le bombe non convincono, soltanto con l'intelligenza e con la forza del ragionamento si cambiano le idee. Prendi la Spagna: i falangisti hanno usato la violenza per conquistare il potere e instaurare una dittatura: ma a che cosa sono serviti tutti quei morti? I loro figli, quarant'anni dopo, hanno scelto la vita democratica».

Adesso parla del suo ultimo LP, un disco dove canta dei sordomuti, del «diversi» dell'amore. *«Spesso le persone più isolate sono quelle di cui meno ci si accorge; così ho deciso di fare una canzone per i sordomuti: canto con le mani, con i gesti. Penso che non vi sia nulla di più triste di vedere cantare o ballare, senza sentire la musica o le parole».*

La conversazione sta per finire. Il discorso ritorna sulla giovinezza. *«Più si costruisce un mondo dove la gente ha sicurezza sociale, più la gente rimane giovane perchè ha meno preoccupazioni».* Giovani come lui: a 56 anni i locali di mezza Europa lo reclamano ancora, ha già impegni per un anno ed ha ancora tanta voglia di cantare.

Giancarlo Lora

FILATELIA

Il monastero di Fonte Avellana

Il francobollo della serie «Il patrimonio artistico e culturale italiano» dedicato all'eremo di Fonte Avellana sarà emesso il 3 settembre. Il francobollo da 200 lire celebra il millenario della fondazione dell'eremo del quale raffigura il complesso architettonico. La stampa è in calcografia, nei colori verde e bruno; la tiratura è di 7 milioni di esemplari.

Per il 22 settembre è annunciata l'emissione della nuova serie di uso corrente «Castelli d'Italia».

Appuntamento a Riccione

Passato il Ferragosto, ci si avvia verso l'apertura ufficiale della nuova stagione filatelica che avrà luogo, come è ormai lunga tradizione, nel corso dell'annuale Fiera internazionale del francobollo di Riccione. Il capodanno filatelico è atteso anche quest'anno con interesse, anche se gli editori dei cataloghi filatelici italiani gli hanno dato un duro colpo facendo uscire i cataloghi molto prima della presentazione ufficiale in programma a Riccione.

La perdita del tradizionale motivo di attrazione costituito dalla «rivelazione» delle nuove quotazioni, ha indotto gli organizzatori della XXXII edizione della Fiera internazionale del francobollo che si svolgerà il 30 e 31 agosto e l'1 e 2 settembre nel Palazzo del Turismo di Riccione a mettere in cantiere altre iniziative. Quest'anno, al convegno commerciale, alle partecipazioni ufficiali di un gran numero di Paesi, alle tradizionali iniziative in collaborazione con la Repubblica di San Marino, si è aggiunto un convegno su «L'informazione filatelica negli anni Ottanta» in programma per il 30 agosto. Sponsorizzato dalla Sassòne per celebrare la 40ª edizione dei propri cataloghi, il convegno dovrebbe rivelarsi di notevole interesse visto che vi parteciperanno molti dei maggiori giornalisti filatelici italiani.

Di rilievo anche la partecipazione dell'ASCAT (l'associazione internazionale di editori di cataloghi filatelici) che a Riccione presenterà le pubblicazioni di 34 fra i maggiori editori di pubblicazioni filateliche del mondo.

Un altro motivo di attrazione è costituito dall'assegnazione del Gran Premio internazionale del francobollo tematico «Riccione '80», posto in palio quest'anno tra i francobolli ispirati alle Olimpiadi.

Bolli speciali e manifestazioni filateliche

La pausa ferragostana consente di segnalare un'innovazione nel campo delle timbrature assai più rilevante di un bollo speciale. Si tratta della messa in uso, avvenuta il 1° luglio, di nuovi bolli di annullamento presso i Centri Meccanizzati Primari (CMP) delle Poste. I nuovi bolli datari sono in uso a Torino, Milano, Genova, Bari, Catania, Brescia, Padova, Ancona, Trento e Verona.

Dal 30 agosto al 14 settembre, a Bologna (Parco Nord - via Stalingrado 81) sarà usato un bollo speciale in occasione della Festa nazionale dell'*Unità*. Il 30 agosto, presso la Pro-Loco di Alagna Valsesia (Vercelli) sarà usato un bollo speciale a ricordo dell'inaugurazione del rifugio «Regina Margherita» sul Monte Rosa, a quota 4.559 metri. Lo stesso giorno, a San Daniele del Friuli (Palazzo Concina - via Roma), sede dell'8ª Mostra filatelica sandanielese, sarà usato un bollo speciale raffigurante il rosone della chiesa di Sant'Antonio.

Giorgio Biamino

PROGRAMMI TV

Rete 1

- **13** MARATONA D'ESTATE - Di Vittoria Ottolenghi: rassegna internazionale di danza (3ª parte)
- **13.30** TELEGIORNALE
- **13.45** SPECIALE PARLAMENTO
- **17** BELLA SENZ'ANIMA - Canzoni degli ultimi 20 anni, di Alsazio e Triscoli, testi di G. Vecchiato, al pianoforte Augusto Martelli, presentano V. Brosio e N. Fuscagni
- **17.45** LA GRANDE PARATA - Disegni animati
- **18.15** FRESCO, FRESCO «WATTOO» - Disegni animati
- **19.20** HEIDY
- **19.45** ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
- **20** TELEGIORNALE
- **20.40** CICLO DEDICATO A DEANNA DURBIN - Film: «Quella certa età» (1938), regia di E. Ludwig, con Melvyn Douglas, Jackie Cooper, Nancy Carroll e Irene Rich (III)
- **22.20** PAOLO RIVIERA E I COLLAGE IN CONCERTO - A cura di R. Franco
- **23** GRANDI MOSTRE - Di A.M. Cerrato e Gabriella Lazzoni: la Biennale di Venezia, di A. Di Laura (2ª parte)
- **23.35** TELEGIORNALE

Rete 2

- **13.00** TG2 ORE TREDICI
- **13.15** PAZZI PER L'AVVENTURA - Di P. Rosinski, «La mongolfiera», documentario
- **13.45** POMERIGGIO SPORTIVO - Automobilismo: Zeltweg il giorno dopo; Montecatini: ippica, pariglie
- **17** LA FIERA DELLA VANITÀ - Sceneggiato di W.M. Thakeray, regia di A.G. Majano, con Romolo Valli, A. Sisti, I. Occhini, N. Gazzolo
- **18.10** JOSSY RITORNA ALLE ORIGINI - Telefilm, regia di F. Zochem
- **18.30** TG2 SPORT SERA
- **18.50** JOE FORRESTER - «Il complice» telefilm
- **19.45** TG2 STUDIO APERTO
- **20.40** STAGIONE LIRICA ESTIVA, DAL ROYAL OPERA HOUSE COVENT GARDEN - Londra: «Luisa Miller», di Giuseppe Verdi, protagonista Katia Ricciarelli con Renato Bruson, Placido Domingo, Anne Wilkens. Orchestra e coro della Royal Opera House, diretti da Lorin Maazel, regia di Brian Large
- **23.35** TG2 STANOTTE

Rete 3

- **19** TG3
- **19.15** GIANNI E PINOTTO
- **19.20** CAMPANIA TRA SPRECO E PRODUTTIVITÀ - Di Enzo Todaro, regia di Antonio Ciotti
- **19.50** GUSTAVO - Disegni animati
- **20.05** DSE: EDUCAZIONE E REGIONI - Infanzia e territorio, a cura di Mauro Gobbini: comprensorio di Lugo. «La gestione sociale». Regia di Chigo Alberani
- **20.40** IL GRANDE BAROCCO ROMANO - Regia di Vittorio Armentano
- **21.35** DSE: QUANDO È ARRIVATA LA TELEVISIONE - Un programma di Sabino Acquaviva ed Ermanno Olmi. Regia di Marcello Siena (5ª puntata)
- **22.05** TG3
- **22.20** GIANNI E PINOTTO (replica)

TV Svizzera

Ore 19.10 Programmi estivi per la gioventù; 20 Telegiornale (1ª edizione); 20.10 La gloria di Solomon - Telefilm; 20.40 Obiettivo sport; 21.10 Il Regionale; 21.30 Telegiornale; 21.45 Dal Lago Baikal a Akademgorodok; 22.40 Danze classiche indiane; 23.25-23.35 Telegiornale

TV Capodistria

Ore 20 L'angolino dei ragazzi - Bobo and Company; 20.15 Punto d'incontro - Due minuti; 20.30 Cartoni animati; 20.45 Tutto oggi - Telegiornale; 21 Il giorno più lungo di un anno - Film; 22.30 Passo di danza

TV Francia

Ore 12.45 A2 (1ª edizione); 13.35 Kim e compagnia - Telefilm; 14 Aujourd'hui madame; 15 Il pianeta delle scimmie - Telefilm; 15.55 Sport; 18 Recré A2; 18.30 Telegiornale; 18.50 Gioco dei numeri e lettere; 19.20 Attualità regionali; 19.45 Trentasei candeline - Varietà; 20 Telegiornale; 20.35 Domande d'attualità; 21.40 Le religioni del Brasile; 22.25 Catch a quattro; 23.05 Telegiornale

TV Montecarlo

Ore 18.05 Captain Nice: Permette un ultimo ballo; 18.35 Parliamo e contiamo - Telequiz; 19.05 Cartoni animati; 19.15 Notiziario; 20 Il Buggzzum; 20.30 Medical Center; 21.30 Bollettino meteorologico; 21.35 La grande missione - Film: 23.15 Oroscopo di domani; 23.20 Notiziario; 23.35 Il boia scarlatto - Film

Terzo appuntamento TV con Deanna Durbin

Quando la pulzella incontra il maturo seduttore

Terzo appuntamento, stasera alle 20.40 sulla Rete uno, con la «Voce allegra dell'America di Roosevelt», ovvero la giovane e sbarazzina cantante-attrice Deanna Durbin, interprete del film di Edward Ludwig *Quella certa età* (1938), il terzo del ciclo televisivo dedicatole.

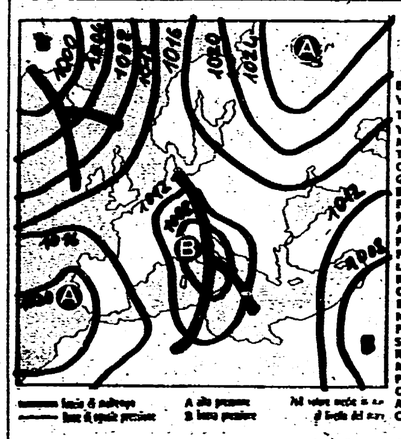
Non siamo che a metà strada, dunque, del cammin di questa Deanna, ma già i polpacci fumano. Che strazio dell'intelligenza, che scempio del buon gusto nel sentirla squittire!

C'è poco da fare, il pretesto della «rivisitazione *kitsch*» non può, da solo, sobbarcarsi un simile sacrificio, al quale si immola non l'onorabilità della pulzella, bensì l'incallita pazienza del telespettatore. Il film di stasera ha l'aria di essere tra i più terribilmente emblematici. La solita ragazzina è figlia di un magnate della stampa, riceve in casa un grintoso *reporter* di «quella certa età», e le prende a palpitare il cuoricino, allora come minimo canta. Si salvi chi può.

Il maturo rubacuori è Melvyn Douglas, un maliardo molto per bene. Purtroppo, non brutalizzerà Deanna Durbin che tanto come la tocchi strilla.

Deanna Durbin

situazione meteorologica



La perturbazione che ha interessato con estesi fenomeni temporaleschi sia l'Italia settentrionale che l'Italia centrale si è spostata abbastanza rapidamente verso sud-est e nella giornata di ieri ha interessato, più particolarmente, le regioni dell'Italia meridionale. Al suo seguito continua ad affluire aria fresca e piuttosto instabile. Il tempo è migliorato al nord e migliorerà oggi al centro, ma il miglioramento sarà condizionato da variabilità per cui durante il corso della giornata sia sull'Italia settentrionale che sull'Italia centrale, si potranno avere addensamenti nuvolosi di tipo cumuliforme che, specie in prossimità dei rilievi, possono dar luogo a qualche nuovo episodio temporalesco. La temperatura, dopo la sensibile diminuzione dovuta al passaggio della perturbazione, si riprende lentamente, per il momento solo per quanto riguarda i valori massimi.

Sirio

PROGRAMMI RADIO

Radio 1

GIORNALI RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 15, 19, 21, 23. Ore 6.25: Mediterranea; 7.15: Via Asiago Tenda: al termine intervallo musicale; 8.20: Musiche da film; 9: Radioanch'io; 11: Quattro quarti; 12.03: Voi ed io '80; 13.15: Ho... tanta musica; 14.30: Le pecore mangiano gli uomini; 15.03: Rally; 15.30: Errepiùno-estate; 16.30: Il noce di Benevento; 17: Patchwork; 18.35: I giovani e la cultura musicale; 19.20: Il pazzariello; 19.55: Operetta che passione; 20.30: Goldoni estate: commedia con P. Panelli; 21.30: Universi paralleli; 22: Cattivissimo; 22.30: Musica ieri, oggi, domani; 23: In diretta, «La telefonata».

Radio 2

GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.55, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22.30. Ore 6, 6.06, 6.35, 7.05, 7.55, 8.45, 9: I giorni; 9.05: Ben Hur di Lew Wallace (1ª); 9.32: La luna nel pozzo; 10: GR2 estate; 11.32: Le mille canzoni; 12.10, 14: Trasmissioni regionali; 12.45: Il suono e la mente; 13.44: Sound Track; 15, 15.24, 15.35, 16.03, 16.32, 17.17, 17.32, 17.52, 18.05, 18.17, 18.32: Tempo d'estate; 15.06: Tenera è la notte; 15.45: Cabaret; 16.45: Una signora di 30 anni fa; 17.42: La prima donna: Marylin Monroe; 17.55: Jam session; 18.08: Il ballo del mattone; 19.50, 22.20, 22.40: D.J. Special; 20.35: Sere d'estate.

Radio 3

GIORNALI RADIO: 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 18.45, 20.45, 23.55. Ore 6: Quotidiana Radiotre; 6.55, 8.30, 10.45: Il concerto del mattino; 7.28: Prima pagina; 9.45, 11.45: Tempo e strade; 9.55: Noi, voi, loro donne; 12: Antologia di musica operistica; 13: Pomeriggio musicale; 15.15: Rassegna culturali; 15.30: Un certo discorso estate; 17: Pianeta Scuola; 17.30: Spazio Tre; 21: Musiche d'oggi; 21.30: Una vita di Guy De Maupassant; 22: Antologia di interpreti; 23: Il jazz.

La morte di Nino Dal Fabbro

Non fu soltanto una «voce» senza volto

ROMA — È morto a Roma, a soli 57 anni, Nino Dal Fabbro, uno dei nostri più noti doppiatori di cinema e di televisione. Già *speaker* alla radio, poi attore in teatro e in TV, Nino Dal Fabbro è stato tra le poche «voci» del mondo dello spettacolo italiano capaci di conservare anche il proprio volto.

La notizia della scomparsa di Nino Dal Fabbro (che era sposato con l'attrice e insegnante di recitazione Wanda Polverosi) ha seminato dolore e apprensione negli ambienti del doppiaggio. Morire d'infarto, a questa età, potrebbe diventare un «inconveniente professionale» dei doppiatori italiani, che trascorrono buona parte della loro esistenza in continua tensione.

Ingrid dice: «Non sono mai stata meglio di oggi»

ROMA — L'attrice Ingrid Bergman è a Londra e sta bene. Sono così state categoricamente smentite sia dall'attrice che dalla figlia Isabella Rossellini le notizie secondo cui la Bergman era stata ricoverata d'urgenza.

Ingrid Bergman, intervistata a Londra, ha affermato: «Non mi sono mai sentita meglio in vita mia».

Comune di Cassina de' Pecchi
PROVINCIA DI MILANO

Avviso di licitazione privata con offerte in aumento

A norma dell'art. 7 della legge 2 febbraio 1973 n. 14 si comunica che presso la sede di questo Comune verrà esperita una gara a mezzo di licitazione privata, con il sistema di cui alla lettera A) art. 1 della citata legge n. 14 per l'appalto dei Lavori relativi al 1° stralcio costruzione bocciodromo coperto e centro sportivo comunale (offerte in aumento). L'importo a base d'appalto è di L. 265.047.852.

Si fa presente che alla ditta aggiudicataria potranno essere affidati a trattativa privata a sensi dell'art. 12 legge 1/78 i lavori di completamento dell'opera.

Il termine di cui alla lettera D) del sopra indicato art. 7 entro il quale gli interessati potranno chiedere a questo Ufficio comunale di essere invitati alla gara è di giorni 10 dalla data di pubblicazione sul presente quotidiano.

Le richieste, da inoltrarsi su carta da bollo, non vincolano l'Amministrazione comunale.

IL SINDACO: Giovanna Bertolotti Tonon

Pietro Mennea, a Città del Messico, dopo il fantastico 19"72, nel settembre dello scorso anno.

Per la prima volta un atleta sotto i 20" a livello del mare

Fantastico Mennea: 200 in 19"96

Nella riunione di Barletta il campione olimpico ha cancellato l'antico primato di Valery Borzov che resisteva dal 1972

BARLETTA — Pietro Mennea ha scelto la sua Barletta per sbalordire tutti, ancora una volta. Sul mezzo giro di pista, il *clou* della riunione di atletica organizzata proprio per festeggiarlo, il campione olimpico ha stabilito uno straordinario primato, scendendo per la prima volta nella storia dell'atletica sotto i 20" sui 200 metri, a livello del mare. Mennea ha corso la distanza in 19"96, migliorando così di 4 centesimi l'antico primato del mondo di Valery Borzov (20 netti) stabilito a Monaco, nella finale delle Olimpiadi del '72. Una prestazione che ha quasi dell'incredibile, ma che non giunge del tutto inaspettata poichè già la scorsa settimana a Roma, in occasione del Golden Gala, Pietro riuscì a correre la distanza in 20"01.

Con questo risultato Mennea è così diventato il dominatore assoluto della specialità, a livello mondiale, di tutti i tempi, dal momento che gli appartiene pure il record assoluto stabilito a Città del Messico lo scorso settembre (19"72), un primato favorito dalla rarefazione dell'aria alla quota di quasi 2000 metri com'è appunto la capitale messicana. Ma la prestazione ottenuta ieri viene giudicata addirittura migliore dello straordinario tempo stabilito lo scorso anno. L'«aiuto» che infatti viene dall'altitudine si può misurare, cronometricamente, in una trentina di centesimi di secondo per cui il tempo di ieri equivarrebbe a un 19"66 ad alta quota.

Inutile sottolineare l'entusiasmo che ha assalito gli oltre ottomila spettatori che hanno invaso il piccolo, nuovo stadio di Barletta, duecentocinquanta milioni di costo, costruito dietro pressioni dello stesso Mennea, che intende allenarsi vicino a casa, evitando le lunghe trasferte al centro di Formia. Un entusiasmo che è divenuto incontenibile all'annuncio del tempo stabilito e per l'atleta una consacrazione, e non soltanto simbolica, come uno dei più grandi talenti mai esistiti: la corsa di ieri è stata perfetta, esemplare, sotto ogni punto di vista. Gli avversari, Mike Robertson, King La Monte, Fred Taylor, tutti statunitensi, ne sono rimasti sbalorditi, annichiliti da quei cinque metri di svantaggio che in una corsa breve come i 200 sono un abisso.

Il *meeting* di Barletta, vissuto come si può ben comprendere quasi esclusivamente nel nome di Mennea, festeggiato prima e superfesteggiato poi, ha comunque offerto altri spunti: Rod Milburn, l'anziano campione dei 110 ostacoli ed ex primatista del mondo, ha sconfitto con 13"82 Giuseppe Buttari, che comunque si è dimostrato ancora il più valido rappresentante nostrano (Ronconi e Pontecchio non hanno saputo fare meglio di lui).

Debbie Brill si è imposta nel salto in alto (non c'era Sara Simeoni) con 1,94. E infine sui 100 metri (non c'era Mennea) il *club* dei delusi statunitensi, si è consolato: Williams ha battuto Riddick con 10"39 (contro 10"49), mostrando l'intenzione, come ha fatto ieri, che d'ora in avanti cercherà (e come lui i suoi compagni) di evitare qualsiasi impietoso confronto con il velocista azzurro che da ieri si è preso anche quella parte di record del mondo sui 200 che Borzov gli oscurava: a dieci anni dall'inizio della sua carriera e con una stagione irripetibile, Mennea in fondo ha dimostrato che di irripetibile c'è proprio, soltanto, lui.

ZELTWEG — Jones, Jabouille e Reutemann sul podio.

A sette giorni dai repentini cedimenti nella corsa di Hockenheim

Pronta ripresa della Renault turbo che vince con Jabouille in Austria

Alle spalle del francese Jones e Reutemann, De Angelis sesto e Villeneuve ottavo - Folgorante inizio dell'Alfa poi costretta al ritiro

Nostro servizio

ZELTWEG — Ad appena una settimana di distanza dalla sfortunata gara di Hockenheim, la Renault si è presa la rivincita, aggiudicandosi con Jean-Pierre Jabouille il Gran Premio d'Austria, decima prova del mondiale di Formula 1. Le Renault erano partite entrambe in prima fila e ben presto avevano preso il comando della gara davanti ad Alan Jones, poi Arnoux aveva dovuto fermarsi per un cambio di pneumatici perdendo il contatto con i primi. Jabouille, invece, riusciva a portare a termine la gara al comando nonostante la sua vettura abbia accusato nel finale un preoccupante degradamento delle gomme che ha consentito a Jones, rimasto sempre dietro il francese, di ridurre lo svantaggio da oltre dieci secondi a 82 centesimi.

E' stata quella di ieri soprattutto la conferma della superiorità del motore turbo, frettolosamente messo in discussione dopo il contemporaneo ritiro in Germania delle due vetture francesi al ventisettesimo dei 45 giri da percorrere. Il cedimento, però, come avevano detto i tecnici della Renault, non era imputabile al motore, ma alle molle delle valvole, risultate difettose. E se quest'anno le macchine azionate dal motore turbocompresso, dopo le due vittorie di Arnoux in Brasile e in Sudafrica, non hanno più molto brillato, ciò lo si deve soprattutto alla insufficiente competitività delle gomme.

Le gomme

Anche ieri si è visto, specialmente sulla vettura di Arnoux, che le gomme Michelin sono ancora inferiori alle migliori coperture fornite dalla Goodyear ai teams più ben piazzati, in particolare alla Williams, coperture che hanno permesso a Jones e allo stesso Carlos Reutemann di concludere senza problemi al secondo e terzo posto. Jones ha sempre contenuto il distacco da Jabouille in uno spazio di poco più d'una decina di secondi, praticamente niente se si considera che in prova lo stesso Jabouille aveva inflitto all'australiano un secondo e mezzo sul giro. Può anche darsi che Jean-Pierre non abbia voluto forzare, sentendosi ben sicuro di poter rintuzzare in ogni momento un eventuale attacco da parte di Jones, ma è assai più probabile che il pilota della Renault abbia avuto preoccupazioni circa la durata delle gomme.

In ogni caso si è visto che contro il turbo francese non c'è stato nulla da fare, il che sarà certamente di conforto alla Ferrari, le cui possibilità di ritorno ai vertici sembrano dipendere ormai solo dall'esordio della nuova vettura con motore sovralimentato. Le macchine di Maranello, anche qui a Zeltweg, hanno ripetuto il copione cui ci hanno da tempo abituati. Iniziale rincorsa di Villeneuve, che poi si ferma ai box, cambia le gomme, riprende a rincorrere e si piazza dignitosamente (stavolta è giunto ottavo, mentre domenica scorsa era stato sesto). Partenza dalle ultime file di Scheckter, che si ferma anch'egli a cambiare le gomme e poi finisce a metà classifica (ieri, come in Germania, è arrivato 13°). Con gomme migliori certamente la T5 potrebbe figurare meglio, ma sembra da escludere che essa sarebbe in grado di battersi per la vittoria.

Una bella gara stava disputando Bruno Giacomelli con l'Alfa Romeo, che all'inizio era quarto dietro alle due Renault e a Jones, poi il bresciano ha dovuto fermarsi per un cambio di gomme e quando è ripartito il semiasse posteriore destro della vettura ha ceduto lasciandolo a piedi proprio all'uscita dai box. Comunque l'Alfa è apparsa molto veloce, tanto da poter superare nei primi giri la Williams di Reutemann e la Brabham di Piquet, il quale poi, scomparsi davanti a lui Arnoux, Pironi e Giacomelli, ha concluso al quinto posto conquistando due punti preziosi per la classifica, anche se Jones, con sei, ha guadagnato nei suoi confronti e ora ha un vantaggio di 11 punti (47 contro 36).

Tamponato

Bene è andato anche Elio De Angelis con la Lotus, che si è sempre mantenuto nella scia dei primi finendo sesto. Ancora incolore, invece, la gara di Riccardo Patrese, che ha navigato sempre tra le vetture di coda ed è terminato quattordicesimo. Senza fortuna, ancora una volta, Cheever con l'Osella: Eddie è stato tamponato alla partenza ed ha poi dovuto ritirarsi prima di metà gara per noie alle ruote posteriori.

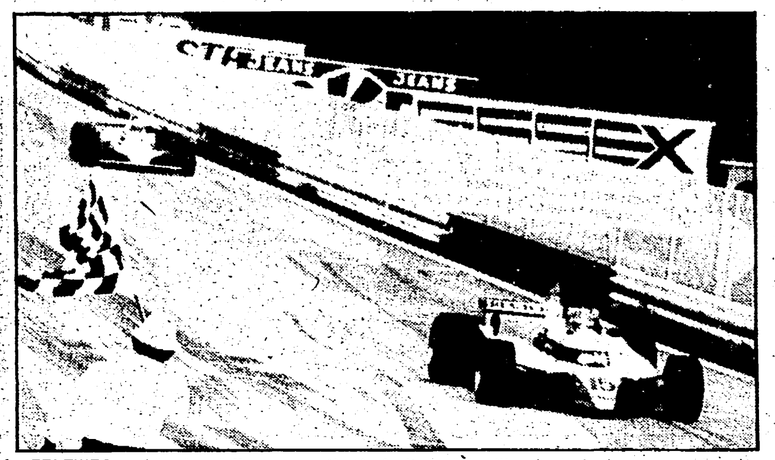
La corsa austriaca è stata avvincente sino all'ultimo giro, perchè, come si è accennato, la vettura di Jabouille ha accusato problemi di gomme e Jones gli si è portato quasi alle costole. I meccanici della Renault erano già pronti per una eventuale sostituzione dei pneumatici, ma il pilota ha preferito tentare di arrivare in fondo perchè una fermata in quel momento gli avrebbe tolto ogni possibilità di vittoria. Gli è andata bene e Jean-Pierre ha potuto finalmente cogliere il suo primo successo di stagione, il secondo al volante della macchina azionata dal motore turbo.

Alla partenza il più svelto a scattare era stato Jones, che però veniva presto superato da Arnoux e Jabouille. Seguivano Giacomelli, Reutemann, Piquet, Laffitz, Pironi (che in pochi giri dal terzo era sceso all'ottavo posto), De Angelis e Villeneuve. Poi si registravano le fermate di Pironi, Arnoux e Giacomelli (tutte dovute a cambi di gomme), mentre al termine di un lungo duello Laffite riusciva a superare Piquet. Dopo il ritiro dell'Alfa, avvenuto al ventottesimo dei 54 giri in programma, l'unico cambiamento nei primi sei è stato appunto il sorpasso del portacolori della Parmalat da parte di Jacquot, che concludeva così al quarto posto.

Subito a ridosso della zona punti finivano Alain Prost, Villeneuve e Arnoux, il quale aveva dovuto fermarsi ben tre volte per sostituire i pneumatici. Arnoux, autore del miglior tempo nelle prove, ha fatto il giro più veloce in 1'32"53, alla media di 231,197, vale a dire che in gara è stato più rapido di Jones nelle prove stesse: infatti l'australiano aveva ottenuto la terza posizione con 1'32"95.

Un solo incidente spettacolare, per fortuna senza conseguenze per il pilota: ne è stato protagonista Daly con la Tyrrel-Candy, che dopo essere uscito di pista per il cedimento di un pneumatico ha percorso saltellando un lungo tratto di prato andandosi a fermare in un piccolo avvallamento.

l. b.



ZELTWEG — L'arrivo della gara; sotto il vincitore Jabouille.

Ordine d'arrivo

Ecco l'arrivo del Gran Premio d'Austria, decima prova del campionato mondiale di formula 1:

1. JEAN PIERRE JABOUILLE (Renault-Turbo), chilometri 320,868 in un'ora 26'15"73, media 223,196 km/h; 2. Alan Jones (Williams) a 82 centesimi; 3. Carlos Reutemann (Williams) a 19"36; 4. Jacques Laffite (Ligier) a 42"02; 5. Nelson Piquet (Brabham-Parmalat) a 1'02"81; 6. Elio De Angelis (Lotus) a 1'14"97; 7. Alain Prost (McLaren) a 1'22"41; 8. Gilles Villeneuve (Ferrari) a 1 giro; 9. René Arnoux (Renault); 10. Hector Rebaque (Brabham); 11. Emerson Fittipaldi (Fittipaldi); 12. Marc Surer (ATS); 13. Jody Scheckter (Ferrari); 14. Riccardo Patrese (Arrows); 15. Rupert Keegan (Williams) a due giri;

Giro più veloce: Arnoux, in 1'32"53, alla media di 231,197 km/h.

Classifica del mondiale

1. ALAN JONES (Williams) punti 47; 2. Nelson Piquet (Brabham-Parmalat) 36; 3. Carlos Reutemann (Williams) 30; 4. Jacques Laffite (Ligier) 22; 5. Didier Pironi (Ligier) e René Arnoux (Renault) 23; 7. Jean Pierre Jabouille (Renault) 9; 8. Riccardo Patrese (Arrows) e Elio De Angelis (Lotus) 7; 10. Daly (Tyrrell-Candy) 6; 11. Emerson Fittipaldi (Fittipaldi) 5; 12. Keke Rosberg (Fittipaldi), Jochen Mass (Arrows), Alain Prost (McLaren), Jean Pierre Jarier (Tyrrell-Candy), Bruno Giacomelli (Alfa Romeo) e Gilles Villeneuve (Ferrari) 4; 19. Jody Scheckter (Ferrari)

Le prossime gare

31 agosto: Gran Premio d'Olanda a Zolder
14 settembre: Gran Premio d'Italia a Imola
28 settembre: Gran Premio del Canada a Montreal
5 ottobre: Gran Premio USA-Est a Watkins Glen

Comincia mercoledì la fase eliminatoria della trentatreesima edizione dalla Coppa Italia

Milan e Lazio ritornano a respirare aria di «A»

Quest'anno il torneo presenta parecchi motivi di interesse

Il calcio italiano si appresta dunque ad entrare ufficialmente nella stagione 1980-1981, quella del dopo-scandalo, del dopo-Franchi, degli stranieri, delle velleità di intendere e gestire in maniera diversa le strutture portanti dello sport nostrano: e sarà la trentatreesima edizione della Coppa Italia ad ubbidire, mercoledì, alle regole di una cerimonia che quest'anno s'annuncia meno tradizionalmente dimessa. E per scarso prestigio di *club*, e per un calendario che lo colloca immediatamente prima e subito dopo il campionato, e, dunque, per uno spettacolo ed un fascino sensibilmente sminuiti, questo torneo non è fin qui riuscito, nella sua quasi sessantennale storia (la prima edizione fu nel 1922), a districarsi dalla palude di un quasi anonimato nonostante i riciclaggi di fortunate formule europee. Ma un po' l'attesa rigorosamente tecnica per le esibizioni, coi due punti che contano, dei vari Brady, Probaska e compagnia, un po', soprattutto, il presunto superamento di quella mal definita crisi di credibilità che il pallone di casa nostra sta attraversando, un po' ancora la ricerca di riannodare il rapporto di fiducia calcio-spettatori, hanno ricondotto il debutto del *football* italiano entro canoni per molti versi inconsueti.

Il primo impatto, allora, assume funzioni specifiche e generali assolutamente inedite, e dopodomani i quattordici incontri del turno d'apertura vanno ricondotti ad analisi ben più ampie di quanto si è fatto fin qui. Per di più anche i contenuti tecnici presuppongono stavolta inediti elementi di giudizio. I meccanismi di compilazione dei gironi, con le tasse di serie scelte tra le prime classificate del campionato scorso e con i rimescolamenti dovuti alle sentenze della CAF, hanno infatti provocato situazioni piuttosto complesse nella geografia di questi minitornei, per cui mal come quest'anno risulta problematico stilare a priori una graduatoria di «favorite», per indicare le sette squadre che andranno a far compagnia alla Roma.

Soltanto nel GIRONE 1, l'eccezione che conferma la regola: la Juventus avrà come avversarie Genoa, Brescia, Udinese e Taranto e per Trapattoni sarà soltanto un utile rodaggio in vista del campionato. Ma già nel GIRONE 2, il derby Milan-Inter, non altrimenti ripetibile ed inserito in una concorrenza del Sud (Palermo, Catania, Avellino), avrà mille motivi per risultare appassionante, soprattutto dalla parte rossonera, per la quale la Coppa Italia ha indubitabili funzioni rigeneratrici di un entusiasmo e di una convinzione che, nonostante le apparenze, sono finora latenti. Ancor meno identificabile il GIRONE 3 dove il Cagliari, alle prese con Monza, Spal, Foggia e Como, avrà davvero problemi per obbedire al ruolo di favorito.

La Fiorentina nel GIRONE 4 sarà osservata speciale anche in prospettiva di un campionato di primo piano. Gli avversari (Cesena, Pistoiese, Rimini, Atalanta) non hanno possibilità di sorta, anche se è bene ricordare che furono proprio i viola, l'anno scorso, a lasciare anzitempo la Coppa a vantaggio dei superfavoriti della Ternana. Lotta tra Bologna e Napoli nel GIRONE 5 (Vicenza, Pisa e Sampdoria le altre) e quindi una grossa incognita visto che tutto sommato rossoblù e azzurri partenopei, a prescindere dalle difficoltà operative che hanno di fronte nell'opera di ricostruzione, si equivalgono.

Ascoli e Lazio, nel GIRONE 6, lotteranno presumibilmente ad armi pari (Varese, Pescara e Verona a completare il quadro), con l'incentivo per i biancazzurri di un prestigio da riconquistare, sia tecnico che societario. Chiude la lista il Torino, nel GIRONE 7; avendo di fronte Catanzaro e Perugia di A, il Bari e il Lecce di B, i granata non avranno comunque un cammino agevole.

Roberto Omini

Giacomini, a sinistra, e Castagner: rivincita in Coppa per Milan e Lazio?

Gli eroi della domenica

Gerarchia della ruota

E' il momento delle ruote: due o quattro, ma ruote. Corrono le automobili e corrono le biciclette. Più patetici sono i ciclisti, che si stanno contendendo il posto in squadra per i campionati mondiali. L'altro giorno è stata data notizia che la formazione italiana è ormai decisa se non nei nomi almeno nella struttura; e i particolari di questa struttura ci hanno riportato con dolorosa nostalgia alla remota infanzia e con virile marzialità al servizio militare. Quando si era bambini e si giocava alla guerra nessuno voleva fare il soldato: tutti volevamo essere generali. E sotto le armi l'unica cosa di cui non si sentisse la carenza erano sempre i generali.

La spedizione ciclistica italiana ai «mondiali» risponde contemporaneamente ai sogni dei bambini e a quelli degli ufficiali in servizio permanente effettivo: è una spedizione di generali. Intendiamoci, non è una critica ai selezionatori nè ai selezionati: non ho dubbi sul fatto che questo è il meglio che si potesse e dovesse fare. La reazione è solo di tenerezza, una specie di nodo in gola per via del fatto che anche tra i generali esiste una gerarchia. C'è quello di corpo d'armata, quello di divisione e quello di brigata, e ognuno è generale, d'accordo, ma un po' meno generale di quello che sta più sù.

Anche nella spedizione italiana ai mondiali di ciclismo c'è questa gerarchia: partiamo con tre generali, ma — diceva quelli che lo sanno — uno dei generali avrà agli ordini tre gregari, un altro ne avrà due e il terzo non ne avrà nemmeno uno. E' questo, il terzo, che mi commuove: non prenderà ordini, ma non potrà neanche darne: e che modo è di fare il generale?

Forse gli ordini se li darà da solo, tanto per non sentirsi umiliato; si darà gli ordini e se si disobbedirà si sbatterà dentro e si proibirà la libera uscita. Ogni tanto, in gara, si porterà di scatto la mano alla berrettina e si saluterà, purtroppo senza poter sbattere i tacchi perchè se lo facesse cascherebbe dalla bicicletta, ed essendo senza soldati nessuno lo tirerebbe su. Una situazione come quella di Zanone, se afferrate il concetto.

La cosa più dolorosa è che — se ho ben capito come è composta la spedizione — questo generale senza esercito dovrebbe essere quello che ha il nome più marziale: Battaglin. Sarà un diminutivo, ma sempre a fatti d'arma fa pensare; mentre invece il generale che comanderà il grosso del nostro esercito si chiama Saronni e tutt'al più fa pensare all'emaratto, non certo a cozzanti brandi o almeno severi rintocchi di campane.

Non credo che la mia sollecitazione possa essere presa in seria considerazione, ma almeno un soldato non potrebbe essere assegnato a questo generale senza truppa? Magari un soldato in licenza di convalescenza, addirittura riformato, con i piedi piatti e gli occhi in fico, almeno un tipo come Spadaccia, che oltretutto ha un nome idoneo e intanto qui non serve proprio a niente.

Kim

La preparazione azzurra per Sallanches

Le due riserve ultimo dubbio per Martini

Vittoria di Giovanni Battaglin a Chignolo Po

Dal nostro inviato

CHIGNOLO PO — Ferragosto ciclistico a Chignolo Po, un paese di cinquemila abitanti sulle rive del fiume più grande d'Italia. E' Lombardia, ma il vecchio campanile occhieggia anche su angoli di terra emiliana. Carletto Cori, simpatica figura di tifoso, organizza per la ventottesima volta il Criterium internazionale degli assi, però la regia è di Nino Recalcati, dell'uomo che tira i fili di tutti i circuiti a pagamento.

Il primo corridore che posteggia la macchina nella piazza principale è Bruno Vicino, prossimo a indossare la maglia azzurra del mezzofondo sull'anello di Besançon. Sui manifesti campeggia il nome di Saronni, poi vengono quelli di Battaglin, Contini, Baronchelli, Gavazzi e Panizza, e con un carattere tipografico decisamente più piccolo seguono le generalità degli altri, i vari Guadrini, Colombo, Foresti, Crespi, Maccali e compagnia, la compagnia dei gregari, per intenderci, dei poverelli il cui ingaggio — paragonato alla tangente di Saronni — è come un granello di riso contro il volume di un melone.

C'è anche mamma tivù col bravo Pizzul (De Zan è al mare) e ciò è dovuto al clima del momento, ai pochi giorni che ci separano dalla gara più importante della stagione: il campionato del mondo. Manca soltanto Francesco Moser, ben retribuito dalla Federcicio per partecipare ai tricolori della pista in programma a Monteroni. E' un po' uno scandalo, ma allargando i cordoni della borsa, i federali spetano di portare il trentino al torneo iridato dell'inseguimento, giusto come lo scorso anno in Olanda, quando Francesco venne sonoramente sconfitto da Oosterbosch. Si ripete, insomma, la brutta storia dei milioni sottobanco per indurre un campione a difendere i colori nazionali: roba da inchiesta, e invece prevalgono gli intrallazzi.

Il campionato del mondo, dicevamo. La squadra è fatta anche se rimane da stabilire chi saranno le due riserve fra i quattordici convocati da Alfredo Martini. Le corse di sabato (Coppa Agostoni), di domenica (Coppa Bernocchi) e di lunedì (Tre Valli Varesine) scioglieranno gli ultimi dubbi e intanto gli azzurri pedalano qua e là: Baronchelli è di ritorno dall'Austria dove si è aggiudicato le due prove di una competizione *open*, e Panizza comunica di aver vinto in Svizzera una gara in salita. Ma il pensiero corre verso la data (il 31 agosto) del mondiale, e siccome, a due settimane di distanza, il pessimismo supera l'ottimismo, cerchiamo di penetrare nell'animo dei nostri corridori.

Cominciamo pure da Wladimiro Panizza che è il più vecchio e quindi il più esperto. Come è noto, questo ciclista di trentacinque primavere, questo ometto che ci ha fatto trepidare durante l'ultimo Giro d'Italia, sarà la lunga mano di Martini sul circuito di Sallanches, il direttore sportivo in bicicletta, o qualcosa del genere. E ascoltandolo, si direbbe che stiamo andando incontro ad una giornata bellissima, ad un trionfo di marca azzurra. «Niente paura, la vittoria sarà nostra. Senza offendere Moser che considero una delle nostre principali pedine, vedo in Saronni il nuovo campione del mondo: il ragazzo sta preparandosi nel migliore dei modi e vincerà battendo in volata un ristretto numero di avversari, Hinault, una paio di olandesi, forse Kuiper e Knetemann, un belga e qualcun altro. Accetto scommesse...».

«Magari!», risponde Saronni nella stanzetta dello spogliatoio. «Panizza è un amico, un amico che dà la carica. E comunque se la squadra sarà compatta, se il più in forma degli italiani riceverà l'appoggio che merita, potremmo anche giotre. Inutile parlare di tre, quattro o cinque punte, guai a disperdere le forze: questo — non mi voler fare il graduato — è il mio avvertimento, la mia risposta ai vari discorsi della vigilia...».

Saronni lascia capire di avere maggiori possibilità di Moser di volerlo dimostrare prossimamente. «Anche il percorso è più favorevole a me che a Francesco», aggiunge, e poi fa punto con una strizzatina d'occhi. Peccato che non ci sia Moser a ribattere, ma le chiacchiere non contano, perciò aspettiamo i fatti anche perchè da un paio di mesi i due «big» deludono invece di convincere.

«Io rispetterò le direttive di Martini», dice Baronchelli. «Non ho grilli per la testa», annuncia Contini. «Sentirete che suonata su quel tracciato: chi non avrà gambe sarà messo a tacere presto», dichiara Battaglin, e poichè il vicentino entra nei dettagli del percorso, dobbiamo ritenere che sia già passato in ricognizione ai piedi del monte Bianco. Eh, sì: sotto sotto anche Giovannino sogna la maglia iridata.

E la giostra di Chignolo Po? Proprio di una giostra per le vie del paese si tratta. E chi va a caccia di premi in natura, damigiane di vino, piante di fiori, salumi, libri e chi di soldi in contanti: che vengono da una banca di Lodi e da spettatori che vogliono la «bagarre». Il mulinello verrà poi diviso fra tutti i concorrenti secondo il copione in vigore. Sono quaranta giri pari a 185 chilometri, è una cavalcata con una buona media (42,[illegible]) e i maggiori applausi vanno a Battaglin il quale scappa a tre carosello dalla fine per vincere con 15" su Gavazzi, Baronchelli, Martinelli, Vicino e Saronni.

Ciao a Chignolo e avanti per Sallanches.

Gino Sala

I nerazzurri rivivono i tempi di Suarez e Jair

Bersellini sulla strada di HH sceglie l'Inter ad una punta

Con Prohaska i campioni d'Italia rivendicano un posto al sole anche in Coppa dei Campioni - Elogi per tutti e molta attesa per i gol di Altobelli

Bersellini e Fraizzoli sembrano certi: quest'Inter è molto più forte di quella edizione '79-'80. Il loro ragionamento è semplice e convincente: i giocatori hanno acquisito, con lo scudetto, la sicurezza che l'anno scorso latitava in occasioni importanti (la Coppa Italia, ad esempio), mentre l'acquisto di Prohaska sta facendo rivivere il ricordo di quando gli stranieri nerazzurri si chiamavano Suarez e Jair. L'austriaco, sebbene ancora a corto di preparazione, ha sfoggiato contro il St. Etienne e a Pisa tutta la sua classe, entusiasmando tifosi e dirigenti e ricevendo elogi e lodi anche da Valcareggi e Chiappella, presenti sulle tribune toscane.

Inter favorita numero uno per lo scudetto, quindi? Alla Pinetina circola un tale ottimismo da non lasciare problemi nel rispondere positivamente. Il campionato del resto, con la classica settima giornata priva del derby, appare più agevole dell'altr'anno quando i nerazzurri non concessero fiato agli avversari. Le incognite, comunque, restano, e numerose. Per un Milan in serie cadetta, con la Lazio a farle la fronda, ci sono le due torinesi rafforzate da una buona campagna acquisti e una Fiorentina che incanta dopo le prime amichevoli estive.

E neppure certi problemi interni sembrano essere ancora risolti. L'Inter dei centrocampisti — questa sembra essere la scelta strategica di Bersellini — ha bisogno di punte sempre all'altezza della situazione. Altobelli e Muraro dovranno cercare di reggere un'intera stagione ai massimi livelli. Mentre Beccalossi, l'altr'anno spalla del centravanti, dovrà abituarsi al nuovo ruolo cui l'inserimento del centrocampista austriaco l'ha costretto.

Ambu, a sinistra, e Muraro: una lotta continua per trovar posto.

Le amichevoli di Cesena e Pisa però parlano già chiaro. La difesa, compattissima, è sembrata davvero impenetrabile, e il centrocampo molto mobile e più coperto sulle fasce laterali, con Beccalossi e Prohaska subito in mostra. Evaristo sempre geniale costruttore di azioni da gol, l'austriaco preciso e insuperabile nella corsa col pallone al piede. E in avanti, con i nuovi schemi a una sola punta, c'è spazio per Marini, Pasinato e Oriali: il problema è super creare più inserimenti. Un gioco, nel complesso, buono e divertente.

Mercoledì pomeriggio, a Catania, si giocherà già sul serio. La Coppa Italia, così indecorosamente abbandonata la scorsa stagione, è uno dei tre obiettivi dei milanesi. Non foss'altro perché l'unico derby quest'anno si gioca in Coppa, con un Milan deciso a far vedere che se la formula del campionato fosse quella del basket... I neo-cadetti non intendono comunque sprecare l'unica occasione per rientrare nel giro internazionale. Appuntamento di rilievo, quindi, a San Siro, per il derby di settembre e subito dopo sarà già Coppa dei Campioni contro il Craiova.

Per Fraizzoli, che non può dimenticare la finale 1972 di Amsterdam, dove l'Ajax soffiò, con merito, il primato europeo ai nerazzurri, la Coppacampioni è rimasta un sogno. Forse per questo ne parla quasi con distacco: «E' una competizione troppo legata alla fortuna — dice il presidente —. Basta un nonnulla nei due confronti per essere eliminati». Ma dopo nove anni nessuno gli potrà togliere il gusto di spronare i suoi a dare il massimo. Tanto più che il confronto con il St. Etienne ha messo in rilievo la dimensione davvero europea della compagine nerazzurra.

Ma l'obiettivo numero uno resta il primato nazionale. Almeno per il presidente. Capitan Bini è invece disposto al tutto per tutto pur di vincere la coppa europea: «Tra campionato e coppa, scelgo decisamente la seconda. E' più prestigiosa dal punto di vista professionale. E poi il campionato di quest'anno potrebbe essere persino più difficile. L'anno scorso l'Inter uccise il campionato, quest'anno potrebbero essere Torino, Fiorentina e Juventus a salvarlo».

Per Bersellini quel che importa è collaudare definitivamente il modulo a una punta. I risultati delle due amichevoli l'hanno indotto a insistere con lo schema: il problema è ora arrivare alla conclusione con qualche uomo in più. E soprattutto attendere che Altobelli si ripresenti in campo al meglio delle condizioni. Per ora la punta nerazzurra ha dovuto persino fermarsi durante gli allenamenti per problemi alle gambe. Quando anche Muraro e Ambu rientreranno in forma, sarà forse la volta, per l'allenatore, di riprovare con le due punte. A meno che la dittatura Beccalossi-Prohaska non si sia ormai rivelata troppo forte.

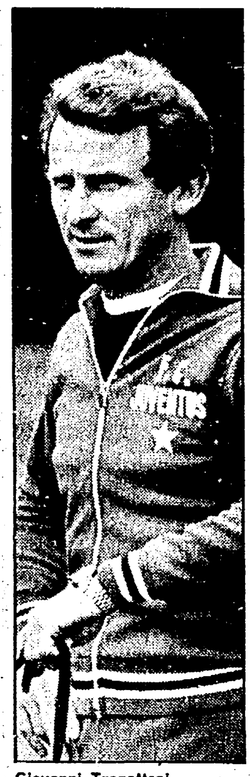
Questa la probabile formazione che scenderà in campo mercoledì sera a Catania: Bordon; Baresi, Oriali; Pasinato, Canuti (Mozzini), Bini; Caso, Prohaska, Altobelli, Beccalossi, Marini.

Mario Amorese

Trapattoni e Rabitti riassestano le compagini

Fase strategica per Juve e Toro

Utili spunti e indicazioni suggeriti dalla serie delle «amichevoli» Determinante il ruolo di Brady - Ben inserito Van de Korput



Giovanni Trapattoni

Nostro servizio

TORINO — La partita di ieri sera nel «feudo» di Bergamo ha concluso la prima fase di amichevoli della Signora. Da mercoledì prossimo in avanti (inizio della Coppa Italia ad Udine, assenti gli squalificati Causio e Furino), si comincerà a fare sul serio. Nonostante il Trap, bontà sua, si dichiari ampiamente soddisfatto di questa sua attuale Juve e lanci a mezzo stampa messaggi di ottimismo, è necessario fare alcune obiezioni sul momento bianconero; anche se siamo soltanto all'anticipo di stagione.

Alla luce di quanto veduto sinora ecco le considerazioni che ci pare doveroso sottolineare. In primo luogo il «professor» Bettega. Ormai Bobby-gol ha il compito di giostrare nelle aree avversarie con il preciso dovere di spedire il più alto numero possibile di palloni alle spalle dei portieri. Il bianconero, però, potrà assolvere degnamente a ciò soltanto con l'ausilio di Liam Brady, in virtù delle caratteristiche alla regia e al lancio di precisione millimetrica dell'irlandese. Dovesse mancare l'apporto di Brady, le possibilità di Bettega di andare in gol, verrebbero notevolmente ridotte (come d'altra parte l'amichevole di Casale ha dimostrato).

Poi c'è la «pratica» Gentile. Il nazionale attualmente viene schierato dal Trap in qualità di *stopper*, dovendo sostituire l'infortunato Brio. Per noi è questa una soluzione di ripiego, poichè Claudio *stopper* rende il 70 per cento delle sue capacità. Il suo ruolo naturale, dove rende al 100 per cento è quello di terzino d'attacco, con il numero 3 sulla maglia. Si obietterà: ma con il 3 c'è già Cabrini. Obiezione giusta, ma fino a un certo punto. Il «bell'Antonio» è un buon giocatore, nulla da eccepire, però non è un fenomeno. Da un paio d'anni a questa parte poi stenta alquanto a trovare la forma giusta (quella dei mondiali di Argentina, tanto per intenderci).

Allora perchè non schierare, accanto a Gentile, in attesa del ritorno del miglior Brio, il nuovo acquisto Osti, che ha già del resto dimostrato di essere «da Juve»? Come stopper ci sarebbe Cuccureddu sull'efficacia del quale Trapattoni può dormire sonni sereni e tranquilli. Ci sarebbe da discutere anche di Fanna, il quale non sarà mai una vera punta. Il friulano è un «tornante», è inutile proporre esperimenti vari e solo in questo ruolo rende al massimo delle sue possibilità (che sono assai notevoli).

Infine, c'è da parlare a proposito di Prandelli. Si tratta di elemento più che dotato, però abbiamo la sensazione che il ragazzo «soffra» la concorrenza di Furino. «Parto titolare, però non posso sbagliare, perchè il capitano è lì in agguato, dispostissimo a fregarmi il posto», deve essere il chiodo fisso dell'ex atalantino. Sono questi, problemi di competenza di Giovanni Trapattoni. Risolvibili però, conoscendo la validità del tecnico.

Ed ora occupiamoci un po' del Toro. La truppa di Ercole Rabitti sembra stia facendo il giro d'Italia. L'altra sera si è esibita a Rimini («così, per ammirarmi, i miei concittadini riempiranno lo stadio...» commentava scherzosamente il romagnolo Pecci), domani sera sarà a Cuneo e in settimana si trasferirà a Cava dei Tirreni, tappa d'avvicinamento a Bari, dove sarà impegnato domenica prossima in Coppa Italia. Nell'attuale formazione si è già ben inserito il libero Van de Korput, giocatore moderno, mentre ha destato favorevole impressione l'altro acquisto Vincenzo D'Amico, al quale la cura Rabitti ha restituito quasi una linea da indossatore. Anche Zaccarelli, dopo il disastroso campionato dell'anno scorso, pare recuperato sia sul piano fisico che psichico (giocare stabilmente centrocampista, per avere qualche speranziella per la maglia azzurra...).

In chiusura, un accenno alla campagna vendite di casa granata. Ecco le ultime novità. Il portierino Riccarand sta per essere piazzato al Trento o in alternativa alla Salernitana. Nello Santin, ormai al capolinea della carriera, ha rifiutato un'offerta della Biellese, compagine militante in C 2. Il difensore gradirebbe una sistemazione di rango più elevato. Per finire, altra notizia, senza dubbio la più succosa. Ci risulta che tra Milan e Torino ci sia stato ultimamente qualcosa di più di un semplice contatto a proposito di Paolino Pulici. La squadra di Giacomini, come si sa, è all'affannosa ricerca di un attaccante. Se son rose...

Renzo Pasotto

Il Como per la terza volta nella massima serie

Pippo Marchioro e Fontolan, l'allenatore e la «vecchia roccia» del Como che torna in A.

Marchioro coi piedi per terra: «Il programma? Restare in A»

Mercoledì, per la Coppa Italia, quasi un derby: i lariani contro il Monza

Nostro servizio

BESOZZO — Il Como ha scelto Nebbiuno come ritiro prima di iniziare il cammino, terzo nella storia della società, in serie A. L'ombra degli alberi d'alto fusto e la fresca brezza che sale dalle acque del sottostante Verbano hanno ancora una volta corroborato la squadra che, l'hanno scorso, si rese protagonista di un campionato tanto bello quanto logorante. La serie B è ormai un discorso accantonato e, a Como si spera, per parecchi anni.

Dello stesso avviso sembra essere anche Pippo Marchioro, il «mister», che, bravo e nello stesso tempo modesto, ha saputo plasmare in provincia un ambiente difficilmente proponibile in una grande città. Marchioro, milanese e milanista, era stato «defenestrato» proprio dal suo Milan. Un allontanamento che, forse, ha giovato più a lui che ai suoi «datori di lavoro». Ora Marchioro fa il pendolare fra Milano e Como (abita infatti ad Affori): un ritmo di vita frenetico che, in fondo, lo diverte. Siamo andati a trovarlo a Besozzo quando la squadra ha incontrato in amichevole il Verbania. Dovevamo parlare con lui prima della partita ma, evidentemente, preso dalle ultime raccomandazioni da fare ai suoi ragazzi, se ne è dimenticato. Noi abbiamo avuto la sensazione che volesse a tutti i costi farci vedere l'incontro: prima i fatti poi le parole! Solamente all'intervallo si è «ricordato» di noi ma si è dimostrato subito cordiale e sincero.

«Il Como di quest'anno è una squadra interessante. Lei questa sera non ha potuto vedere molto perché siamo ancora agli inizi della preparazione. Direi che ci manca un trenta per cento di lavoro ma penso che in una settimana dovremmo riuscire a trovare la condizione. Mercoledì prossimo a Monza, in Coppa Italia, reciteremo la nostra parte».

Rispetto all'anno scorso il Como non ha fatto grossi cambiamenti. Se ne è andato Cavagnetto e Marchioro ha voluto un sostituto che avesse pressappoco le stesse caratteristiche di gioco. E' arrivato così De Falco, un'ala dinamica, che in più ha dalla sua la giovane età. «Siamo una squadra giovane — prosegue Marchioro — e se si eccettuano Lombardi, Vecchi e Pozzato che hanno superato i "trenta", tutti gli altri giocatori sono poco più che dei ragazzi. Per molti di loro si tratterà dell'esordio nella massima categoria: sono sicuro che supereranno tutti brillantemente il primo impatto».

I programmi della squadra lariana sono chiari e scevri da ogni presunzione. Rimanere in serie A rappresenta l'obiettivo principale anche se la Coppa Italia entra nei pensieri di Marchioro: «Visto che ci siamo, non vedo proprio perché non ci si debba pensare. Non dico di vincerla. Per il momento la qualificazione al turno successivo ci farebbe comodo anche, se fin da mercoledì, dovremmo impegnarci al massimo. Il Monza con noi ha sempre dimostrato tanto carattere. Per quanto riguarda il campionato, mi sento in dovere di dire che sarà un torneo anomalo, con tre squadre sfavorite sia dalla penalizzazione che dalla componente psicologica. Se si eccettuano le formazioni che vanno per la maggiore (Inter, Juventus, Fiorentina, Torino e Roma) tutte le altre giocano un calcio pressoché dello stesso livello. Quindi anche il mio Como potrebbe riservare qualche sorpresa».

Marchioro non sembra neppure tanto dispiaciuto del fatto che non ritroverà sul proprio cammino i rossoneri: «E' un fatto strano, che non mi tocca assolutamente. Sono un professionista e quando si scende in campo non si guarda in faccia a nessuno. Il passato nel calcio non esiste».

Mentre parliamo ci passa accanto Nicoletti, il cannoniere della passata stagione. Atipico per il ruolo che copre, il giovane veronese poria a spasso dinoccolatamente i suoi 1.87 di altezza. E' stata la rivelazione fra i cadetti e, naturalmente, un pezzo molto appetito durante il calcio mercato. Di lui si era interessato anche l'Inter ma Marchioro era stato inflessibile: nessun elemento indispensabile al collettivo doveva essere ceduto. E Nicoletti era il «faro» dell'attacco comasco.

Il discorso inevitabilmente scivola su di lui. «Vedrete che quest'anno in A Nicoletti saprà districarsi a meraviglia. Ha il fiuto della rete e poi è un ragazzo molto serio, che si allena con molta convinzione, come tutti gli altri del resto». Fino ad ora, in queste prime partite amichevoli, Nicoletti ha segnato pochi gol: si muove bene, forse troppo, a centro area ma non sembra ancora sciolto al punto giusto. Meglio di lui ha fatto De Falco, un peperino sgusciante e difficilmente marcabile. In campionato bisognerà anticiparlo spesso, diversamente saranno dolori. In attacco buona anche l'estrema destra Mancini. Un reparto, tutto sommato, molto incisivo.

Buona la difesa con il provato Vecchi tra i pali e due autentiche sicurezze, Volpi e Fontolan, a tutelare questa zona del campo da cui spesso si sgancia anche Wierchowood, che scende veloce lungo la fascia destra del campo.

Due sono i registi di questo giovane Como. In mediana è il «vecio» Lombardi il quale, finché il fiato lo sorregge, smista palloni preziosi e sgroppa come un giovincello a cavallo della linea di centrocampo. C'è da domandarsi solo se riuscirà a reggere questi elevati ritmi per tutto l'arco del campionato. Più avanti, a sorreggere le punte, vi è Giovannelli: l'ex genoano ha bisogno ancora di molto lavoro per entrare nel bel giocattolo di Marchioro. Quando lo avrà fatto il meccanismo potrà dirsi «perfetto».

Gigi Baj

Nicoletti, in alto, e Wierchowood, i due «gioielli» che il Como non ha voluto cedere.

Inesistenti i programmi di rilancio preannunciati dal direttore generale

Solo Marchesi può risollevare il «nuovo» Napoli di Juliano

Disastrosa la campagna abbonamenti - L'astuzia di Ferlaino - Cerezo l'ultima illusione partenopea

Dalla nostra redazione

NAPOLI — *Torna a casa il Napoli «made by Juliano». E' un Napoli «vecchio»; è una squadra che non accende la fantasia dei tifosi; è un mosaico che spinge il cassiere partenopeo sull'orlo della disperazione. Appena 150 i milioni incassati finora per gli abbonamenti contro i numerosi stipendi da pagare in più grazie ai «successi» ottenuti alle buste dal nuovo direttore generale.*

IDEE CHIARE, programmi segreti. Per circa tre mesi Juliano, all'insegna del motto «faccio tutto da me», si è trincerato dietro impenetrabili silenzi. Via Crispi, insomma, come la NASA. A sentir lui, Juliano, il 30 giugno il giorno della scadenza dei contratti, sarebbe successo chissà che cosa. E il monocorde ritornello lo abbiamo ascoltato più volte. Ora per «motivi di correttezza», ora per non «scatenare la concorrenza», Juliano per parecchio tempo si è divertito a tenere un po' tutti sulla corda.

Adesso, a cose fatte, a giudicare cioè dalla squadra che il direttore generale propone, anzi ripropone, ai tifosi, i casi sono due: o Juliano ha fallito su tutta la linea (dalla perdita di Tesser all'acquisto in extremis di Marangon — le due operazioni sono emblematiche); o il direttore generale, in realtà, non ha mai avuto né idee chiare, né chiari programmi di rilancio della squadra.

PEGGIO DI COSI', certo Juliano non poteva cominciare. Gli amici — i buoni, per intenderci — dicono che abbia pagato lo scotto del noviziato; i cattivi, invece, sostengono che abbia fallito anche per eccessiva presunzione, caratteristica peculiare del personaggio.

I fatti, comunque, parlano abbastanza chiaro: da Tesser a Pecci; da Moro a Vavassori alla danza dei nomi esotici, un fallimento dietro l'altro.

A Juliano, resta, al momento, la vocazione del deus ex machina. Ma non è con certi atteggiamenti che si migliora la classifica. Il Napoli — per capirci — aveva bisogno di persone competenti, capaci di portare avanti un serio programma di rilancio, e non di presuntuosi.

IL FALLIMENTO di Juliano — ovviamente — è un successo per Ferlaino il quale — vedrete — non tarderà a tornare sulla scena come invocato primo attore. Il presidente, sempre più astuto, in pratica ha saputo scegliere il momento più opportuno per mandare al rogo — senza che la vittima (Juliano) se ne accorgesse, anzi, col suo stesso consenso — un personaggio la cui «assenza» cominciava a divenire scomoda a via Crispi. Che poi Juliano abbia fatto risparmiare il fiammifero al suo presidente, ed abbia dato vita — motu proprio — ad un rapido processo di autocombustione, è un altro discorso...

L'ERRORE più grosso di Juliano — e anche di quanti accolsero con soddisfazione la designazione del nuovo direttore generale — è stato quello di aver sottovalutato l'astuzia di Ferlaino. Ma veramente il buon Antonio credeva che il presidente gli lasciasse «carta bianca»? Possibile che la storia dell'ingaggio di Marchesi — voluto da Ferlaino — non gli abbia aperto gli occhi, non gli abbia fatto capire il gioco?

SENZA SOLDI e con la società che dirige in forte passivo (si parla di sei miliardi di deficit), Juliano, imperterrito, continua a parlare dello straniero prossimo venturo. L'ultimo nome maliziosamente fatto filtrare è quello di Cerezo, nazionale brasiliano. Si cerca, insomma, di propinare l'ennesima illusione ai tifosi nella speranza di strappare subdolamente, per l'ennesima volta, l'abbonamento. Come vedete, la musica è sempre la stessa.

Dopo i bluff tentati con Falcao e con Brady si parla di Cerezo dunque. Ma il Napoli, a meno che non intervenga Ferlaino in prima persona, non può acquistare nemmeno un'unghia del carioca. Motivo? Piuttosto ovvio: non ha contanti. Vedrete, allora, che i vertici partenopei ricorreranno all'ennesimo escamotage: cercheranno di convincere l'allenatore a dichiarare che il brasiliano non fa al caso del Napoli.

DATI I CHIARI DI LUNA le speranze del Napoli sono ora riposte innanzitutto nell'abilità di Marchesi, il bravo tecnico che ha compiuto miracoli ad Avellino nei due anni in cui è stato alla guida della compagine locale.

Marino Marquardt

Buone premesse per il «riciclaggio» cui Perani sta lavorando

Pur catapultata in serie A l'Udinese vuol farsi valere

Ventilato l'acquisto di uno «straniero», ma soltanto se fuoriclasse

Dal nostro inviato

UDINE — I bianconeri di Perani stanno vivendo la loro grande stagione. Retrocessa alla fine dello scorso Campionato l'Udinese, grazie alla condanna della Lazio, è stata ripescata in piena estate e riammessa alla serie A. Questo recupero a tavolino ha imposto la modifica dei programmi della squadra previsti per la partecipazione alla serie cadetta, ma da come i friulani si stanno comportando non si direbbe siano stati presi del tutto alla sprovvista.

Quale «ringraziamento» per la permanenza nella massima divisione essi hanno vinto la Coppa delle Alpi, una manifestazione estiva a carattere internazionale caratterizzata quest'anno dagli incontri finiti in parità e poi decisi dai calci di rigore. L'altra sera l'Udinese si è imposta a Tirvisio in una amichevole con il Villaco — squadretta austriaca di serie B — nel corso di una partita che se ha soddisfatto l'allenatore non ha però convinto appieno gli sportivi. La squadra infatti, pur apparendo atleticamente a posto e con una difesa quadrata, ha spesso mostrato un'esagerata tendenza al ricamo per quanto riguarda le azioni in avanti. Ad ogni modo Perani — un tecnico deciso e dalle idee chiare — ritiene che il suo undici sia sulla strada buona e a breve scadenza non gli mancherà l'occasione di controllarne in modo più serio la preparazione e il rendimento.

Mercoledì infatti per la prima giornata di Coppa Italia l'Udinese ospiterà allo stadio Friuli l'altra squadra bianconera del Campionato, la Juventus. L'incontro si presenta quanto mai interessante anche perchè, dopo le amichevoli, si vedranno di fronte i tanto attesi friulani da una parte e dall'altra la «vecchia signora» trascinata dall'irlandese Brady. E come se non bastasse, sempre allo stadio Friuli, i ragazzi di Perani debutteranno in Campionato ospitando il 14 settembre l'Inter campione d'Italia.

Come si vede l'Udinese ha sul suo cammino due incontri di fuoco che ci diranno quanto la squadra abbia meritato di non essere retrocessa. La volontà di ben figurare esiste, la possibilità di farlo pure. In questi incontri e anche nel corso della stagione avrà il suo peso favorevole anche l'atmosfera instaurata da Perani il quale intende affrontare i prossimi impegni con determinato senso pratico: non esistono titolari e riserve, scenderà in campo, di volta in volta, chi si presenterà nelle migliori condizioni. Per la partita con la Juve il tecnico non dovrebbe avere dei problemi. Di certo si sa solo che mercoledì rimarrà in tribuna Bencina sul quale pesa la squalifica per una giornata di Coppa.

La rosa dei nomi che Perani ha a disposizione è composta da Acerbis (20 anni, il più giovane della comitiva), Bilardi, Borin, Della Corna, Fanesi, Pellet, Leonarduzzi, Miani, Pasinelli (che con il suo metro e ottantanove è il portiere più alto del campionato), Pin (il più piccolo e il più leggero dei bianconeri, un metro e settanta e 66 chilogrammi), Sgarbossa, Tesser, Ulivieri, Vagheggi, Vriz. Partono tutti appaiati, vedremo mercoledì pomeriggio quali saranno chiamati ad affrontare la Juve.

Marino Perani ha dichiarato ripetutamente di non aver problemi per quanto riguarda la squadra. E questa sua affermazione ha un significato anche per quanto concerne l'eventuale ingaggio di uno straniero. L'Udinese è a posto — sostiene il tecnico — perciò se uno straniero deve arrivare deve essere un qualche cosa «in più», un fuoriclasse, il cui ingaggio dovrebbe implicitamente confermare che la squadra punta in alto. Finora si erano fatti i nomi di alcuni «carioca» di lusso (Dirceu, Marinho, Zito, la riserva di Zico) ma in queste ultime ore sembra che il presidente Sanson si sia reso conto che in Brasile bisognerebbe spendere troppo e che forse sarebbe meglio cercare di portare a Udine un buon giocatore olandese con un minor investimento.

Si è parlato anche di Ivica Surjak, capitano del Hajduk e della Nazionale jugoslava, ma sembra che la cosa sia avanita perchè l'ala sinistra di Spalato è sotto la «naja» ed abbandonerà la caserma di Lubiana solamente dopo Capodanno. Anche se nulla è ancora deciso ad Udine, si dà per certo l'arrivo di uno straniero per inserire la squadra nel giro di quelle che vanno per la maggiore.

Con la Juventus e con i campioni d'Italia la squadra dovrà impegnarsi al massimo perchè si tratterà di due partite molto difficili. Relativamente più facile appare invece nel complesso per i friulani il prossimo campionato. Considerato che alcune squadre partono penalizzate, che altre non si sono rafforzate e che tra le neopromosse non ci sono delle «bestie nere», forse l'Udinese potrà disputare una onesta stagione, puntando alla fine ad un posto a metà classifica. Bastano gli uomini che Perani ha a disposizione. Se poi dovesse giungere lo straniero, allora le ambizioni del presidente Sanson e della squadra potrebbero aumentare.

Silvano Goruppi

Marino Perani

Pescara: i titolari chiedono troppo In campo i ragazzi?

PESCARA — Per la prima partita di Coppa Italia, in programma mercoledì in notturna all'Adriatico, Agroppi, neo allenatore del Pescara, quasi sicuramente dovrà fare scendere in campo i ragazzi della «Primavera» fatta eccezione per Bundel, Pagnanelli, Romei e Bomi, coloro cioè che hanno già firmato il contratto di ingaggio. Tutti gli altri titolari rifiutano le condizioni che i dirigenti si sono imposti: un taglio del quaranta per cento sugli emolumenti che percepivano gli atleti nel campionato disputato in serie «A».

Pinotti, il portiere, saputo che il numero uno della squadra sarà il suo omonimo Pagnanelli, ha deciso di fare le valigie come già Pellegrini e Cerilli. Verrà rimpiazzato da Pirri.

La campionessa olimpionica ancora protagonista a Pescara

Sara: una lezione di serietà che ha commosso il pubblico

Battuta, con una «gamba» sola, la canadese Debbie Brill - Alla Dorio è mancata una avversaria di rilievo

Dal nostro inviato

PESCARA — *Sara Simeoni non aveva certo bisogno della prova di Pescara, ventesima della stagione, per confermare le straordinarie qualità che ormai la gente ha imparato da apprezzare e a conoscere attraverso lunghe e impegnative stagioni agonistiche. Sabato sera la campionessa olimpica ha saltato e vinto a quota 1,94. Aveva male al piede destro, quello dello stacco. Sulla pedana di Viareggio, dove Sara aveva vinto la diciottesima gara della stagione due sere prima, era caduta male e aveva sentito una fitta acuta alla caviglia. Tendinite? Difficile dire. E comunque poi il dolore si è attenuato e Sara ha potuto camminare senza problemi anche se ha dovuto interrompere la gara a 1,93.*

Con gli organizzatori pescaresi la primatista del mondo aveva un impegno: ci tenevano ad averla tra i protagonisti. Anzi, tenevano più a lei che a Pietro Mennea. E a Sara teneva molto anche il pubblico. E infatti quando è cominciato l'alto femminile, la gente ha cominciato ad abbandonare gli altri settori per ammucchiarsi nella zona prospiciente la pedana dell'alto. Tutti a seguire Sara, con attenzione estrema, con amore.

Sara Simeoni ha proposto l'ennesima lezione di serietà. Le avevano consigliato di non saltare. Di chiedere scusa al pubblico spiegando perché rinunciava. Ma quando Sara si assume un impegno, quell'impegno diventa un legame di ferro. Ho visto la polacca Elzbieta Krawczuk saltare 1,91 alla prima prova e Sara fallirne due. Ho pensato che avrebbe subito la seconda sconfitta della stagione. Ma ho pure pensato che non c'era niente di male: si poteva perdere con Elzbieta. Si poteva perdere con chiunque.

Anche con la canadese Debbie Brill, una ragazza chiacchierona che Sara ha battuto cento volte. Debbie va in giro a raccontare che i Giochi, perdendo lei, hanno perduto la vincitrice olimpica.

La campionessa d'Europa le ha dato una lezione: l'ha battuta con una gamba sola. Come si può, chiederete, saltare con una caviglia che duole? Si può. Se si ha la volontà di lottare si può. Si può se si è valutato attentamente il male e si sa che non potrà causare gravi danni. E' una somma di cose che possono essere riassunte così: serietà, coraggio, intelligenza.

Il 1980 della bella ragazza veronese si può compendiare in una lezione data non solo a Debbie Brill ma a chiunque pratica lo sport senza conoscerne a fondo gli scopi, lo spirito e le implicazioni di fatica e di sacrificio. Si può compendiare anche nelle cifre: Sara ha vinto 19 delle 20 gare alle quali ha preso parte.

Mariano Scartezzini è un ragazzo candido. Prima della prova pescarese — che avrebbe dovuto consentirgli di migliorare il primato italiano ottenuto dieci giorni prima a Roma — confessava francamente che lui fatica molto a recuperare. Il ragazzo è un tipo introverso, venato di timide estrosità. Ma le estrosità le esprime correndo, raríssimamente in altre maniere. Confessava quindi candidamente che lui in una stagione può correre ad alto livello non più di tre gare. Le aveva riservate — due — per i Giochi olimpici. La terza la teneva pronta per una qualsiasi festa di sport, «Golden gala» o altro. Il ragazzo è «bello» soprattutto per questo, per la franchezza, per il candore. A Pescara per un po' ha creduto che Roberto Volpi intendesse davvero aiutarlo a migliorare il gran-record di Roma. Quando ha capito che non sarebbe stato possibile né migliorare il record né fare cose trascendentali ha pensato a vincere tenendo a debita distanza il keniano Hillary Twey.

Campioni come Mariano Scartezzini bisogna tenerseli cari: hanno animo buono, gli dispiace umiliare gli avversari, sono gentili. Hanno l'abitudine splendida di guardarsi dentro, di riflettere. E magari ciò gli fa perder tempo. Mariano avrà avuto modo di arrabbiarsi — ma con moderazione, come è suo costume — sull'ostracismo che gli ha impedito di salire sul podio a Mosca. Ma si è subito preso la sua bella e sana rivincita: non ha voluto sconfiggere nessuno, anche se a Roma è stato superato da Kip Rono e se a Londra ha sconfitto niente meno che il grande Bronislaw Malinowski, campione olimpico. Lui voleva sconfiggere i suoi dubbi. E lo ha fatto migliorando il fresco record italiano di Beppe Gerbi.

Ed Moses corre dove lo chiamano ad esibire un talento inarrivabile. A Pescara ha vinto la cinquantaduesima corsa consecutiva, dal 26 agosto del 1977. Tre anni di imbattibilità. Tre anni di imbattibilità e senza la paura di affrontare questo o quell'avversario.

Gabriella Dorio ha onorato, — come Sara Simeoni, come Ed Moses, come Mariano Scartezzini — l'impegno con gli organizzatori e col pubblico. Ha corso e vinto gli 800 in 2'00" e 76. Se avesse trovato avversarie meglio disposte a fare il ritmo avrebbe migliorato il suo record italiano. Ma se si pensa che due giorni prima, a Viareggio, aveva appena abbassato il primato italiano del miglio, avvicinando parecchio il «mondiale» dell'americana Mary Decker è difficile trovare accenti di rimprovero.

Capita di riflettere sui tanti meeting della stagione italiana. Sono troppi, sono pochi? Viene da rispondere che sono troppi. Ma poi la riflessione si allarga alla carenza di sport a casa nostra e non resta che ringraziare chi organizza queste cose.

Remo Musumeci

Sara Simeoni anche a Pescara protagonista.

Classificandosi quinto sul circuito di Brno

È di Pierpaolo Bianchi il «mondiale» delle 125

Lo spagnolo Angel Nieto non è riuscito a insidiare il centauro romagnolo - Nelle cilindrate 250 e 350 doppietta del tedesco Mang

BRNO — Pierpaolo Bianchi ce l'ha fatta: classificandosi quinto, sul pericolosissimo circuito cittadino di Brno, nel Gran Premio di Cecoslovacchia, ha vinto il titolo mondiale delle 125, in sella alla MBA. Lo spagnolo Angel Nieto, da ormai un decennio uno dei più forti ed esperti centauri nelle piccole cilindrate, non si è classificato nelle prime posizioni, compromettendo così le sue possibilità di raggiungere o superare in classifica il pilota romagnolo. La gara è stata vinta dal francese Bertin su Motobecane.

La vigilia della gara era stata preceduta da complicati giochi di scuderia: tanto la MBA quanto la Minarelli (le due case italiane per le quali corrono Bianchi e Nieto) avevano ingaggiato piloti in grado di «rubare» punti agli avversari nella classifica finale.

Nella 250 il tedesco Mang, su Kawasaki, ha regolato il compagno di squadra Ballington e ha reso incolmabile il suo vantaggio in classifica sullo stesso Ballington: titolo assegnato, dunque, a Mang, dopo una stagione che ha visto l'assoluto dominio della Kawasaki.

Nelle 350 la situazione è ancora molto complicata: Mang, aggiudicandosi anche questa gara (sempre sulla Kawasaki ufficiale) davanti alla Kawasaki «privata» del francese Balde, ha raggiunto nella classifica iridata Ekerold. I due centauri hanno 48 punti, e sono seguiti da Balde con 30 e da Johnny Cecotto con 27.

Nei sidecar successo dei veterani svizzeri Biland-Waltisperg, che hanno ridotto lo svantaggio in classifica nei confronti dell'inglese Taylor, primo con 79 punti (i due elvetici ne hanno 63). La gara delle 500, ormai da tre anni, a Brno non viene disputata: le caratteristiche del circuito sconsigliano prestazioni troppo elevate.

Al Gran Premio di Cecoslovacchia hanno assistito circa centocinquantamila persone, molte delle quali venute apposta dalla vicina Germania federale: la «doppietta» di Mang avrà sicuramente fatto felici i tedeschi in trasferta.

Arrivi e classifiche

250 cc: 1. ANTON MANG (RFT Kawasaki) media km 167,54; 2. Kork Ballington (S. Af. Kawasaki); 3. Roland Freymond (Svi Ad Majora); 4. Hans Mueller (Svi Yamaha).

Classifica del mondiale: 1. MANG 118 punti; 2. Ballington 72; 3. Espie 53; 4. Balde 47.

125 cc: 1. GUY BERTIN (Fra Motobecane) media km 156,4; 2. Maurizio Massimiani (It Minarelli); 3. Hans Mueller (Svi MBA Elit); 4. Bruno Kneubuehler (Svi MBA).

Classifica del mondiale: 1. BIANCHI (It) 86 punti; 2. Nieto (Sp), Bertin (Fr) 66; 4. Reggiani e Kneubuehler (Svi) 63.

350 cc: 1. ANTON MANG (RFT) Kawasaki, media km 173,78; 2. Jean-François Balde (Fr) Kawasaki; 3. Jeff Sayle (Ausl) Yamaha; 4. Jacques Cornu (Svi) Yamaha.

Classifica del mondiale: 1. ANTON MANG e JON EKEROLD 48 punti; 3. Jean-François Balde 30; 4. Johnny Ceccotto 27.

Pierpaolo Bianchi

Da giovedì a domenica in gara 750 atleti

Anche Guarducci a Modena per i campionati di nuoto

MODENA — Completamente ristrutturate, le due piscine comunali di via Dogali ospiteranno da giovedì a domenica i campionati assoluti di nuoto. Sarà convogliato a Modena il meglio di quanto possa offrire la specialità, compreso Marcello Guarducci, che ha tenuto col fiato sospeso sino in ultimo gli organizzatori, finendo poi per aderire alla manifestazione tricolore. Dopo le polemiche legate alla mutilata partecipazione italiana alle Olimpiadi di Mosca, il nuoto nazionale sta vivendo un periodo di stasi, per cui dai campionati modenesi ci si attende una gara entusiasmante, favorita anche dalla scorrevolezza dell'impianto rivestito e rimesso a nuovo con una particolare «fodera».

Presso il comitato organizzatore, formato da esponenti della Federazione italiana nuoto, dell'Amministrazione comunale di Modena col patrocinio della Banca popolare di Modena, sono giunte finora 182 iscrizioni, che portano il totale degli atleti-gara a oltre 750, escluse le staffette. La scelta di Modena quale sede dei «campionati» ha trovato una sua giustificazione nel particolare risveglio del nuoto nella regione emiliana, senza contare che la città gode di una favorevole posizione al centro di numerose e importanti vie di comunicazione.

Già in passato, e precisamente nel '38, Modena ospitò gli assoluti della categoria «allieve», mentre è al debutto come sede dei «big»: ci saranno praticamente tutti, dal ricordato Guarducci a Revelli, ai fratelli Franceschi e Quadri, per cui son fin d'ora assicurate gare ad altissimo livello tecnico ed agonistico. Il programma prevede per giovedì 21 le batterie e le finali maschili e femminili dei 100 stile libero, dei 200 dorso e rana e della staffetta 4 x 200; venerdì sarà la volta dei 200 stile libero, dei 200 farfalla, dei 100 rana e dei 400 misti; sabato toccherà ai 400 stile libero, ai 100 farfalla e dorso e alla staffetta veloce 4 x 100, mentre nella giornata conclusiva figurano i 200 misti, gli 800 e i 1500 e le staffette miste. Non mancheranno le riprese televisive nelle ultime tre giornate in diretta sulla rete 2 dalle ore 16 alle ore 17,15.

La città ha risposto in maniera lusinghiera al richiamo della manifestazione, mobilitando tutte le sue forze sportive e sociali per la miglior riuscita dell'iniziativa, che il Comune ha inteso inserire nel quadro delle attività di Modena '80. Messe da parte le mai sopite rivalità, le società natatorie cittadine hanno unito i propri esperti collaborando fattivamente con gli organizzatori. Come detto, il complesso che ospiterà le gare è stato praticamente rifatto dentro e fuori, non dimenticando la sistemazione logistica sia degli spettatori sul teatro di gara sia di quanti converranno all'ombra della Ghirlandina: al riguardo si prevedono presenze giornaliere di 2500-3000 persone, che richiederanno la messa a disposizione praticamente di tutti gli alberghi di Modena e dintorni.

In appendice alla manifestazione ufficiale, si potrà assistere lunedì 25 al tentativo di record sui 100 e 200 delfino da parte di Paolo Revelli, che intende così sfruttare la scorrevolezza della piscina geminiana. Tornando alle gare dei campionati, l'attrattiva di centro sarà costituita ovviamente da Marcello Guarducci, amareggiato per la forzata rinuncia a Mosca, il quale cercherà di prendersi tutte quelle soddisfazioni che gli sono state negate con una decisione dall'alto. Il portacolori dei CC di Napoli è iscritto a quattro gare: 100, 200, 400 e 1500 stile libero.

Motonautica

A Boretto Panzeri sfreccia davanti a Ulrich

BORETTO — Augusto Panzeri ha vinto ieri a Boretto (Reggio Emilia) la dodicesima edizione del Trofeo internazionale «Due Fonti» di motonautica. Assenti Petrobelli e Casanova, attardato irrimediabilmente Virgilio Molinari, sin dal primo giro la gara ha vissuto sull'interrogativo se Panzeri avrebbe respinto l'assalto dello svizzero Ulrich. Il comasco Panzeri ha avuto la meglio, con un distacco sullo svizzero di 15"6.

Pur essendo la giornata ideale per abbassare il record della corsa, detenuto da Renato Molinari con 187,158 chilometri orari, la competizione non ha toccato neppure lontanamente quel limite; il vincitore, infatti, ha mantenuto una media di km. 165,540.

Questa la classifica: 1. AUGUSTO PANZERI (Molinari-Mercury Mila Como) che compie i km 100 del percorso in 36'14"7 alla media di km 165 e 540; 2. Joseph Ulrich (Urio Molinari-Svizzera) 37'38"1; 3. Adriano Maggiati (Luciai Frig Alfa Romeo Circolo motonautico Pavese-Pavia) 38'05"6; 4. Guido Calzai (Luciai Frig Alfa Romeo NVC Lecco) 38'08" e 2; 5. Francesco Manfredini (Molivo Alfa Romeo MAC Cremona) 38'28"5.

Sul massacrante e selettivo percorso del Rally di Madeira

Supremazia italiana con Vudafieri e Verini

Nostro servizio

FUNCHAL — Anche se dimezzata, la squadra italiana ha dominato il Rally internazionale di Madeira prova valida per il Campionato europeo e italiano Rally. La supremazia dei nostri piloti e delle nostre vetture è stata netta ed indiscussa lungo tutti gli 800 chilometri della massacrante gara che ha visto all'arrivo solo diciannove delle sessanta vetture partite. Vincitori assoluti sono risultati Vudafieri-Penariol con la Fiat 131 Abarth del *team* Icarus; i due veneti hanno condotto una gara estremamente regolare restando sempre alle spalle dell'Alfetta turbo di Verini-Scabini che hanno attaccato subito dimostrando di essere i più forti sul difficile percorso dell'isola.

I piloti dell'Auto Delta non hanno però avuto molta fortuna e proprio sul finire della gara, quando ormai assaporavano la vittoria, sono rimasti senza freni perdendo all'assistenza oltre cinque minuti e venendo così scavalcati da Vudafieri-Penariol. Problema freni a parte l'Alfetta turbo ha positivamente impressionato e malgrado il caldo nessun problema si è verificato al gruppo propulsore che in passato, proprio a causa del surriscaldamento del turbo, aveva causato diversi ritiri dell'Alfetta.

Dei quattro equipaggi italiani partiti non hanno terminato Tonj e Tognana. Tonj-Rudi con l'Opel Ascona hanno rotto una sospensione in seguito ad un urto contro una roccia nella prima speciale; mentre Tognana-Cresto con la 131 Abarth dopo avere pure loro sbattuto nella prima speciale perdendo oltre dieci minuti, erano risaliti di posizione in posizione fino ad arrivare al terzo posto dietro a Verini e Vudafieri. Nel corso dell'ultima notte i due piloti sono stati però costretti all'abbandono per rottura di un semiasse della 131 Abarth. Il loro ritiro è stato provvidenziale per Vudafieri che, dopo aver avuto seri problemi con le Pirelli a mescola supermorbida, ha potuto utilizzare le nuove coperture Klebe di Tognana rivelatesi velocissime sullo sconnesso tracciato di questo rally.

Alle spalle degli italiani si è verificata una bella lotta tra i portoghesi Santos e Nuñes con le Porsche e il tedesco Schweizer con l'Opel ed il belga Goudezeune pure su Opel. Il distacco di Nuñes, poi risultato terzo, è tuttavia rilevante (oltre 22') e sottolinea il ritmo imposto alla gara dai nostri piloti che non si sono certo risparmiati.

Il rally è stato giudicato da tutti «durissimo e senza respiro» a causa dei controlli orari estremamente tirati e del fondo molto sconnesso. L'assistenza del Jolly Club è stata determinante per il successo italiano ed i nostri meccanici, veramente affiatati, hanno dimostrato che al di là degli interessi particolari di questa o quella casa (FIAT e Alfa) almeno all'estero c'è ancora la voglia di ben figurare a livello di squadra nazionale.

Leo Pittoni

La classifica

1. VUDAFIERI - PENARIOL su FIAT 131 Abarth (Italia); 2. Verini-Scabini su Alfetta Turbo (Italia); 3. Nunes-Baptista su Porsche (Portogallo); 4. Schweizer-Derbach su Opel (Germania); 5. Goudezeune-Mazuine su Opel (Belgio); 6. Sundfing-Monsen su Vauxall (Norvegia); 7. Reis-Fernandes su Alpine (Portogallo); 8. Pereira-Castro su Ford (Portogallo).

Dopo l'Olimpiade, torna il campionato

C'è sempre la Sinudyne nel motore del basket

Bolognesi ancora favoriti, con una sola incognita: il nuovo pivot Marquinho - L'Ultrarapida (ex Gabetti) punta sull'americano Shotts - Possibili sorprese dalla Scavolini

Dopo la medaglia olimpica della Nazionale, il basket torna rapidamente a respirare aria di campionato. Prima però per la verità, c'è da registrare un bel successo azzurro con l'argento ottenuto dalla Nazionale femminile cadetta, negli Europei, conclusisi a Zalaegerszeg in Ungheria. Le azzurre, allenate da Marino, sono state sconfitte solo dall'URSS per 79-106 nella partita di finale, ottenendo prima sette vittorie consecutive: contro Francia, Ungheria, Bulgaria, Svezia e RFT nel girone di qualificazione e poi contro Romania e Cecoslovacchia nel girone finale. Un'altra conferma questa della forza e del rapido sviluppo del nostro movimento cestistico, che con campionati di alto livello (e — cosa non secondaria — sempre più seguiti dal pubblico) sta costruendo anche tra le ragazze una generazione di atlete in grado di lottare ad armi pari anche contro le fortissime giocatrici dell'Est europeo.

Ma torniamo al campionato, l'avvenimento principe del panorama cestistico nostrano. Si può cominciare adesso a valutare le forze in campo (anche se mancano ancora numerosi stranieri, elementi fondamentali per un completo giudizio sulle squadre allineate al via).

La Sinudyne, campione d'Italia, si è radunata ieri, cogliendo l'occasione per dare l'investitura ufficiale a Ettore Zuccheri, che sostituisce in panchina l'indimenticabile Terry Driscoll. I bolognesi restano i grandi favoriti: hanno un'intelaiatura formidabile, al punto che, con due stranieri in campo, dovranno per forza di cose lasciare in panchina uno dei loro nazionali (Generali, Villalta e Bonamico) visto che un posto spetta di diritto al playmaker. Rispetto all'anno scorso mancheranno Cosic e Bertolotti, ci saranno invece Marquinho e Bonamico. Il terzo scudetto consecutivo è molto legato alla capacità del pivot brasiliano di non far rimpiangere il fuoriclasse slavo, che, anche se l'anno scorso non ha fatto mirabilie, era comunque una pedina fondamentale del gioco, una specie di regista avanzato per la sua capacità di tirarsi addosso le difese avversarie e di «aprire» poi al compagno smarcato.

L'anno scorso l'ultimo ostacolo affrontato dai bolognesi sulla via dello scudetto fu la Gabetti, diventata quest'anno Ultrarapida Squibb, che conta molto sulla maturazione del suo gioiello Riva e sul nuovo americano Terry Stotts che tutti sperano essere più preciso di Smith nel tiro da fuori. Conoscendo Bianchini non sembra probabile che possa aver sbagliato i suoi conti.

Tra le altre occorrerà tener d'occhio la rafforzatissima Scavolini, che ha messo a segno il gran colpo dell'acquisto di «Sly» Silvester e che col *play* americano potrebbe recitare il ruolo dellap rotagonista. Va anche ricordato che la Scavolini dispone da tempo di una «base» italiana di tutto rilievo. Un altro occhio di riguardo merita (non foss'altro che per essere stata cliente fissa dei play-off) la squadra di Rieti, abbinata alla Sebastiani. E' andato via il «mago» Pentassuglia, è arrivato Klimkowski, è rimasto Sojourner, che avrà al fianco l'ala-pivot Kiffin. Qui il problema è, come sempre, quello della «panchina corta».

Per le altre pochi cambiamenti, ma molto spesso importanti, dato che riguardano gli americani, come nel caso della Grimaldi c'è ha preferito rinunciare al grande Grochowalski, andato a cercare gloria nel Sud alla corte dell'ambizioso Maggiò. Il manager della squadra di Caserta appare deciso a fare della Latte Matese una formazione di prestigio. Grocho, si sa, vale trenta punti a partita e potrebbe rivelarsi decisivo sia per chi l'ha perso che per chi l'ha fatto proprio.

Dopo aver rilevato come l'Emerson non sembra avviata a tornare una grande del nostro basket e come il Billy difficilmente potrà ripetere i miracoli «marca Peterson» delle ultime stagioni, una rapida carrellata dei nuovi abbinamenti di A-1 e di A-2. Nella massima divisione hanno cambiato nome le neopromosse di Gorizia (da Pagnossin a Tai Ginseng) e di Bologna (da Mercury a I. e B.) mentre il Jollycolombani inalbererà l'etichetta Recoaro.

In A-2 la Canon è diventata Carrera, la Sarila si chiamerà Sacramora, la Postalmobili si è trasformata in Stern e la Mobiam in Trosic. Infine le due neopromosse: il Livorno si chiamerà Magnadyne mentre il Brindisi è ancora alla ricerca di uno sponsor.

Fabio de Felici

E' il terzo conquistato dai riminesi

Ferragosto alla Derbygum ha portato in dono lo scudetto del baseball

Un torneo dal finale al cardiopalma - In aumento pubblico e praticanti

Nostro servizio

RIMINI — C'è un campionato, quello di baseball, che, a differenza di quasi tutti gli altri, consacra il suo campione in piena estate, in questo caso a Ferragosto. Ed a Ferragosto di quest'anno sono stati i neo-arancioni della Derbigum di Rimini a festeggiare con il rituale champagne, lo scudetto che, come per l'anno passato, resta cucito sulle camicie adriatiche. L'ultima partita, il recupero con il condannatissimo Caleppio di Novara, disputata mercoledì sera, è stata per i riminesi (21 a 4 il punteggio) una vera e propria passerella trionfale, salutata da un pubblico foltissimo (com'è successo durante tutto l'arco del campionato, del resto) gioviale ed entusiasta. Ed è proprio l'entusiasmo di questi giovani spettatori, che fa ragionevolmente sperare in un futuro sempre più roseo

L'Emilia-Romagna, ma in special modo in queste ultime stagioni la Romagna, sembra essere divenuta la capitale di questo sport. Lo dicono gli scudetti (tre) conquistati dalla Derbigum, lo dice la qualità del gioco e l'organico sempre pieno di giovani speranze della squadra di Rimini, lo dice il nuovissimo «diamante» riviera-sco costruito da poco con tecniche d'avanguardia, lo dice, infine, il folto pubblico romagnolo che in maniera sempre più compatta segue il baseball.

Oltre a Rimini, che è il naturale epicentro, altre città come Forlì e Ravenna ed anche centri minori come Faenza, Godo, Imola di Ravenna hanno squadre che militano nei vari campionati nazionali.

A Rimini intanto non si è ancora spenta l'eco dei festeggiamenti dei giorni scorsi. Champagne a fiumi, quintali di ciambelle, fuochi d'artificio tricolori hanno fatto da cornice alla conquista del titolo da parte della Derbigum. Non è stata, ad onore del vero, una vittoria facile quella dei riminesi; tutt'altro. Fino all'ultima partita, infatti, il Glen Grant di Nettuno ha contrastato il passo agli adriatici dando addirittura l'impressione di poterli afferrare sulla dirittura d'arrivo.

«E' stato un finale al cardiopalma — commenta il presidente della Derbigum, Zangheri — praticamente il campionato si è risolto nel volgere di 24 ore. A mezzanotte dell'altro venerdì, sembrava tutto perso. A mezzanotte del giorno dopo, grazie a un guizzo finale ed anche ad un po' di fortuna, eravamo praticamente campioni d'Italia. Roba da infarto».

«Comunque — prosegue il manager Manzilla — abbiamo meritato questo scudetto. Abbiamo mantenuto la testa della classifica praticamente per tutto il campionato, dimostrando di essere i più forti. Il nostro complesso è amalgamato alla perfezione grazie al fatto che i giocatori stanno insieme da vari anni».

Nella squadra riminese la esperienza di alcuni atleti (Vandi, Spica, Orizzi, Colabello) si mescola all'entusiasmo e alla giovinezza di altri (Caccaroli, Long, Mulassani) in una simbiosi perfetta che non poteva non approdare a risultati tanto lusinghieri. Le cifre, a tal proposito, parlano chiaro: su 36 partite, la Derbigum ne ha vinte 30 perdendone solo 6, finendo il campionato a 833 punti contro gli 806 del Glen Grant. Orizzi (con 11) Carelli (con 8) fra i fuoricampisti, Balsarini e Colabello fra i lanciatori, Frabella (420) ed ancora Orizzi (420) fra i battitori, risultano ai primi posti delle rispettive classifiche. Anche il bilancio più delicato, quello delle presenze di pubblico e di incassi, risulta confortevole: 35 mila sono stati nel corso dell'intero campionato gli spettatori paganti, per un incasso di circa 75 milioni, non pochi per uno sport come il baseball.

Della festa e della soddisfazione per lo scudetto conquistato, non può non rimanere coinvolta l'intera città di Rimini ed in particolar modo l'Amministrazione comunale, fautrice fra l'altro, dello stupendo «diamante» su cui gioca la Derbigum. «E' stata una grossa soddisfazione per tutti la conquista di questo scudetto — dice il sindaco, compagno Zaffagnini — da quando a Rimini abbiamo realizzato il nuovo «diamante» che è il più moderno ed efficiente d'Italia, abbiamo ricevuto solo soddisfazioni dalle squadre. Segno che anche le buone infrastrutture aiutano ad ottenere eccellenti risultati. Non mi soffermerei, poi, solo sulla prima squadra, ma anche sul settore giovanile che è in continua ed entusiasmante espansione».

Walter Guagnoli

I migliori dilettanti del ciclismo a Bioglio

Argentin vince in volata e adesso pensa ai «prof»

Il ventenne veneto ha regolato in volata il compagno di fuga Angeli - Il calabrese Faraca raggiunto ormai in vista del traguardo

Nostro servizio

BIOGLIO — L'azzurro Moreno Argentin, ventenne di San Donà di Piave, ha vinto in maniera netta la diciassettesima edizione della gara internazionale riservata ai ciclisti dilettanti disputatasi a Bioglio, in provincia di Vercelli. Il forte scalatore della Nuova Baggio Capp Campagnolo ha dimostrato ancora una volta di predilligere i tracciati particolarmente duri e selettivi e nella corsa di ieri la salita non mancava certo.

Bioglio è un ridente paesino che si affaccia su Biella: una volta all'anno si veste a festa per questa manifestazione che ricorda la memoria di uno sportivo del luogo, Alberto Triverio. Tutto il paese ed anche i villeggianti si riversano sulla strada a fare ala al passaggio dei corridori. La festa, puntualmente, si è ripetuta anche quest'anno. Tutti i migliori della categoria erano presenti sì via. Cinquanta partenti: tutti protagonisti, nessuna comparsa.

Gli organizzatori avevano preparato un tracciato di 38 chilometri da ripetere quattro volte: in totale 152 chilometri di cui gran parte in netta salita. Un terreno che inevitabilmente doveva portare ad una selezione: ed infatti soltanto 16 concorrenti hanno portato a termine la prova. La gara, resa particolarmente impegnativa dal caldo, è stata caratterizzata dal duello fra gli uomini della Nuova Baggio Capp Campagnolo e quelli della Passerini Alasio, con la Fiat Trattori a fare da guastafeste in attesa di qualche passo falso dei diretti avversari.

Tutto tranquillo nelle prime due tornate: la gara si animava nel corso del terzo giro. Si formava al comando un gruppetto di dodici corridori dai quali si sganciava successivamente Faraca, un calabrese trapiantato a Milano. Faraca, rimasto solo al comando per trenta chilometri, veniva ripreso proprio all'inizio dell'ultimo tratto di salita. A questo punto se ne andavano Angeli ed Argentin, che giungevano solitari in vetta. Sprint avvincente con Argentin che coglieva così il decimo successo stagionale. Il vincitore passerà professionista a settembre (dopo il Giro della Valle d'Aosta) con il gruppo di Vladimiro Bartolomi. Assieme a lui faranno il «grande salto» anche Bincoletto e Giacomini.

Gigi Bay

ORDINE DI ARRIVO: 1. MORENO ARGENTIN (Nuova Baggio Capp Campagnolo), km. 152, 4 ore, media 38,000; 2. Angeli (Passerini Alasio) s.t.; 3. Biatta (Passerini) a 1'05"; 4. Bilanti (Fiat Trattori) a 1'20"; 5. Moroni (Inal Tessari) s.t.; 6. Faraca (Passerini); 7. Podrigo (Fiat Trattori); 8. Fiavoni (Inal Tessari); 9. Bilani (Nuova Baggio Capp Campagnolo) a 3'35"; 10. Zoin (Nuova Baggio Capp Campagnolo).

La Porsche da battere a Mosport

MOSPORT (Canada) — Le Porsche hanno dominato le prove ufficiali della «Sei ore» automobilistica di Mosport, prova valevole per il campionato mondiale marche. La Lancia turbo del tedeschi Heyer e Bohrl ha ottenuto il quinto tempo, appunto dopo quattro Porsche.

Questa la graduatoria dei migliori tempi: 1. John Fitzpatrick-Brian Redmand (GB) su Porsche 935 turbo in 1'20"015; 2. Bobby Rahal-Bob Garretson (USA) su Porsche 935 turbo, 1'20"13; 3. John Paul-John Paul Junior (USA) su Porsche 935 turbo, 1'20"307; 4. Danny Ongais - Ted Field (USA) su Porsche 935 turbo, 1'20"388; 5. Hans Heyer-Walter Bohrl (RFT) su Lancia turbo, 1'21"726.

Atletica: Gerbi vince ad Amatrice

AMATRICE (Rieti) — Giuseppe Gerbi, del CUS Torino, ha vinto ieri la terza edizione della corsa in salita internazionale Amatrice-Configno.

Il piemontese ha coperto gli 8.600 metri del percorso in 26'04"5, alla sua quelle di sesto classificati, nell'ordine, Orlia, l'australiano Chettle, Arena e Fava, mentre Scartezzini è finito quindicesimo.

La classifica femminile è conquistata da Silvana Cruciata, che ha impiegato il tempo di 29'18"3, precedendo la Dorio e la Fossati.

● TENNIS — Il Cile conduce per 2-1 sul Brasile dopo la seconda giornata valevole per la finale interzonale della Coppa Davis. Ieri.

● TENNIS — Semifinali del torneo del Grand Prix di Stoccolma: Erlich (Isr) batte V. Amritraj (India) 7-6 6-4; Lutz (USA) batte Glickstein (Isr) 7-6 6-4.

l'Unità Sport

Lunedì 18 agosto 1980

Coe, Ovett rappresentanti di una grande tradizione

Sebastian Coe e Steve Ovett: due «super» del mezzofondo britannico e mondiale.

Perché il mezzofondo inglese sempre in vetta da cent'anni

Il segreto starebbe nella pratica del cross-country? - Le carenze dell'atletica azzurra: non ci si può consolare con il solo quinto posto di Fontanella alle Olimpiadi

Non è possibile costringere i quarantuno record mondiali della non ancora conclusa stagione dell'atletica leggera in semplici espressioni numeriche. Ogni primato è il prodotto di qualcosa: di una scuola, di un talento, di un sacrificio, di una somma di fatiche. Mai del caso.

PRIMATI E PERSONAGGI — *Si potrebbe decidere di assegnare l'«Oscar» a un primatista oppure alla scuola che ha prodotto il primatista. O magari al personaggio. Si potrebbe ragionare secondo l'ottica che l'atletica è lo sport individuale per eccellenza. E si commetterebbe un errore. Perché in realtà l'atletica leggera, sport individuale, non potrebbe sopravvivere e produrre campioni da leggenda se non intendesse se stessa come il prodotto di un lavoro collettivo.*

I primati del mondo di questa felicissima stagione «boicottata» sono tali e tanti da sembrare perfino troppi. Viene voglia di privilegiare il gran record del polacco Wladyslaw Kozakievicz nel salto con l'asta, 5,78 mercoledì 30 luglio sulla bellissima pedana dello stadio Lenin. Era il record numero 36. Ma è pure lecito considerare la difficile, splendida e pericolosa specialità come qualcosa di poco naturale, che si serve di un attrezzo sofisticato e che propone spettacolo con netto sapore di circo equestre. Il record di «Koza» è splendido ed è pure il prodotto di una scuola — quella polacca — e quindi di un collettivo. Ma è meno splendido delle fantastiche cavalcate della sovietica Tatiana Kazankina che in tre gare — il 28 giugno '76 a Podolsk, il 6 luglio '80 a Mosca e il 13 agosto '80 a Zurigo — ha migliorato il record mondiale della specialità di quasi 8 secondi. Ludmila Bragina aveva avvicinato il muro dei 4 minuti (4'01"38); Tatiana lo ha distrutto.

Vien pure voglia di considerare la corsa di Ed Moses sui 400 ostacoli, il 3 luglio all'Arena di Milano, come il meglio del meglio. Ma è ugualmente lecito ritenere i 400 con barriere intermedie una corsa meno aspra del giro su pista senza ostacoli. Perché — e non sembri un paradosso — l'esistenza dell'ostacolo evita l'asfissia di una corsa senza pause, in una impossibile apnea.

MEZZOFONDO E TRADIZIONE — *Mi pare quindi giusto proporre l'«Oscar» al mezzofondo inglese, interpretato da quei due formidabili campioni che sono Sebastian Coe e Steve Ovett. Ma i trionfi del mezzofondo corto inglese non sono frutto del caso. Talvolta il mezzofondo propone campioni da magia, come fu il caso degli azzurri Luigi Beccali e Mario Lanzi. E la magia consiste in imprese da leggenda che non sono il prodotto di una volontà e di un lavoro collettivi.*

Se osserviamo gli 800 metri olimpici incontriamo Alfred Tysoe vincitore a Parigi 1900. Nel 1920 ad Anversa Albert Hill vinse sia gli 800 (1'53"4) che i 1500 (4'01"8). Nel 1920 Hill, che era validissimo campione di corsa campestre, precedette il connazionale Philip Noel-Baker premio Nobel per la pace nel 1959. Hill, campione di cross-country, Ovett e Coe, egualmente prodotti di una struttura che vive sulle basi di una corsa campestre che è la scuola di tutti i mezzofondisti già spiegano — in parte se non del tutto — la straordinaria vitalità del mezzofondo inglese di oggi. Nel 1924 a Parigi, gli 800 li vinse Douglas Lowe, entrato nella leggenda per essere stato il primo ottocentista a vincere due Olimpiadi consecutive. Lowe, che pesava 68 chili ed era alto un metro e settanta, si imponeva regole ferree: mantenere la corda, superare gli avversari sul piano della progressione, «morire» nell'ultimo rettifilo e, soprattutto, non guardarsi mai dietro. Nel 1932, a Los Angeles, gli 800 li vinse Tom Hampson che fu il primo ottocentista a scendere sotto il minuto e 50 secondi.

E' raro trovare Olimpiadi senza britannici finalisti degli 800 e dei 1500. Nel 1952 fu quarto, sui 1500, quel Roger Bannister, studente in medicina all'università di Oxford, che due anni dopo, sulla pista di Iffley Road sarà il primo atleta a scendere sotto i 4 minuti sulla distanza del miglio.

IL PASSATO SPIEGA IL PRESENTE — *Sebastian Coe e Steve Ovett sono spiegati da Tom Hampson, da Albert Hill, da Roger Bannister. E anche da Dereck Johnson, secondo nel 1956 a Melbourne sugli 800 dopo lo sprint allo spasimo con l'americano Tom Courtney. E sono spiegati anche da campioni minori — si fa per dire — come John Whetton, campione europeo sulla pista del Karaiskaki ateniese, due volte finalista olimpico e tre volte campione europeo indoor sui 1500 metri, e come Brian Hewson, campione d'Europa nei 1500 e finalista olimpico. Ma sono spiegati soprattutto da quell'immenso talento sportivo del secolo scorso (nacque nel 1858 e morì nel 1943) che fu il capitano Walter Goodall George, il più grande mezzofondista del 1800 e, forse, di tutti i tempi. Divenne professionista nel 1885 e fu primatista del miglio con 4'12"3/4, dal 1886 al 1923 quando il leggendario finlandese Paavo Nurmi corse la distanza in 4'10"4.*

TALENTO E SIMPATIA — *A Mosca erano in pochi a dubitare che Coe e Ovett avessero altri avversari che se stessi. La logica voleva che «Seb» vincesse 800 e 1500. Ma Steve godeva di maggiori simpatie. Carlo Grippo sosteneva che tra Steve e Sebastian il primo fosse avvantaggiato dal senso dell'umanità. Steve, più disponibile al gioco gogliardico, meno propenso a tattiche, era il preferito di tutti, mentre «Seb», più calcolatore, più «bravo ragazzo tutto lindo e preciso», nell'ambiente piaceva meno. Ma le corse si fanno sulla pista anche se tanti giochi vengono giocati prima sul piano psicologico. Sebastian Coe e Steve Ovett sono figli di una tradizione antica, di una mentalità che da noi esiste solo sul piano dei desideri e dei sogni. Ma tra i due non ci sono dubbi su chi sia il più forte. Coe può cambiare ritmo quando vuole, al cospetto di qualsiasi avversario. Ovett, apparentemente contestatore di tutti gli schemi ma in realtà perfino più calcolatore dell'«amico-nemico», ha meno talento. Il primo ha perduto gli 800 metri per avere dato retta a chi lo ha consigliato di attendere. E Coe ha atteso tanto da trovarsi nell'impossibilità pratica di rimontare nell'ultima curva e nel rettilineo. Sui 1500 ha corso come sa correre e non ha avuto avversari. Il tedesco Jurgen Straub era talmente felice del secondo posto, davanti a Ovett da levare le braccia al cielo come se avesse vinto. Non poteva infatti che riconoscere la superiorità di un avversario, giudicato, alla vigilia, imbattibile.*

ANTICHE MAGIE — *Il nostro mezzofondo si è difeso con il quinto posto di Vittorio Fontanella, ma sarebbe stupido pensare che con 3'40"4 si possa dire di avere un vero mezzofondo corto. Non lo abbiamo perché non abbiamo tradizione e perché non abbiamo corsa campestre. Le magie di Luigi Beccali, di Mario Lanzi e di Franco Arese sono, appunto, magie. Lo sanno Primo Nebiolo, presidente della Federatletica, ed Enzo Rossi, commissario tecnico. La nostra povertà — e la parola non significa che non ci siano mezzi ma che mancano le strutture che producono la base — deve costringerci a riflettere. Passata la sbornia delle tre medaglie d'oro, una solo meno degli inglesi, non resta che rimboccare le maniche e lavorare. E sarà perfino necessario lavorare da soli. La televisione, per esempio, che dovrebbe aiutare l'atletica diffondendone gli spettacoli e i metodi di lavoro, è in altri problemi sportivi affaccendata. E le poche volte che non può esimersi dal proporre atletica lo fa con tanta modestia da consigliare, se può, di rivolgersi ad altre reti.*

Quale lezione da Coe e da Ovett, al di là di ciò che questi personaggi rappresentano? L'umiltà. L'umiltà di ripercorrere i nostri problemi e le nostre carenze. Se il mezzofondo è il cuore dell'atletica, e se l'atletica è la base di tutti gli sport bisogna che da noi si riesca a costringere il sistema ad accettarla nella scuola, unica struttura capace di fare e di proporre cultura ai giovanissimi.

Remo Musumeci

Gli sportivi attendono soddisfazioni dai nuovi acquisti sudamericani

Parleranno in brasiliano calcio e basket a Bologna

Gigi Radice affida ai gol di Eneas le speranze di restare in serie A - Alla Sinudyne pensano che l'apporto di Marquinho risulterà veramente decisivo in Coppa

Eneas palleggia sotto lo sguardo curioso e compiaciuto di Gigi Radice.

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — A Radice ne parlarono bene Figer (un manager corteggiato in questi giorni dalle società nostrane in cerca dello straniero) e alcuni amici brasiliani. «Se tu hai bisogno di un attaccante — gli dissero — che sappia inventare qualche gol, Eneas De Camargo (anni 26, del Portuguesa) può fare al caso tuo. Si tratta di un tipetto che in Italia verrebbe non solo per ragioni di dollari, ma soprattutto per essere un protagonista del calcio».

Radice, giunto a San Paolo del Brasile, l'andò a vedere per tre volte in quel campionato. Nella prima partita Eneas non piacque molto; poi le cose si misero al meglio. Lo seguì in alcuni allenamenti. Si convinse che non era niente male; calcisticamente c'era. Bisognava però saperne di più, avere una cartella tecnica sui suoi precedenti. Vista quella cartella, l'allenatore del Bologna scoprì che il giovanotto di gol ne aveva sempre fatti. Ma a Eneas De Camargo piaceva veramente giocare in Italia? Radice parlò con il giocatore, il quale lo rassicurò: gli sarebbe piaciuto fare un'esperienza calcistica dalle nostre parti. Radice si informò su quanto bisognava sborsare ben sapendo che di quattrini non ne aveva molti da spendere. Avrebbe comunque dovuto stare sotto il miliardo. Anche questo ostacolo parve in qualche modo superabile. Insomma: *l'affare*, ad un certo punto, parve definito in quasi tutti i dettagli e Radice si stava fregando le mani contento come una pasqua quando Eneas gli disse: «E' vero, a Bologna vengo volentieri perché mi pare di capire che si tratta di una squadra competitiva, che vorrà puntare allo scudetto».

Radice, colto in contropiede, sbiancò in volto, non riuscì subito a dare una risposta, poi balbettò qualcosa; disse che, insomma, per questa stagione il Bologna allo scudetto non ci avrebbe potuto pensare. Per tante valide ragioni si puntava a un campionato interlocutorio, in attesa del grande balzo, rinviato però all'anno successivo.

Eneas non afferrò molto bene cosa volesse dire questa storia. Radice, un po' spaventato, prese sotto braccio Figer, manager del giocatore, raccomandandogli di spiegare a Eneas, ma senza allarmarlo, com'era «messo» veramente il Bologna. Cioè che c'era una classifica già confezionata con un meno cinque e che, pertanto, non era il caso di parlare di scudetto o di altre cosucce del genere. L'obiettivo doveva essere: fare restare il Bologna in serie A. Eneas incassò la furbesca e interessata spiegazione di Figer accettando la proposta del Bologna. Riuscì un tantino ad alzare il suo «cachet» dopo un tira e molla durato qualche settimana tra Bologna e Portuguesa e che, pare, non sia tuttora concluso perché il calciatore non ha ancora firmato il contratto (e non per colpa sua). Il resto è storia abbastanza recente e conosciuta.

Dopo Eneas arriva a Bologna un altro brasiliano, Antonio Marcos Laite, meglio conosciuto come Marquinho, un tipo alto metri 2,09 che gioca a basket. A lui però gliel'hanno raccontata giusta fin dall'inizio. Porelli, il *boss* della Sinudyne, gli ha spiegato subito che la squadra bolognese (ma lui probabilmente già lo sapeva) aveva vinto nuovamente il titolo italiano, che sotto le due torri doveva sostituire Cosic e dare una mano alla squadra per mantenere il titolo nazionale e, in particolare, per fare una bella figura nella «Coppa dei Campioni» dove la Sinudyne non è mai riuscita a concludere con decoro.

Ma perché Marquinho?

Quelli della Sinudyne sono andati mesi fa a dare un'occhiata in America, ma il pivot che cercavano non è saltato fuori. Alle Olimpiadi intanto giocava nella nazionale brasiliana una vecchia conoscenza della pallacanestro italiana, appunto Marquinho, che aveva militato un paio di stagioni nella formazione di Genova. Marquinho, anni 28, stava facendo un figurone a Mosca. Considerati anche i precedenti, l'avvocato Porelli, come diceva quel tale, ha puntato con Marquinho a «un progresso senza troppe avventure».

E adesso a Bologna ci troviamo con due brasiliani i quali hanno addosso tantissime responsabilità, sia pure in direzioni diverse.

Si prenda Eneas. Con quel fastidioso meno cinque, il Bologna ha un gran bisogno di gol per rimediare punti. Ma i gol chi li farà? Poco attendibili sono le credenziali dei «cannonieri» rossoblù. Fiorini viene da una stagione con 21 reti, però era in serie C; in A è stato fino ad ora soltanto una promessa. Colomba, nuovo «capitano», è migliorato assai ma il gol resta per lui una specie di rompicapo; in A ne realizza in media uno per stagione o giù di lì. Garritano, un'altra promessa con solo 8 reti nella massima serie. Poi ci sono Paris, Pileggi, Dossena, ecc. che per «collocazione tattica» non sono addetti ai gol e, infatti, ne fanno pochini. Con questo panorama e visto che Beppe-gol Savoldi non è più dei «nostri», a chi ci si deve rivolgere?

Eneas ha capito l'antifona, ha capito che i suoi gol condizionano in gran parte il mantenimento o meno del Bologna in serie A. La classifica, che l'anno prossimo dovrà essere «pulita», dipende anche da lui. Intanto si è presentato ai bolognesi, convincendoli di poter essere un protagonista.

Più ambiziosi gli obiettivi per l'altro brasiliano, Marquinho. Viene a sostituire Cosic che, nell'ultimo campionato, aveva avuto qualche screzio con alcuni compagni di squadra, quindi per Marquinho nessun problema, non ci saranno confronti. Lui avrebbe tutto da guadagnare se, finalmente, in compagnia di quei lungoni — Villalta e Generali — riuscisse a dare un'aggiustatina alla Sinudyne, tanto brava in campionato, ma un po' sciagurata in «Coppa».

Franco Vannini

Che fa oggi l'olimpionico di lotta libera?

Il napoletanino d'oro non è più disoccupato

Claudio Pollio sul podio di Mosca e tra gli ammiratori al suo rientro in Italia.

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Non è più un giovanissimo quando si avvicina allo sport. Inizia a 16 anni. Primi avversari da battere, le parallele, gli assi di equilibrio, gli anelli. Nella palestra della Polisportiva «Partenope» Claudio Pollio, classe '58, promette bene, ben presto diventa uno dei beniamini del maestro Siligo.

Ma l'esperienza è breve. Lui, Claudio, non si vede nelle vesti del ginnasta. A raffreddarne gli entusiasmi contribuiscono la lontananza della palestra e le scarse possibilità di gareggiare in competizioni ufficiali. Dopo circa cinque mesi, Claudio, neofita stanco e un tantino deluso, comprende che è giunto il momento di salutare maestro e compagni di palestra.

«Non gli andava di allenarsi senza gareggiare — racconta, ancora tra l'emozione, papà Mario, ex scaricatore del porto, una vita di onesto sudore per portare avanti la numerosa famiglia —. A lui piace soprattutto misurarsi con gli avversari. Perciò lasciò la ginnastica. E' dal '74 che lotta. Ha vinto quasi tutto: quattro titoli italiani assoluti; la medaglia d'argento ai Giochi del Mediterraneo del '76; l'oro a Spalato l'anno scorso. In Italia nessuno è riuscito a batterlo».

Dalla Partenope alla palestra dei Vigili del fuoco, dalla ginnastica alla lotta. In Claudio la decisione di cambiare palestra e disciplina sportiva matura in brevissimo tempo. E' la fine del '74.

Nella nuova palestra — la «Padula», un pianterreno di un vecchio edificio di piazza Carlo III — è accolto da Luigi Marigliano, istruttore e sottufficiale dei Vigili del fuoco. Sotto la guida del nuovo maestro, Claudio — 1,58 di altezza e 57 chilogrammi di peso forma — con entusiasmo e passione apprende i primi segreti dell'antica e rude disciplina. Sei anni dopo, verso l'imbrunire di un magico pomeriggio moscovita, diventerà il «nano» d'oro dello sport italiano.

Dopo il trionfo del 29 luglio, i festeggiamenti di un intero quartiere — Secondigliano —, i momenti da favola vissuti, i telegrammi ricevuti da mezzo mondo («Mi ha mandato un telegramma persino Berlinguer. Mi ha fatto molto piacere»), ora Claudio pregusta la gioia di una nuova soddisfazione. Giovedì prossimo, a Palazzo San Giacomo, insieme ad Oliva, sarà ricevuto da Valenzi. Il sindaco, a nome della cittadinanza, consegnerà una medaglia ai due valorosi atleti.

«L'oro di Napoli». I successi di Oliva e Pollio spingono gli amanti del colore a ripolverare Marotta, il richiamo allo scrittore napoletano è, ovviamente, scontato. Fin troppo facile l'accostamento per i cultori della banalità. Ma Pollio, al pari di Oliva, non apprezza i facili parallelismi. Fa capire che il suo «oro», come quello dell'amico pugile, non ha niente in comune con quello descritto dall'autore napoletano.

«La mia medaglia — chiarisce — non è frutto dell'arte di arrangiarsi, della malizia, o della benevolenza di San Gennaro. Ma è la quasi logica conseguenza del sacrificio, della serietà, della costanza».

Circondato dall'affetto e dalle premure dei familiari, Claudio, nella modesta casa di Secondigliano, si gode gli ultimi giorni di meritata vacanza. Dai primi di settembre si trasferirà nuovamente a Tirrenia dove riprenderà la preparazione sotto la guida del c.t. azzurro Vittoriano Romanacci. Già bussano alla porta, infatti, i prossimi impegni: a fine settembre la Coppa della CEE; tra sei mesi, in Polonia, i campionati europei.

«Tengo a far bella figura — dice Claudio, perché voglio onorare la medaglia olimpica. In Polonia avrò nuovamente di fronte gli avversari di Mosca, a cominciare dal sovietico Kornaliev, il due volte campione del mondo che, certamente, farà di tutto per prendersi la rivincita».

Pensa ai prossimi impegni, Claudio, e osserva la bilancia. E' il problema di sempre: il suo peso forma è di 57 chilogrammi, e la categoria in cui lotta — mini-mosca — è al limite dei 48 chilogrammi. Entro la fine di settembre dovrà perdere 10 chili.

«Ormai — confida — sono abituato a rinunciare ai piaceri della tavola. Per me mangiare solo una bistecca non è più un sacrificio. Da quando sono tornato da Mosca, mi sono concesso una sola vacanza... gastronomica. Con Patrizio (Oliva *ndr*), per festeggiare, andammo a mangiare in Cilento: una banchettata che ricorderò a lungo».

Una lunga serie di successi, molte soddisfazioni morali, poche quelle economiche. Unica fonte di guadagno, la diaria giornaliera — 10.000 lire — che la federazione riserva ai nazionali in ritiro a Tirrenia. Ma ora, sulla spinta della notorietà, per Claudio le cose si mettono bene anche per il futuro extra sportivo. Giovane disoccupato, avrebbe voluto fare il pompiere. Problemi di altezza non glielo hanno consentito.

«Forse è vero, non tutti i mali vengono per nuocere — spiega con filosofia partenopea il campione. Non mi hanno voluto nel corpo dei Vigili del fuoco, ma ho ricevuto offerte di lavoro più allettanti sotto il profilo economico. Ormai ho risolto il problema del posto. Il tempo di preparare i documenti, e mi assumono. Peccato — conclude con una punta di amarezza — che in questo Paese per trovare un lavoro bisogni prima far parlare di sé. E gli altri giovani della mia stessa età? Chi pensa a quelli del mio quartiere che non hanno vinto nessuna medaglia?».

Marino Marquardt

A fine settembre debutterà fra i professionisti

Oliva si fissa un traguardo: il titolo europeo entro l'82

«Se non dovessi farcela, farei bene a lasciar perdere» - Le difficoltà nella carriera di «Pat» nel giudizio dei tecnici

NAPOLI — *Dalla modestia, dalla saggezza, dalla riservatezza di Claudio Pollio alla civetteria, all'esuberanza, al leggero divismo di Patrizio Oliva. I due, pur vivendo nella stessa città, si son conosciuti a Mosca. Sono diventati amici per la pelle, anche se con caratteri e temperamenti notevolmente diversi.*

A differenza di Pollio (il lottatore ha trascorso in casa anche il Ferragosto, e nei giorni di vacanza fa il «pendolare del mare»), Patrizio è ad Ischia in compagnia della fidanzata, Angela. Prende il sole alternando i tuffi tra mare e piscina in uno degli stabilimenti più «in», alloggia in uno dei locali più esclusivi dell'isola. Può permetterselo. Patrizio, oltre ad essere il campione che è, lavora in banca, e, nonostante gli occhi dolci di Angela, è ancora scapolo. I soldi per qualche «sfizio», insomma, non gli mancano.

Gli hanno proposto di fare un film: un Oliva story al fianco di Agostina Belli nel ruolo di Angela. Il campione, in merito, ha idee piuttosto chiare.

«La proposta mi piace — dice Patrizio con un pizzico di vanità — mi affascina la possibilità di vedere raccontata sullo schermo la storia della mia vita. E poi la cosa potrebbe rappresentare un'occasione di lavoro per gli amici del mio quartiere. Chiederei al produttore di farmi partecipare alla realizzazione del film. In questo modo, oltretutto, il prodotto sarebbe più autentico».

La proposta lo alletta, ma non si vede nelle vesti di attore. «Ho già un lavoro, il ring mi aspetta. Mi piace l'idea del film, ma difficilmente potrei trovare il tempo per fare il protagonista della pellicola. Del resto, meglio essere un buon impiegato, un buon pugile, che un pessimo attore».

Patrizio terminerà le vacanze tra qualche giorno. Lo attende la solita routine: mattina e pomeriggio in banca, sera in palestra. Alla «Fulgor» — la gloriosa fucina di campioni sita in una grotta di via Roma — lo attende Geppino Silvestri, l'antico maestro. A fine settembre, a Napoli, Patrizio debutterà tra i professionisti. Sarà la prima delle cinque riunioni organizzate da Elio Cotena — l'ex campione europeo dei pesi piuma — nel periodo settembre-dicembre. Statunitensi, inglesi, brasiliani i primi avversari. Pat — così ormai lo chiamano gli amici — appenderà la maglietta da dilettante al chiodo non senza una punta di malinconia.

«In tutte le cose — dice — c'è il rovescio della medaglia. Sono contento di passare professionista, ma mi dispiace lasciare gli amici della nazionale. Falcinelli in primo luogo. Falcinelli è un amico, un fratello, uno psicologo che ti sa caricare al momento giusto. Mi mancheranno i suoi consigli».

Bando alle malinconie, Patrizio ha chiaro il programma da seguire sotto la guida di Rocco Agostino, il manager genovese che intende rilanciare — in società con Cotena — il pugilato a Napoli.

«Tempo due anni — annuncia il campione — e dovrò giungere alla sfida europea. Se — come dicono — sono veramente un campione, dovrò raggiungere la corona europea entro l'82. In caso contrario, farei bene a lasciar perdere. In fin dei conti avrei di che vivere; il pugilato sarebbe un extra sotto il profilo economico».

Falcinelli, da lontano, apprende le intenzioni del suo ex pupillo. Invita Patrizio a non anticipare troppo i tempi.

D'accordo con Falcinelli, Cotena e Silvestri. «Gli impegni — afferma Cotena — dovranno presentare difficoltà graduali. Patrizio innanzitutto dovrà fare il fiato prima per le sei e poi per le otto riprese. Chiaro, perciò, che inizialmente faremo di tutto per proporgli avversari poco pericolosi anche se solidi, proprio per verificare il suo fondo». Per Silvestri, Patrizio è ragazzo troppo intelligente per accettare di impegolarsi in pericolose avventure.

«Lo conosco da quando era bambino — dice il maestro — e so come la pensa. Patrizio è consapevole delle possibilità e dei limiti che, al momento, ha. E sa benissimo che l'essere completo da dilettante significa ben poco ai fini della nuova esperienza che si accinge a compiere. Spesso, nei momenti di pausa, Patrizio mi elenca i nomi dei pugili che, campioni da dilettanti, hanno deluso tra i professionisti, sono finiti. Ma non sarà certo questa la sua sorte. Sapremo guidarlo, Napoli impazzirà per il suo campione».

m. m.

NELLA FOTO: Patrizio Oliva mostra i suoi gioielli: la medaglia d'oro e il trofeo assegnatogli dalla giuria internazionale quale miglior pugile dell'Olimpiade.